

La guerra dei morti

Prologo

Il mio nome è Alassius e sono il narratore di questa vicenda. Ho intrapreso quest'arduo compito nel timore che gli avvenimenti di cui stato stato testimone fossero dimenticati, un male che colpisce immancabile la memoria umana, ma che la pergamena o il papiro permette di mitigare. Mi auguro che abili copisti possano, dunque, contribuire a perpetuarla.

Nel nostro tumultuoso mondo, sono numerosi coloro che possono affermare di aver combattuto almeno una volta nella loro vita. Non altrettanti sono stati, però, testimoni di una battaglia senza avervi preso parte alcuna. Non sto parlando del codazzo di mercanti e prostitute che segue di solito gli eserciti, ma di un mago, forse il più potente che sia mai visto.

Fra coloro che avevano sentito parlare di lui, nessuno riusciva a spiegarsi perché frequentasse i campi di battaglia: alcuni sostenevano che amasse gli spettacoli cruenti e lo scorrere del sangue; altri, invece, credevano che fosse una sorta di messaggero della morte e gli avevano affibbiato l'inquietante nome di "Ladro d'Anime". Ben pochi avevano comunque avuto la possibilità di scorgerlo o addirittura di incontrarlo da vicino, per questa ragione le voci sul suo conto sfociavano spesso nel romanzesco, venendogli attribuiti, di volta in volta, i più turpi misfatti e le azioni più incredibili. Non esistevano, d'altra parte, nemmeno versioni concordi riguardo il suo aspetto e le uniche indicazioni più o meno coerenti riguardavano la sua tunica, che veniva descritta come simile a quella indossata dai druidi anche se priva delle rune di cui questi ultimi si fregiavano.

Egli, dunque, come tante altre volte, attendeva con impazienza che lo scontro avesse inizio, ma, come tutte le attività umane, anche la guerra aveva le sue imprescindibili regole da seguire. I preliminari dello scontro furono in quella occasione insolitamente lunghi: i contendenti appartenevano, infatti, a popoli antichi e orgogliosi delle loro tradizioni. Gli eserciti si schierarono l'uno di fronte all'altro con esasperante lentezza, reggimento dopo reggimento. I due generali erano soldati esperti, giacché disposero le proprie truppe cercando di godere di un vantaggio sull'altro: chi si preoccupò di occupare una posizione leggermente sopraelevata, chi, invece, posizionò il proprio schieramento con il sole alle spalle.

Conclusi questi preparativi giunse il momento dell'arringa. Il mago non poté trattenere un sorriso di disprezzo: entrambi i condottieri avrebbero usato parole come onore, gloria o forse avrebbero fatto appello all'avidità dei propri uomini evocando ricchezze e saccheggi. Era in questa occasione che si poteva distinguere i veterani dalle nuove leve: gli sguardi dei soldati più giovani erano ancora in grado di illuminarsi di fronte a simili promesse, mentre i più anziani, rigidi e con gli occhi persi nel vuoto, erano ormai insensibili a esse. L'esperienza aveva loro amaramente insegnato che non c'era gloria in una battaglia, solo sangue e morte. Nemmeno la prospettiva della preda riusciva più a stimolarli: sapevano bene che non sarebbe toccato a loro la parte migliore del bottino, ma a nobili e ufficiali.

All'improvviso tutto tacque, e una calma irreale si sostituì all'illusoria euforia di quei vuoti discorsi. Finalmente era giunto il momento.

Nei due gli schieramenti il suono delle trombe annunciò l'inizio dello scontro: nugoli di frecce riempirono il cielo aprendo la terribile danza di morte, seguiti dal passo cadenzato dei soldati che si avventarono violentemente gli uni contro gli altri con un moto lento, coordinato dalla rigidità di schematismi appresi con fatica in sede di addestramento. Ben presto anche quell'incantesimo, quella parvenza di ordine si infranse e lo scenario divenne confuso: fanti e cavalieri frammischiati in quella bolgia erano ormai un tutt'uno e quasi non era possibile distinguere le peculiarità degli standardi e delle armature.

Dall'alto il mago osservava lo spettacolo con distacco, sembrava non preoccuparsi dell'andamento degli eventi. Le sorti dello scontro rimasero a lungo incerte, infine un reparto di cavalleria, tenuto sapientemente di riserva, riuscì ad aggirare l'esercito avversario e a metterlo in fuga. Nel caos generale molti si sbandarono e vennero uccisi, ma alcuni reggimenti rimasero miracolosamente intatti. Uno di questi attirò l'attenzione del mago: coloro che lo componevano non apparivano

affatto sconfitti, anzi, conservavano ancora la parvenza di soldati nonostante le vesti lacere e le ferite riportate nella recente battaglia. Li guidava un giovane ufficiale, forse un subalterno, succeduto al vero comandante morto nello scontro. Dopo averli osservati allontanarsi per qualche minuto il mago scomparve.

Come un fantasma, egli seguì quel reggimento di fuggiaschi senza destare in loro alcun sospetto, cosa che nella precaria situazione morale in cui si trovavano avrebbe creato soltanto panico. Anche per questa ragione, quando ormai lontani dalla furia del nemico essi si accamparono per riposare e per fare riprendere fiato ai cavalli, si presentò allo sparuto gruppo di sentinelle camminando tranquillo e non comparso all'improvviso in mezzo a loro come avrebbe potuto fare.

«Portatemi dal vostro capo!», disse soltanto, e quella scarna richiesta bastò a dissuaderli da ogni atto ostile.

Il mago confabulò con l'ufficiale in maniera spiccia, poi, com'era giunto, si allontanò scomparendo alla loro vista.

All'imbrunire nel campo di battaglia tutto era ormai finito e gli ultimi focolai di resistenza erano stati debellati. La pianura traboccava di cadaveri che nessuno si era ancora degnato di seppellire e fu proprio allora che il mago fece la sua apparizione. Avanzava con lentezza, senza preoccuparsi del terribile spettacolo di morte che lo circondava. Sembrava, anzi, trarre forza da esso, perché dal corpo cominciò a levarsi un'impressionante aura oscura. Nonostante questo, nessuno parve accorgersi di lui: il campo di battaglia era, infatti, preda della frenesia dei ghouls e di altri divoratori di carogne, che avevano trasformato quel funereo contesto nel teatro di un orrido festino.

All'interno dell'accampamento dei vincitori risuonavano, invece, canti e grida di festa. Il vino scorreva in abbondanza e ormai anche le sentinelle, solitamente all'erta e pronte a tutto, barcollavano stordite dall'alcool. Il nemico non incuteva più alcun timore e molti già presagivano un lungo periodo di pace e il ritorno a casa. Ciascun soldato, in quel momento di euforia, aveva una storia da raccontare e i propri sogni da realizzare. I contadini pensavano al prossimo raccolto, che si auguravano ricco e fecondo, gli artigiani vantavano le loro qualità professionali e anche i detenuti, arruolati a forza per la battaglia, erano pieni di buoni propositi per il futuro, che con ogni probabilità avrebbero dimenticato alla prima occasione.

Il mago passò in mezzo a loro senza essere visto né sentito, ascoltando frammenti di queste storie pur non soffermandosi mai troppo. Solo una volta giunto al di fuori dell'accampamento si volse come in attesa di qualcosa. Proprio in quel momento una serie di incendi scoppiò ai margini del campo tramutando tutte le manifestazioni di gioia in urla di disperazione. Era in corso un attacco, ma chi mai poteva essere il nemico? Si chiedevano sgomenti i pochi ancora sobri dopo i bagordi appena interrotti.

Alcuni riuscirono a imbracciare le armi, ma resi lenti e malfermi dai fumi del vino vennero in breve tempo eliminati. Altri vennero addirittura uccisi nel sonno, trafitti dalle spade o bruciati dagli incendi. Un giovane ufficiale, lo stesso che aveva guidato alla salvezza il reggimento di fuggiaschi, comandava gli assalitori e urlando a squarciagola li incitava a non avere esitazioni. L'ecatombe parve non avere fine: il numero degli attaccanti era relativamente esiguo, tuttavia nel caos che si era creato nessuno se ne accorse. Il destino era stato davvero crudele con coloro che si ritenevano vincitori, catapultandoli dalla vetta del trionfo, al baratro di una rovinosa sconfitta.

Lo sguardo del mago rimase indecifrabile: forse anch'egli era rattristato dalla loro sorte o forse aveva visto troppe volte scene del genere per poter provare qualcosa. Quando tutto ebbe fine e del campo non rimasero che macerie fumanti, egli si allontanò. Dal suo corpo, ancora una volta, si levò un alone di oscurità che, in breve tempo ne ricoprì figura. Sarebbe andato per la sua strada, ma un forsennato scalpitio di zoccoli ne destò l'attenzione: qualcuno lo stava seguendo.

La cosa lo incuriosì: nessuno avrebbe dovuto percepire la sua presenza, dal momento che si celava dietro a una fitta rete di incantesimi, ma poi si ricordò di essersene liberato dopo la distruzione del campo. Attese, dunque, che l'inaspettato inseguitore gli fosse innanzi e riconobbe in lui l'uomo che aveva guidato il recente attacco all'accampamento. Quest'ultimo procedeva al galoppo e in breve tempo lo raggiunse facendo impennare in maniera spettacolare il suo cavallo.

«Mi stavi cercando, per caso?», domandò il Ladro d'Anime, per nulla intimorito da quella smargiassata.

Con fare sprezzante, il nuovo venuto rimase in sella: era evidente che non nutriva affatto simpatia per il mago, anche se si sforzò di essere cortese:

«Ti ringrazio per l'aiuto, il mio re saprà ben ricompensarti per quello che hai fatto.»

«Non ce n'è bisogno», gli rispose lui. E vedendolo perplesso aggiunse, «Io non ho fatto nulla in fondo. Proprio nulla.»

La risposta lasciò interdetto l'ufficiale: non si sarebbe mai aspettato che quel mago, in genere così arrogante e pieno di sé, ostentasse della falsa modestia.

«Cosa vuoi dire?», gli domandò, «non è forse grazie al tuo intervento se l'attacco è risultato così inaspettato?»

«Niente affatto», gli rispose con voce divertita, «io mi sono limitato a incoraggiare un poco te e i tuoi uomini, ma il merito della vittoria è soltanto vostro» e notando l'espressione sorpresa dell'ufficiale continuò, «vedi, spesso la forza di una convinzione è più potente di tutte le magie. Tu e i tuoi soldati non avreste mai attaccato un esercito così superiore al vostro senza la sicurezza di un aiuto soprannaturale, e io non amo adoperare invano i miei poteri.»

L'atteggiamento insolente del mago infastidì oltremodo l'ufficiale, che non gradiva essere oggetto di scherno, anche se trattenne i propri istinti.

Come avrebbe voluto rivolgere la spada contro di lui...

«Cosa sarebbe successo se i miei nemici fossero stati all'erta e avessero sventato l'attacco? Tu saresti intervenuto in nostro aiuto?»

Il mago non rispose: si limitò a incrociare le braccia e a fissare silenziosamente l'interlocutore. L'ufficiale avrebbe scommesso che dietro quel cappuccio, che copriva completamente il viso del mago, si nascondesse un sorriso di scherno.

Di fronte a quella reazione qualcosa si ruppe dentro di lui: il ricordo di tanti uomini, di tanti amici che non avrebbe rivisto più riempirono i suoi occhi di lacrime. Quell'irrisione non poteva sopportarla.

In preda all'ira perse ogni cognizione della realtà e snudando la spada sferrò un violento fendente contro il mago, come se fosse lui la sola causa di tutto quel dolore. Prima, però, che la lama potesse incontrare la carne del Ladro d'Anime, il metallo gli si sfaldò letteralmente fra le mani.

«Un gesto davvero coraggioso», lo canzonò, «ora cerchi di uccidere un uomo disarmato?»

L'ufficiale lo guardò, quasi avesse un coltello nascosto.

«Taci, le persone della tua risma non sono in grado di combattere onorevolmente, con il nudo metallo. Voi maghi siete la feccia della società: con le vostre arti vi prendete gioco degli uomini, li sfruttate, li schiavizzate. Chi esercita la magia non si può certo definire un vero uomo.»

«Ma guarda...», gli rispose lui sbuffando di disprezzo, «E che mi dici di te, invece? Dopo aver ucciso una massa di ubriachi hai forse una qualche ragione di tirare in ballo l'onore?»

Imbarazzato l'ufficiale tacque e questa volta, in maniera del tutto inaspettata, fu il mago a perdere la calma.

«Uomini come te sono soliti usare parole roboanti, piene di nobili sentimenti. I fatti sono, però, spesso incrostati di fango e di sangue. Guardati attorno: quanta povera gente è morta per soddisfare le brame del tuo re? Quanti sogni sono stati infranti da questa battaglia? Riesci a scorgere un briciolo di onore in tutto questo? Ho visto uomini commettere i crimini più innominabili, in nome di astrazioni come patria, divinità o quant'altro. Persone della mia risma, per usare le tue parole, non si nascondono dietro l'ipocrisia di simili termini per giustificare le proprie azioni.»

«Cosa vuoi dire?», gli chiese l'ufficiale. Quelle parole uscirono spontanee dalla sua bocca, ma una strana considerazione mista a simpatia erano iniziate ad affiorare in lui: eppure era un personaggio così bislacco...

«Non lo capisci da solo?», gli domandò, «Non mi pare che tu abbia molta esperienza di guerra, è forse così che ti aspettavi una battaglia? Hai mai udito ballate descrivere quello che è successo oggi? Guarda tutti questi morti! Sai dirmi chi erano gli eroi e i furfanti? I buoni e i cattivi?»

L'ufficiale rimase senza parole: nulla di ciò che gli era stato insegnato lo aveva preparato a una simile esperienza. Era abituato a tornei e giostre e aveva pensato che la guerra fosse un altro modo per dimostrare la propria abilità, ma si sbagliava. Molti amici, cresciuti insieme a lui con le medesime illusioni erano morti e lui stesso era consapevole di non essere più l'uomo di prima.

Notando lo sguardo pensoso del giovane il mago riprese:

«Vedo che inizi a capire...» e poi, con un tono quasi paternalistico, aggiunse:

«Ora credo sia meglio che tu ritorni presso i tuoi uomini. Vorranno acclamarti come meriti, anche se temo che dopo le mie parole non ti godrai più tanto questi festeggiamenti.»

L'ufficiale stava già per andarsene, ma poi ebbe un ripensamento, si volse ancora una volta e guardò il mago in maniera decisa.

«Rispondi alla mia domanda, che cosa ti spinge a frequentare i campi di battaglia, quali sono i tuoi scopi? Dalle tue parole mi pare di capire che odi la guerra e allora perché mai ti limiti ad assistere alle lotte degli uomini?»

«Tu mi sopravvaluti: cosa dovrei fare, secondo te, entrare in campo e dividere i contendenti? La guerra, non importa le ragioni dalle quali scaturisce, è il passatempo preferito dei mortali da secoli. Invano profeti e sovrani illuminati hanno cercato di sradicare questa disumana pratica, cosa potrei fare io?»

«Questa non è una risposta soddisfacente», gli disse l'ufficiale.

«Cercane una tu, allora: le voci sul mio conto sono già innumerevoli. Nuove assurdità non faranno certo la differenza.»

Vedendo l'espressione delusa dell'ufficiale il mago aggiunse quasi in tono beffardo:

«Suvvia! Tutti i maghi hanno i loro segreti: se venissero meno perderebbero quell'alone di mistero che li contraddistingue.»

Detto questo il Ladro d'Anime gli diede le spalle e come bruma scomparve nell'oscurità.

L'ufficiale rimase interdetto da quell'uscita di scena: molte, troppe domande si affollavano nella sua mente e per ora avrebbero dovuto rimanere in sospeso. O forse sarebbero rimaste senza risposta.

1.

Il tempo trasformò quel giovane ufficiale in uno dei più importanti generali del regno. Il suo nome, Balar, era conosciuto e ammirato in tutto il continente; tuttavia, a differenza di molti colleghi, non riusciva a provare piacere in ciò che faceva. Le grida e l'ammirazione delle folle lo lasciavano indifferente, né sembrava compiacersi della stima dei sottoposti, che pure era fortissima. Nel suo approccio, insomma, mancava ogni entusiasmo o, per meglio dire, ogni sete di sangue, anche se erano evidenti in lui la devozione verso il proprio regno e la corona. Non si può dire, peraltro, che avesse sviluppato quella particolare indifferenza che i generali a volte hanno per la vita dei propri soldati. Anzi, si potrebbe dire il contrario visto che amava spesso intrattenersi con loro e, cosa alquanto incredibile, si sforzava di conoscerne il nome.

A questo proposito si narra un episodio curioso: una notte, alla vigilia di una battaglia, lui e i suoi ufficiali erano riuniti nella sua tenda per discutere i piani per il giorno successivo. Sul tavolo da lavoro era stata stesa una mappa e le varie unità dell'esercito erano rappresentate da pezzi di un gioco a scacchi locale noto come "Tofad". Un comandante di cavalleria, scherzosamente, domandò chi avrebbe tenuto i pezzi del nemico. Questo commento fece adirare moltissimo il generale che ricordò a tutti presenti che non erano venuti lì per giocare e che i pezzi rappresentavano soldati in carne e ossa, molti dei quali, sicuramente, il giorno seguente avrebbero perso la vita nella battaglia. Il re nutriva anch'egli enorme fiducia in Balar e lo considerava il suo miglior generale benché, come vedremo, spesso non ne apprezzasse i consigli. La situazione del regno, però, non era delle più rosee. In passato i conflitti erano stati decisi dagli uomini: sangue e acciaio erano i soli elementi che caratterizzavano gli scontri. Ora non era più così. I maghi fecero inizialmente la loro comparsa in sparuti gruppi e il loro ruolo era del tutto secondario: si limitavano a incantesimi semplici come creare illusioni e nebbie artificiali. Ma, come spesso accade, questi innocui inizi si trasformarono in una vera e propria corsa agli armamenti.

Di lì a poco vennero create particolari unità di maghi guerrieri e le facoltà di taumaturgia e magia applicata dei vari regni in lotta vennero esortate a creare incantesimi sempre più potenti ed efficaci. Ciò comportò un certo numero di incidenti in fase di sperimentazione e molti boriosi accademici divennero martiri della conoscenza, cosa che i numerosi ricercatori a caccia di una cattedra non poterono che apprezzare.

In questo forsennato crescere di violenza, si intrapresero anche vie oscure come la demonologia e la negromanzia con grande sgomento e timore delle élite sacerdotali locali che predicavano invano la pace, con una certa dose di ipocrisia, bisogna dire, non essendo esenti da colpe nel sorgere di molti di questi conflitti. Alcuni regni, infine, fecero ricorso ai servigi di potentissimi stregoni: uno di questi, conosciuto con il nome di Remigio, si era accordato con il principale antagonista del regno di Balar. Ora un imponente esercito di non-morti minacciava seriamente i confini del regno e il re, preoccupato, aveva convocato il generale per discutere la situazione.

Balar entrò nella sala del trono con una certa esitazione: non amava intrattenersi in quel luogo, non perché fosse sgradevole, tutt'altro, anche se i numerosi trofei, frutto di guerre presenti e passate, davano alla stanza un aspetto strano, ma per via della presenza dei consiglieri del re.

Il suo ingresso, come al solito, venne accompagnato da un vociare continuo e sommesso: risatine stridule lo seguirono senza posa mentre percorreva l'elegante stanza per cadere in ginocchio davanti al sovrano. Erano loro, i così detti consiglieri del regno.

Molti di quei personaggi erano degli stupidi viziati che avevano ottenuto la posizione che ricoprivano per via del loro illustre nome. Essi rappresentavano, in fondo, un male minore, poiché erano più presi a conservare la loro preziosa sinecura piuttosto che a tramare contro di lui. Ve n'erano alcuni, invece, che, animati da sconsiderata ambizione, facevano a gara per metterlo in cattiva luce di fronte al sovrano. Essi non avevano nessun riguardo per il bene del regno, ma miravano al loro tornaconto personale, dispensando favori al solo fine di riceverne altri per sé e i propri parenti. Per ragioni ignote, forse per invidia, consideravano Balar un potenziale nemico e cercavano, come ho detto, di screditarlo in ogni occasione. Per somma sfortuna il re apprezzava il rampantismo esibito da codesti personaggi, ritenendo questi atteggiamenti un esempio di proficua rivalità tra i consiglieri e prova di un'intelligenza "dinamica".

Il capo di questa fazione, se si può definire tale, era un certo Nicia e per le doti suddette, che in altri contesti gli sarebbero valsi ben altri trattamenti, aveva la carica di primo consigliere del regno. Se il generale, però, conservava ancora la sua posizione (e la testa), lo doveva non solo alle sue qualità personali, ma anche alla presenza di un'esigua minoranza nel consiglio, guidata dall'ottuagenario senatore Abelardo, che non perdeva occasione per difenderlo con risolutezza.

Rialzandosi dalla posizione china che aveva assunto il generale esordì:

«Mi aveva convocato, maestà?»

«Sì Balar, veniamo subito al punto, i cerimoniali mi stufano, come giudichi l'odierna situazione militare?»

Un buon segno, pensò tra sé il generale, se il re aveva veramente intenzione di discutere probabilmente sarebbe stato più propenso ad accettare i suoi suggerimenti.

«Hai sentito, dunque, le notizie che provengono dal fronte orientale?», aggiunse con un significativo tono di allarme nella voce.

«Sì, maestà, pare che i nostri nemici, con un imponente aiuto soprannaturale, abbiano attraversato la frontiera e invaso le nostre province dell'est.»

«Imponente aiuto soprannaturale...», sbuffò il re, «Sei diventato, per caso, amante degli eufemismi? I nostri nemici hanno evocato i morti!»

«Sì certo maestà», disse il generale con imbarazzo.

«Ebbene, hai delle strategie da proporre, degli stratagemmi, qualcosa maledizione!»

«Beh...», disse ancora con una certa titubanza, «noi occupiamo ancora alcuni dei loro territori nel settore settentrionale, ciò, a mio parere, sarebbe un buon punto di partenza per un accordo di pace che ponga fine alla nostra guerra: entrambe le nostre economie sono allo stremo e i nostri contadini,

soprattutto, pagano un prezzo durissimo sia per le devastazioni della guerra, sia, se posso farlo notare, per gli ingenti contributi a loro richiesti.»

Il buon senso di quella richiesta non piacque agli illuminati membri del consiglio, che accompagnarono la proposta di Balar con parole di disapprovazione. Abelardo, invece, e un gruppuscolo di consiglieri che faceva capo a lui tacevano. Lo sguardo del vegliardo era meditabondo, anche se un sorriso divertito faceva capolino sulla sua bocca.

«Vedo che la tua lingua è sempre più tagliente generale», gli disse sovrano, «forse la tua prolungata permanenza negli accampamenti contribuisce a irruvidire i tuoi modi. Per Aban, giuro che se le tue capacità non mi fossero così utili ti relegherei in qualche contrada sperduta seduta stante!»

«Devo dire che non mi dispiacerebbe un po' di riposo.», rispose il generale la cui rabbia esplose ormai senza ritegno, «Inoltre, la vostra maestà è troppo gentile: mi rendo conto che esistono anche modi un po' più cruenti per accantonare una voce scomoda. Aggiungo che, se la mia lingua non vi è gradita, la vostra maestà potrà pascersi di lingue ben più melliflue e mi perdonerà, insistentemente rivolte verso una certa parte del vostro corpo che non è cortese nominare.»

«Ora basta! Un'altra parola e seguirò alla lettera i tuoi consigli!», calmatosi il re riprese:

«Il nostro buon Nicia ha proposto un'idea interessante. Ammetto di essere dubbioso a riguardo, ma in mancanza di serie alternative...»

Il generale avrebbe voluto replicare alle parole del re, ma lo sguardo, ora severo, di Abelardo lo trattene.

«Come dicevo, Nicia mi ha riferito che in gioventù hai conosciuto un mago potente.»

«Sì è vero maestà», disse con un brivido il generale ricordando quella sgradevole occasione.

«Perché mai me lo chiedete?»

Immediatamente comprese dove voleva andare a parare il sovrano: egli, istigato da quel farabutto di Nicia, intendeva chiedere l'aiuto del Ladro d'Anime contro lo stregone Remigio.

«Dimmi... che persona è questo mago? Credi che sarebbe disposto ad aiutarci contro lo stregone del nemico?»

«Francamente, maestà, ne dubito molto: quando ci siamo incontrati mi è parso una persona estremamente restia a schierarsi con chiunque se non con se stesso.»

«Potremmo rendere allettante la nostra offerta», intervenne Nicia, «siamo disposti a offrirgli quello che vuole in cambio del suo aiuto.»

«Certo!», aggiunse il re, «Sono pronto a qualsiasi sacrificio per ottenere una vittoria definitiva sul nemico.»

«Non saprei maestà. Se anche fosse disposto ad aiutarci, in che modo potremmo contattarlo?», disse in tono dubbioso il generale.

A queste parole Nicia sorrise e disse:

«A ciò dovrebbe pensare lei, Balar. Si dice che questo mago appaia solo durante le battaglie e noi contribuiremo a dargliene una.»

«Cosa intende dire? È un perfetto suicidio attaccare quell'armata di morti: i rapporti parlano di migliaia e migliaia di corpi putrescenti a servizio del nemico.»

«No!», aggiunse Nicia, «Lei dovrà invadere il regno di Alaysia.»

Il generale rimase senza parole: il regno di Alaysia era sempre stato un paese pacifico e si era mantenuto, nonostante il diffondersi dei conflitti nel continente, ostinatamente neutrale. Attaccarlo senza motivo era una cosa ripugnante e contraria a ogni convenzione, oltre a essere un atto del tutto scellerato dal punto di vista militare.

Ora capiva gli intenti di Nicia. Se si fosse rifiutato, egli avrebbe avuto la scusa che tanto cercava per accusarlo di fronte al re e se avesse accettato ottenendo un fallimento sarebbe caduto in disgrazia agli occhi del suo volubile sovrano. Doveva ammetterlo: la missione era un vero capolavoro di doppiogiochismo.

E se fosse riuscito a convincere il mago, si chiese?

Nicia si sarebbe preso il merito di aver proposto l'idea, concluse con un ironico sorriso, ed egli avrebbe avuto la responsabilità di aver guidato un attacco contro una nazione neutrale. Non aveva

altra scelta, ogni stilla del suo essere gridava per il ribrezzo, tuttavia doveva accettare, ne andava non solo della sua vita, ma probabilmente anche di quella della sua famiglia e degli amici.

«Accetto la missione, maestà.»

«Bene, Balar, ora inizia ad apprestare i preparativi per la prossima campagna d'invasione», disse il monarca visibilmente sollevato.

«Come vostra maestà desidera.» E dopo essersi congedato dal re con un triplice inchino, come il protocollo esige, uscì dalla sala.

2.

Un uomo in età avanzata osservava dal balcone del grande palazzo reale le luci della città accendersi in lontananza. Essere re era qualcosa di ambito, un'occupazione che prometteva agi, ricchezze, soddisfazioni di ogni tipo. Qualsiasi monarca poteva ottenere queste cose. Essere un buon re era, però, un compito molto più arduo: significava bere l'amaro calice delle preoccupazioni, della responsabilità e dei rimorsi. Ed erano proprio questi, i rimorsi, a turbarlo.

Balar lo aveva sempre servito bene in passato, nonostante disapprovasse il conflitto e molte delle scelte che aveva preso in questi anni. Ma che avrebbe dovuto fare? La guerra l'aveva soltanto ereditata, non era stato lui a dichiararla e solo con la vittoria, solo con la definitiva sconfitta del nemico, poteva ritenere chiusa la partita.

Non era cieco. Vedeva l'egoismo che pervadeva la corte. Non poteva fare altro che utilizzare le brame di quegli uomini per il bene del regno, che in fondo era anche il suo.

«Cosa la turba, maestà?», domandò una voce all'interno.

«Niente, Nicia, riflettevo sul presente del nostro paese e sul futuro.»

«Dalla sua espressione, immagino siano pensieri cupi», affermò con una nota di preoccupazione nella voce il consigliere.

«Forse... forse avrei dovuto davvero prestare ascolto al consiglio di Balar. La guerra dura da troppo tempo, sarebbe saggio porvi termine il prima possibile.»

«Ne convengo, ma non vuole vincerla questa guerra? Non porterebbe maggiori benefici al regno un trionfo, piuttosto che un incerto accordo di pace?»

L'espressione del re si fece pensosa.

«Può darsi, ma spesso un re si pone delle domande: questo trionfo varrà la vita di tanti innocenti? E come verrò giudicato dai posteri? Mi considereranno un tiranno senza cuore? Un macellaio, un egoista?»

«Suvvia, maestà, non si abbatta, io le sono fedele e sono qui per consigliarla per il meglio. Non si preoccupi del giudizio altrui: gli uomini sono in egual misura buoni e malvagi. Se vinceremo, gli storici si soffermeranno sulle sue qualità enfatizzando all'opposto la malvagità dei nostri nemici. Dopotutto sono solo i vincitori a scrivere la storia, mentre i perdenti si limitano a subirla.»

Il re sorrise e guardò con riconoscenza il consigliere.

«Mi servi davvero bene Nicia, hai la capacità di dire sempre la cosa giusta.»

Il consigliere, compiaciuto, si inchinò.

«Sono solo un umile servitore di vostra maestà. Ora non pensi più alla guerra e a tutto il resto. Vada a riposarsi e che un buon sonno le porti consiglio!»

Il monarca annuì e si diresse con espressione stanca verso le proprie stanze.

Nicia guardò il sovrano allontanarsi, rimase in silenzio per alcuni minuti, poi si concesse un sospiro. Quei momenti di depressione si stavano rivelando davvero un problema, pensò il consigliere, auspicando che la moralità del suo sovrano, che spesso affiorava proprio in quei frangenti, rimanesse ben celata negli abiti eleganti che indossava.

Non molto lontano dal palazzo reale, che sorgeva su una collinetta al riparo dall'afrore di uomini e animali che riempiva la capitale, vi erano anche numerose costruzioni che erano riservate ai membri della nobiltà del regno. In una di esse, sotto un pergolato fiorito, si stava godendo il tramonto il decano dei consiglieri, Abelardo. Lo raggiunse, introdotto da uno dei servi, un aiutante ufficiale di circa quarant'anni: Balar era, infatti, assai orgoglioso della propria forma fisica ed era riuscito, nonostante l'età, a mantenere l'aspetto asciutto della gioventù.

Vedendolo il vecchio sorrise:

«Ti trovo bene, ragazzo mio, vieni a sederti qui vicino a me: non ho più l'età per alzare la voce e soprattutto non ho più l'età per origliare da lontano.»

«Magari avessero tutti questa abitudine», disse in maniera enigmatica il generale.

A pochi metri da loro il servo che aveva introdotto Balar, nascosto dietro una finestra, trasalì.

Vedendo lo sguardo serio del generale, Abelardo scoppiò a ridere. Una risata calda, priva di ipocrisia. Poi si piegò e scribacchiò qualcosa, con fare distratto.

«Tua moglie e i tuoi figli? Da molto tempo non ho occasione di vederli, mi ero anzi appuntato qualcosa a loro riguardo...»

In un tavolo di fronte a lui si trovavano numerose pergamene. Abelardo vi rovistò con attenzione, ma porse, invece, a Balar il foglio nel quale aveva appena trascritto qualcosa.

Lascia perdere, so ormai da anni che Nicia lo paga per spiarmi. Se lo allontanassi, assolderebbe un altro. Meglio affrontare un male conosciuto: un'abitudine dettata dalla senilità, credo.

«Riferirò sicuramente il tuo messaggio, ma sono preoccupato, per loro e per tutti noi.»

«Fai bene a esserlo. Sono tempi cupi, ma non devi preoccuparti. Assolvi al compito che ti ha affidato il re, al resto penserò io.»

Quello fu l'unico riferimento alla pressante situazione del regno. La conversazione, infatti, imboccò altre strade e dopo circa un'ora di futilità, Balar si congedò dall'anziano consigliere.

Venne deciso di non divulgare le decisioni del consiglio e soprattutto l'intenzione di assoldare il Ladro d'Anime. Si temevano reazioni violente da parte del popolo, già contrariato per la situazione bellica difficile e per la pesante e iniqua tassazione che tale situazione aveva comportato. Questo mago godeva, infatti, di una fama particolarmente oscura, peggiorata in quegli ultimi anni a tal punto da farlo diventare il classico spauracchio alle quali le mamme sovente ricorrono per tenere buoni i loro bambini. Addirittura, pur nella molteplicità delle religioni, si era tramutato in una sorta di emblema unificante del male e da messaggero della morte, come in passato, ora veniva più spesso descritto come l'agente dei demoni in terra, anche se con atteggiamenti un po' bislacchi.

Un particolare episodio servì a eccitare la credulità popolare: si racconta che alcuni mercenari, sicuramente spinti dai fumi del vino, declamarono una sera in una taverna di una città non ben identificata che avrebbero catturato quel menagramo, assicurandolo alla giustizia dietro generoso compenso, si intende. In realtà non è noto se il mago fosse ricercato e quale fosse l'entità della sua taglia. I mercetari non recedettero dai loro intenti bellicosi nemmeno la mattina successiva, quando l'ebbrezza del bere si attenuò. Alcuni giorni dopo, tuttavia, essi vennero trovati ancora vivi legati a testa in giù ad asini incontinenti e con un cartello, che adornava il primo animale della fila, che declamava irridente "Non si parla con la bocca piena".

Questa era soltanto una delle tante storie che si raccontavano su di lui, ma che dovevano certamente avere un fondo di verità, visto che raramente scadevano in episodi sanguinosi e truculenti, ma avevano piuttosto esiti quasi beffardi.

Di ben altro tenore certe dicerie messe in giro ad arte: nell'esagerazione e nel grottesco in cui cade il più delle volte la propaganda in tempo di guerra, in qualche occasione, strilloni al servizio del re avevano identificato la figura dello stregone Remigio con il tanto vituperato Ladro d'Anime. Ora, come si può ben capire, sarebbe stato molto difficile "riciclarne" l'immagine e renderla gradita al popolo.

Non erano, però, simili problemi a preoccupare seriamente Nicia: la notizia dell'attacco ad Alaysia aveva scatenato il malcontento dei profughi provenienti dall'est. Essi si chiedevano come mai, con le loro province invase, il re distogliesse truppe preziose per una inutile e dispendiosa campagna militare (si noti come nessuno si sia preoccupato di contestare le modalità di una simile campagna...).

Con enorme sgomento, inoltre, scoprì che la maggior parte delle unità a presidio della capitale provenivano proprio dalle province orientali. Che fare allora? Come al solito, però, l'astuto consigliere aveva una soluzione pronta: mentre la campagna contro Alaysia sarebbe stata portata

a termine senza intoppi, sarebbe stato formato un corpo di spedizione, composto essenzialmente da soldati orientali, con il compito di arginare l'invasione dei non-morti. I vantaggi di questa soluzione erano ben chiari: da una parte si allontanavano truppe potenzialmente infedeli, dall'altra si dimostrava al popolo che il re stava facendo tutto il possibile per far fronte al pericolo.

Lo stato maggiore, messo al corrente di un simile progetto, inorridì e con ogni probabilità non si sarebbe trovato nessun generale disposto a condurre quello che era unanimemente definito un suicidio. Ancora una volta, però, Nicia aveva un asso nella manica...

«Entri generale Galdor, la stavo aspettando.»

Un uomo di circa trent'anni dalla corporatura massiccia fece ingresso nella sala. Pareva un po' intimidito dallo sfarzo e rimase lì rigido e a disagio fino a quando Nicia gli fece segno di sedersi.

Il consigliere porse allora al generale alcuni rotoli di papiro.

«Sono i rapporti che provengono dal fronte orientale», spiegò, «volevo li leggesse prima di ascoltare la mia proposta.»

Galdor si fece attento.

«Ho bisogno di un uomo fidato, un uomo che accetti un compito per molti ritenuto impossibile: voglio che lei guidi un esercito contro il nemico che avanza da est.»

Galdor era lì, incredulo, di fronte all'occasione che tanto aspettava: le stime dei nemici, tutti quegli inutili zeri scomparvero di fronte alla gloria di quella campagna. Gonfiò il petto e affermò con sicurezza.

«Non dubiti di me, consigliere, sarò all'altezza del compito.»

Nicia sorrise compiaciuto e aggiunse:

«Sarò sincero con lei, generale Galdor: l'impresa è ardua. Molti suoi colleghi più anziani l'hanno definita addirittura folle.»

Galdor sbuffò con disprezzo.

«Quei vecchi citrulli hanno ormai il fegato pieno di ragnatele. Ci penserò io a prendere a calci nel sedere quei cadaveri puzzolenti. O meglio prenderò a calci quel che potrò», concludendo quella frase con una grassa risata.

Nicia lasciò terminare quel ruvido sfogo con espressione un po' contrariata.

«Voglio il meglio da lei, generale, si ricordi a chi deve la sua posizione.»

«Può fidarsi ciecamente di me, consigliere, non la deluderò», affermò sicuro Galdor.

«Me lo auguro», concluse Nicia e osservò con un certo compiacimento il trionfo generale uscire dalla stanza.

In tutta onestà, non si poteva definire Galdor un cattivo soldato, anche se mancava di esperienza e, come tutti i giovani, aveva una eccessiva considerazione delle sue capacità.

Tale sfrontata sicurezza può sembrare eccessiva anche per un uomo come lui: egli, però, non poteva certo lasciarsi scappare un'occasione così importante per emergere; inoltre, il nostro buon consigliere, in un eccesso di prudenza, aveva fatto edulcorare ad arte gli ultimi rapporti provenienti dall'est, ridimensionando notevolmente il numero degli invasori.

Dopo poche settimane di preparativi, l'esercito, con la benedizione del re e dei principali esponenti religiosi locali, partì. Questi ultimi, certo in buona fede, pensarono bene di offrire anche qualcosa di più concreto di una semplice benedizione e affidarono alcune reliquie, tra le quali spiccava l'indice di San Paucezio ai cappellani militari dell'armata. Il dono, di pessimo auspicio visti gli avversari che ci si apprestava ad affrontare, venne accolto dal generale Galdor con un certo imbarazzo ed egli pare abbia commentato, in privato, con alcuni ufficiali:

«Come se non avessimo già abbastanza ossa di cui occuparci.»

Alcuni burloni della capitale non persero occasione per sfruttare l'episodio, sostenendo che la vera intenzione dei religiosi era di restituire a quelle reliquie la loro interezza originaria. Certamente, sostenevano, tra tanti cadaveri che l'esercito avrebbe incontrato, si sarebbe trovato un corpo adatto nel quale inserirle.

A capo del gruppo di cappellani militari, con il loro prezioso fardello, venne posto un manaco di nome Iulius, un uomo dall'apprenza mite e indolente, con una voce così fioca, che sembrava dovesse farsi largo a forza dal collo ossuto, ma che sapeva trasformarsi e scaturire potente quando era sul pulpito, come se fosse alimentata dall'intensità della fede.

Il monaco Iulius era fiero di quell'incarico, e sprezzante nei riguardi del pericolo che l'attendeva. In groppa a un asinello cavalcava orgoglioso, come se fosse ricoperto di tutto punto da una corazza impenetrabile. La sua altera sicurezza fu addirittura contagiosa, trasmettendo alle truppe la convinzione che il dio Aban fosse dalla loro parte. Ma Iulius non era mai stato un uomo d'azione, come non era mai stato una persona pragmatica. Non conosceva i pericoli insiti in una battaglia, come ignorava le traversie e le difficoltà della vita. La polla di calma fatta di tranquilla quotidianità dell'esistenza monacale lo avevano preservato come in un bozzolo.

Dopo aver sfilato con orgoglio di fronte alla cittadinanza che si era accalcata ai margini della strada, guidando la lunga serpentina di uomini d'armi, continuò imperterrito e orgoglioso a condurre l'esercito, come se la propria fede dovesse fungere da avanguardia a quell'armata, dispensando contemporaneamente a destra e a manca benedizioni di ogni tipo, ma anche severi rimbrotti.

Galdor osservò con divertimento quell'entusiasmo, anche se si guardò bene dall'infrangere la cornice di illusioni che Iulius si era creato. Del resto solo un uomo ingenuo e non avvezzo alla comprensione della natura umana, poteva invitare un rude soldato dall'esimersi dal saccheggio o dalla fornicazione.

Mentre rifletteva su questo, Galdor eruppe in una improvvisa risata: difficilmente le sue truppe avrebbero corso questo rischio.

Furono necessarie alcune settimane di marcia per raggiungere la zona delle operazioni che si dimostrò, con grande sorpresa di Galdor, incredibilmente deserta. Egli, dunque, fece accampare l'esercito nei pressi di un villaggio, ora in stato di abbandono, e cercò di farsi un'idea più precisa della situazione inviando gruppi di esploratori nella campagna circostante. Dopo tre giorni di snervante attesa, una pattuglia ritornò al campo...

«Arrivano degli uomini a cavallo, generale, e sembrano vivi!», affermò con concitazione una sentinella.

Un paio di soldati, cavalcando a rotta di collo giù da una collinetta, si stavano avviando verso l'accampamento come fosse una meta agognata. I cavalli sembravano stremati ed erano coperti di schiuma, ma non avevano bisogno di morsi e fruste: era il terrore a spronarli.

«Sono dei nostri stolto! Ti pare che dei cadaveri possano cavalcare? Aprite i portoni della palizzata!», ordinò Galdor con fermezza.

Una volta all'interno, stanchi e affannati, quegli uomini chiesero dell'acqua, che bevvero con avidità.

«Morti, signore!», affermò uno di loro dopo aver ripreso fiato, «Sono circa a una ventina di miglia da qui.»

«Quanti sono?», domandò Galdor.

«Tanti: centinaia, migliaia...», affermò uno di loro.

«Sii più preciso!», gli intimò il generale.

«Signore, non mi sono fermato a contarli: è come se tutti i morti del mondo avessero abbandonato i loro sepolcri per raggiungerci»

«Colonnello Britvas!», ordinò Galdor, «Faccia uscire l'esercito in ordine di battaglia e lo faccia in fretta, per Aban!»

In poche ore l'intera armata fu pronta, schierata in buon ordine e iniziò l'attesa.

L'esercito avversario non fu subito visibile e un odore nauseante giunse ben presto alla portata dei soldati. Era quel lezzo di putrefazione che i militari incalliti erano certo abituati a sentire; ora, però, l'intensità di questo odore era tale che molti uomini furono colpiti da violenti e incontrollati conati

di vomito. Quando finalmente il nemico apparve, lo spettacolo lasciò intimoriti e stupefatti gli astanti. L'orizzonte era letteralmente ricoperto da forme grottesche, una volta sicuramente di aspetto umano, ma che ora ne conservavano solo la parvenza. Il loro incedere era lento e incerto e i loro movimenti erano altrettanto maldestri, ma avanzavano verso di loro come spinti da una volontà soprannaturale.

«Pronti con le catapulte e le baliste!», gridò il generale.

«Catapulte e baliste pronte!», rispose un artigliere.

«Al mio ordine tirate!», urlò ancora, poi, quando giudicò che il nemico fosse alla distanza giusta disse: «Ora! Tirate!»

Galdor riponeva enorme fiducia in queste macchine, generalmente usate negli assedi, ma che lui aveva fatto montare su carri o aveva dotato di ruote. I rapporti che aveva ricevuto enunciavano chiaramente la lentezza di movimenti dei non-morti; inoltre, egli, non del tutto alieno da studi alchemici, sapeva che la decomposizione rilasciava nell'aria un gas infiammabile. Le macchine d'assedio, dunque, vennero caricate con proiettili incendiari che immediatamente trasformarono in torce centinaia di corpi. Dopo questo incoraggiante successo, però, le fiamme si attenuarono fino a spegnersi e i non-morti, che avevano cessato la loro avanzata, ripresero ad avvicinarsi. Il fenomeno, di chiara origine soprannaturale, era da attribuirsi all'intervento di qualche mago se non dello stesso Remigio e denotava un macroscopico errore di valutazione del generale che avrebbe dovuto prevedere una simile eventualità.

Gli arcieri, allora, scoccarono le loro frecce che, però, si dimostrarono del tutto inefficaci non riuscendo nemmeno a rallentare l'enorme massa avversaria. La cavalleria, disposta ai lati dello schieramento, stretta da ogni parte e impossibilitata a manovrare venne subito annientata. Nonostante ciò, il nucleo dell'esercito di Galdor, costituito dalla fanteria pesante, resse all'iniziale urto con il nemico. Le ossa dei morti venivano infrante con straordinaria facilità dalle spade e dalle mazze dei soldati, con scene che rasentavano spesso la farsa. Era possibile vedere qua e là arti, ormai resi scheletrici dalla decomposizione, animarsi convulsamente anche se frammentati in più parti. Ma le forze iniziarono gradualmente a venir meno e le braccia dei soldati, con il passare del tempo, divenivano sempre più pesanti. Circondati da ogni parte, l'unico obiettivo era diventato quello di aprirsi un varco e cercare una via di fuga, ma ci si rese ben presto conto che era ormai troppo tardi anche per questo.

Galdor, a pochi metri dalla prima linea, guardava incredulo la colossale sconfitta che si stava profilando. Vedendo alcuni ufficiali del suo seguito che lo stavano osservando, cercò di ricomporsi, consapevole che doveva essere d'esempio ed incoraggiamento per i sottoposti, ma gli sforzi di Galdor dovettero essere vani, se uno di loro si fece coraggio e gli chiese:

«Generale, cosa possiamo fare, siamo circondati da ogni lato!»

Galdor parve non sentirlo, e quando, per la seconda volta, l'ufficiale ripeté la domanda, non riuscì a fare altro che guardarlo con occhi vacui, come se non avesse compreso. Infine sussurrò, in maniera quasi impercettibile:

«Morire...»

Detto questo, si tolse il mantello e l'elmo crestato che ne connotavano il rango, e imbracciando la spada, si diresse verso il fulcro della battaglia, perdendosi nella calca.

A poca distanza dalla linea di battaglia si trovava anche il monaco Iulius, sveltando alcune reliquie che teneva strette al pugno come se fossero un personale stendardo. I soldati, vedendo il religioso disarmato, nel fitto della mischia, ammirati per il suo sprezzo del pericolo si sentirono incoraggiati a difenderlo. Ma l'umana volontà nulla può quando entrano in gioco forze soprannaturali e se Aban aveva davvero un posto nell'empireo celeste, doveva essere affacendato altrove: può forse un dio misericordioso rimanere insensibile di fronte alle sofferenze dei propri figli?

Questi dubbi affiorarono ben presto nella mente di Iulius, mitigando fino a soffocare il fuoco della fede che ardeva dentro di lui. Tutto quel dolore, quella disperazione, quelle urla, come potevano rimanere inascoltate? Il muto interrogativo di Iulius rimase tale, perchè il religioso si trovò ben

presto solo, circondato da innumerevoli schiere di cadaveri ed ebbe soltanto il tempo di piangere e stringere al petto quelle poche ossa, emblema di una fede ormai sopita.

La battaglia, iniziata la mattina di quel giorno, a pomeriggio inoltrato si poteva già definire conclusa e i non-morti, terminata la strage, si erano ormai allontanati. Il luogo dello scontro era coperto di cadaveri, ma la presenza dei resti dei non morti abbattuti dava al terreno più la parvenza di una necropoli dissacrata che di un campo di battaglia.

Come d'abitudine in quel triste periodo, il Ladro d'Anime fece la sua apparizione. Forse aveva assistito sin dall'inizio allo scontro, forse no; comunque, egli esplorò attentamente il luogo in cui questo era avvenuto, ma si interessò solo dei morti dell'esercito di Galdor. Tra i tanti corpi inanimati che giacevano sul campo, intravide un uomo privo di armatura che indossava il saio tipico dei monaci. Incuriosito, il mago si avvicinò e si accorse che l'uomo teneva convulsamente qualcosa in una mano. Quando aprì il pugno del morto vi scorse delle ossa, più precisamente delle falangi.

«Poveri stolti!», commentò. «Hanno cercato di fermare il mare con un dito.»

Forse, in altre occasioni, egli avrebbe accompagnato queste parole con una risata sarcastica, ma si trattenne, più rispetto dell'uomo che giaceva ai suoi piedi che delle sue convinzioni. Era, infatti, assai raro vedere qualcuno morire per i propri ideali e dopo averne delicatamente richiuso il pugno, si allontanò.

Quando la notizia della sconfitta raggiunse la capitale, venne accolta con scene di panico e di isteria collettiva. Erano pochi coloro che piangevano i loro cari: i soldati, come si diceva, erano quasi tutti originari dell'est. I cittadini, tuttavia, temevano per la loro sorte e chi non poteva fuggire, chi non disponeva di carri, chi non aveva l'età per intraprendere un lungo viaggio si considerava già morto e compiangeva sé stesso con urla degne di una prefica.

Il re e il primo consigliere, stranamente, non si mostrarono troppo turbati; anzi, per calmare gli animi, venne annunciato che il sovrano avrebbe tenuto un discorso l'indomani mattina nella piazza principale.

All'ora stabilita una grande folla si era riunita per ascoltare le parole del re: i continui rovesci militari avevano, ovviamente, creato un clima generale di rassegnazione e scoramento, ma i cittadini della capitale, molti dei quali nati e cresciuti in città, erano per la maggior parte ancora restii ad abbandonare i propri beni per una incerta fuga e nutrivano ancora speranze nel loro sovrano.

«Gente di Milasia!», esordì il re.

«Cittadini Milasiani! Il momento è grave. Tutti ormai sappiamo della terribile sconfitta patita dal nostro esercito. Non è questo, però, il momento della retorica e delle tronfie parole di conforto, quindi sarò il più breve e conciso possibile. I nostri soldati sono morti con onore, affrontando un nemico spregevole e malvagio che si è valso dell'aiuto dei morti per ottenere la vittoria. L'acciaio non può nulla contro la magia, per questo dobbiamo opporre magia a magia. Il male incombe su di noi e noi ricorremo a un male più grande per prevalere sui nostri avversari. Ho dato, dunque, mandato ad alcuni emissari di contattare il Ladro d'Anime per ottenerne l'aiuto. Non temete! Nulla è ancora perduto!»

In sede di redazione del discorso, ovviamente curato dal nostro Nicia, venne considerato più prudente non svelare le vere ragioni dell'invasione di Alaysia e per questo motivo il sovrano non si dilungò nello spiegare le modalità d'ingaggio del mago. Le falle retoriche nelle parole del re erano evidenti: qualche coscienzioso sacerdote avrebbe potuto contestare l'esigenza di opporre il male al male; senza contare che, a proposito della recente sconfitta, qualcuno avrebbe potuto osservare che non era una novità l'uso della magia nei combattimenti. Bisogna, però, considerare il clima di terrore e paura che aleggiava in città.

Terminato, dunque, il discorso, il popolo rimase in silenzio per qualche istante, ma poi prese ad acclamare il sovrano e a invocare l'aiuto del Ladro d'Anime. Si può dire, dunque, che l'operazione propagandistica aveva avuto pieno successo, con grande soddisfazione del re e del suo primo consigliere che l'aveva ordita.

3.

Urla, incendi, distruzione: Milasia bruciava. La città capitale di un impero era caduta.

Centinaia di cadaveri giacevano per le strade orribilmente straziati. Pochi istanti e le vittime divenivano carnefici infliggendo la propria condizione a coloro che erano ancora vivi, uccidendoli, divorandoli e strappandone le carni. Un macabro ciclo che avrebbe avuto fine soltanto con l'interrompersi dell'ultimo palpito di vita in città.

Balar corse per strade e vicoli nel tentativo di raggiungere la propria casa, ma quando lo fece...

Morti: sua moglie, i figli, i servitori. In risposta al suo arrivo già tentavano di alzarsi, guardandolo bramosi con occhi spenti. Preso dalla disperazione gridò per denunciare agli dei quell'ingiustizia...

«Sta bene generale?», chiese la sentinella a guardia della sua tenda.

«Sì, scusami Moric, ho avuto un incubo.»

«Ah, questo è certo, come è certo che deve aver svegliato mezzo accampamento.»

Un po' contrito Balar iniziò a vestirsi, indossando la tunica e la pesante corazza con i segni del proprio grado e uscì per ispezionare il campo.

In quei giorni appariva assai teso e preoccupato. Certo, non era raro che egli lo fosse, ma la tensione che lo attanagliava era quasi palpabile anche da parte dei suoi stessi collaboratori. Da qualche giorno era giunta notizia della terribile sconfitta patita a est e il re e la sua corte lo incoraggiavano in maniera sempre più pressante a portare a termine la missione. I più ritenevano che queste esortazioni riguardassero la guerra contro Alaysia, la quale, effettivamente, era durata ben più del previsto. Gli Alaysiani si erano dimostrati avversari temibili e la loro superiore conoscenza del territorio, unita alla particolare conformazione dello stesso, quasi completamente ricoperto da boschi e foreste, aveva impedito una rapida avanzata delle truppe milasiane. Ora, però, la campagna era quasi del tutto vinta e sola la capitale, ormai posta sotto assedio, opponeva resistenza agli invasori.

Le preoccupazioni del generale erano dettate, però, non solo dalla situazione contingente. Il Ladro d'Anime, a dispetto di ogni ottimistica previsione di Nicia, non si era fatto vedere e Balar poteva anche intuirne le ragioni. La guerra in atto, caratterizzata da piccole scaramucce e battaglie isolate, non poteva certo attirare un mago abituato ad assistere a scontri di ben altra entità.

Balar, per un attimo, irrise il primo consigliere. Egli, probabilmente, aveva escogitato quel piano d'invasione osservando una mappa. E in effetti il regno di Alaysia era ben poca cosa paragonato al potente vicino, ma gli Alaysiani avevano avuto il buon senso di non affrontare le truppe di Balar in campo aperto. Nonostante tutto, il generale trovava divertente una tale insipienza da parte di una persona così abile e astuta in questioni politiche.

L'assedio alla capitale rappresentava ora l'unica occasione per poter contattare il Ladro d'Anime. *Ma se avesse fallito?* Si chiedeva di continuo. Il suo regno sarebbe stato di sicuro sconfitto e già questa prospettiva bastava ad atterrirlo: rivisse per un attimo l'incubo che l'aveva sconvolto e iniziò vedere orde di morti scorrazzare per Milasia e massacrarne gli abitanti. Che ne sarebbe stato allora, della sua famiglia? E che fine avrebbe fatto lui? Forse, in quel caso, avrebbe comunque trovato una morte prematura per mano del boia reale.

Infine si decise a scacciare questi nefasti presagi: in fondo il modo migliore per determinare il proprio destino era predisporre al meglio i preparativi per l'assalto finale alla capitale. Doveva fare in modo che fosse un attacco massiccio, insomma una di quelle grandi battaglie che erano mancate del tutto in quel conflitto. Avvertì uno dei tanti portaordini presenti nel proprio quartier generale affinché contattasse tutti gli alti ufficiali dell'esercito per quella sera.

Poche ore dopo il tramonto, dunque, tutti gli ufficiali erano riuniti nella sua tenda. I più giovani, di fresca nomina, non poterono che meravigliarsi della sobrietà in cui viveva il generale. L'arredamento, infatti, a eccezione di un ampio tavolo e alcuni scranni collocati lì per l'occasione,

comprendeva soltanto uno spartano giaciglio e un paio di soprammobili oltre alle armi. La tenda, con ogni probabilità, era stata progettata per ospitare la presenza ben più invadente di qualche grande nobile o del re in persona, essendo ampia a sufficienza da contenere tutti i convenuti, ma per le esigenze del generale era del tutto superflua.

Balar, senza alcun preambolo, prese la parola:

«Benvenuti signori, mi sembra siate più o meno tutti presenti.»

Gli ufficiali non risposero, si limitarono a scrutarsi l'uno con l'altro e ad assentire con il capo.

«Domani mattina, quando il sole sarà alto, attaccheremo Alaysia: il punto forte delle loro difese è a nord dove un terrapieno si aggiunge alle mura cittadine.»

A questo punto si interruppe, soffermando lo sguardo verso un'ombra all'ingresso della tenda: il misterioso visitatore indossava una tunica scura, molto lisa come se fosse stata indossata a lungo, ma ancora riconoscibile come quella usata di solito dai druidi. Un cappuccio copriva completamente il viso dello sconosciuto, nascondendone i lineamenti e solo un sorriso sarcastico lo connotava, quasi volesse irridere i presenti o il mondo intero.

I convenuti, allarmati, misero mano alle spade temendo che fosse un assassino venuto a uccidere il generale o qualcuno di loro, ma Balar ordinò di riporre le armi: egli aveva riconosciuto quello strano visitatore.

«Erano anni che non ci vedevamo mago», esordì il generale.

«Tu dici? Io, invece, in questo periodo ti ho osservato spesso, nell'esercizio delle tue funzioni, per così dire. E adesso non so se considerarmi lusingato o disgustato per questa pagliacciata che avete organizzato in mio onore.»

Nessuno degli altri ufficiali sapeva a cosa si riferisse il mago e osservavano il nuovo arrivato con un misto di stupore e indignazione. Un giovane tenente, con il volto arrossato dalla rabbia, intervenne: «Chi è costui, generale? Chi lo ha fatto entrare? E come si permette di rivolgerle la parola in questo modo?»

«Ebbene, signori», disse il generale, «vi presento il Ladro d'Anime.»

A questo annuncio seguirono subito espressioni di meraviglia accompagnate da improvvisi e incontenibili pruriti al basso ventre, gesti scaramantici volti a esorcizzare la sua presenza

«Il vostro grattare mi onora: anch'io sono lieto di conoscervi signori. Dovete scusare i miei modi, ma ultimamente ho avuto a che fare più con i morti che con i vivi. Per me rappresenta già una novità non dover abbassare lo sguardo per osservare un uomo negli occhi.»

Poi si rivolse direttamente a Balar dicendo:

«Direi, generale, che questa riunione non ha più motivo di essere, dal momento che domani non ci sarà nessun attacco, dico bene?»

«Per favore», intervenne il generale, «abbiate la compiacenza di lasciarmi, devo parlare con il mago a quattr'occhi.»

Molti protestarono a quell'ordine, ma lo sguardo deciso di Balar tacitò subito ogni opposizione e borbottando gli ufficiali uscirono dalla tenda.

«Bene, adesso che siamo soli possiamo parlare con tranquillità: il mio re mi ha incaricato di contattarti per affidarti un'importante missione. Un esercito di non morti guidato da un potente stregone di nome Remigio minaccia i nostri territori orientali. Noi non siamo in grado di fermarli...»

«...e quindi volete il mio aiuto», lo interruppe il mago.

«Sì, è così», gli rispose il generale.

«Remigio...», rifletté ad alta voce il Ladro d'Anime, «senza dubbio un avversario potente e pericoloso... se anche accettassi quale sarà il mio compenso? Oro e altre scempiaggini simili non mi interessano, sappiatelo.»

«Qualsiasi cosa tu voglia, o meglio, qualsiasi cosa il mio re sia in grado di darti.»

«O voglia darmi», lo interruppe nuovamente lui.

Balar non seppe dare una risposta a queste ultime parole. Attese, dunque, in silenzio che il mago prendesse una decisione: egli non era una persona religiosa, ma in quel momento fece appello dentro di sé a tutti gli dei che conosceva perché lo spingessero ad accettare.

Infine il Ladro d'Anime sorrise beffardo, almeno così gli sembrò dal momento che Balar poteva distinguere ben poco del suo volto, e disse:

«Accetto. Del mio compenso parleremo in seguito.»

Poi, in tono distratto, aggiunse:

«Se non altro sarà un gradito diversivo: erano anni che non facevo più una buona azione... da quando... vediamo un po'... da quando mi venne chiesto di guarire un bambino.»

«E ci riuscisti?», gli domandò il generale.

«Certamente», rispose il mago alzando le spalle, «ero molto giovane allora e la mia conoscenza della "dottrina nera" ancora incerta. Fui costretto a fare ricorso alla forza vitale di un cavallo per guarire il piccolo: per somma sfortuna la famiglia del bambino era molto povera e l'animale rappresentava il loro unico bene. Ricordo ancora le parole di sua madre. Mi disse che era ancora abbastanza giovane per sfornare altri figli, ma che lei e il marito non potevano assolutamente fare a meno di un cavallo per lavorare i campi.

L'espressione del generale denotava apertamente stupore e irritazione.

«E tu che facesti?»

«Beh, visto che ci teneva tanto feci in modo che partorisce un puledro.»

«Che cosa hai fatto?», sbottò il generale incredulo, «Quindi l'hai uccisa.»

«In realtà non l'ho mai saputo: immagino abbia avuto, quanto meno, un parto difficile.»

E accompagnò queste parole con una risata carica di sadismo.

È probabile che questo episodio sia stato inventato di sana pianta dal Ladro d'Anime per darsi un tono: appresi in seguito, infatti, che la magia, anche quella strana "dottrina nera" esercitata da lui, non poteva creare la vita, ma solo modificarne la natura, anche se, forse...

Il generale guardò il mago come se si trattasse di un pazzo, ma se si fosse preso la briga di ascoltare e andare al di là delle apparenze, avrebbe notato anche l'amarezza contenuta in quella risata. L'amarezza di un uomo abituato a essere frainteso se non disprezzato.

«Lasciamo perdere», concluse il generale, «dimmi, invece, cosa ti ha spinto a raggiungere il mio accampamento qui ad Alaysia?»

«Vedo che non hai perso l'abitudine a fare troppe domande: comunque, avevo alcuni sospetti sulle vostre intenzioni. Solo un idiota avrebbe intrapreso una così inutile campagna militare in un momento simile e il tuo re e il suo primo consigliere sono molte cose, ma non sono certo stupidi. Per inciso, voi non siete stati i primi a cercare di ingaggiarmi, anche se avete avuto l'indubbio onore di riuscirci.»

Queste parole fecero affiorare tutta una serie di interrogativi in Balar: egli si chiedeva quali fossero le reali intenzioni del mago e soprattutto cosa avrebbe chiesto in cambio del suo aiuto.

L'irruzione di un messaggero, però, riscosse bruscamente il generale dalle sue riflessioni. Il messo proveniva dalla capitale e portava un dispaccio da parte del re. Rotto il sigillo di ceralacca, il generale lesse attentamente il messaggio e il volto si scurì.

«Brutte notizie?», domandò il mago.

«Purtroppo sì», rispose Balar. «I non morti di Remigio hanno invaso le province centrali e sono a pochi giorni di marcia da Milasia.»

4.

Alla luce delle preoccupanti notizie provenienti dalla capitale, una prosecuzione della campagna contro Alaysia era impensabile. Una logica soluzione sarebbe stata quella di accordarsi con gli Alaysiani per ottenere quantomeno una tregua. Balar era, però, titubante, non avendo ricevuto alcuna direttiva da parte della corte e temendo che una sua iniziativa potesse essere strumentalizzata dai suoi nemici...

«Insomma generale!», disse irritato il Ladro d'Anime, «Hai davvero intenzione di intavolare dei seri accordi di pace o vuoi venir meno all'impegno che avevi con me?»

«Non è così facile come credi: innanzitutto non conosco le intenzioni degli Alaysiani. Le nostre attuali difficoltà possono anche incoraggiarli a resistere. Poi, cosa più importante, ti ricordo che è il mio collo a essere in gioco.»

«Oh suvvia, non credo che il tuo re sia così stolto da farti decapitare in questo momento», obiettò il mago, «a meno che non voglia guidare direttamente le proprie truppe, cosa di cui dubito.»

«Ho smesso da molti anni di prevedere le azioni e i pensieri del mio sovrano», intervenne Balar, «ci ha messo lo zampino il nostro primo consigliere, quel porco...»

«La soluzione è facile», obiettò ancora il mago, «puoi attribuire a me la colpa. Non avevo, forse, licenza di chiedere ciò che volevo?»

«Non credo che sua maestà intendesse questo.»

«Generale, un buon comandante dovrebbe saper prendere decisioni sul campo e non seguire in maniera supina ciò che gli viene ordinato.»

«Sì ma...»

«Niente ma, è deciso», disse con fermezza il mago.

«Va bene, va bene», concluse Balar allargando le braccia, «farò quel che vuoi, ma adesso dobbiamo pensare ai termini di un eventuale accordo.»

Per redigere la bozza del trattato, il generale si affidò a un giovane scrivano e aspirante retore di scuola asiana che era presente nell'esercito come addetto al tabularium. Un ragazzo ancora imberbe che conosceva ben poco del mondo, nel bene e nel male.

Dopo un'intera giornata di febbrile lavoro, egli presentò a Balar un manoscritto di ben ventiquattro pagine redatto nella criptica ma elegante scrittura cancelleresca milasiana, la meno adatta per essere universalmente compresa essendo propria degli specialisti d'archivio. Il giovane l'aveva addirittura resa più ostica con svolazzi e occhielli assai decorativi, ma ben poco funzionali a una facile lettura del testo. Quest'ultimo, poi, era anch'esso assai elaborato, pieno di declamazioni dal sapore antico. Lo scrivano era molto orgoglioso del proprio lavoro e fu con immensa soddisfazione che lo presentò a Balar. Il generale stava, appunto, revisionando quel testo quando nella sua tenda fece capolino il mago.

«Buona giornata», disse il Ladro d'Anime, «sei già all'opera così presto?»

«Sì purtroppo: il testo del trattato non è ancora stato ultimato e ho appuntamento con un inviato alaysiano al tramonto di oggi.»

«Ma generale!», protestò lo scrivano, «il trattato è qui pronto davanti a lei.»

«E secondo te io dovrei considerare accettabile questa roba? Se avessi un nummo (moneta bronzea di scarso valore) per tutti gli "imperciocché" che hai inserito qui sarei sicuramente più ricco di un senatore. Ti avevo dato uno schema di massima da seguire. Che ne hai fatto?»

«Eccellenza!» rispose lui. «Lo scritto che mi ha fornito era del tutto scevro dei necessari artifici retorici ed era, quindi, inadatto non presentando una forma adeguata alla solennità dell'evento.»

«Si può sapere che stai farfugliando?», esclamò esasperato il generale.

«Ti sta dicendo, in parole povere, che quello che hai scritto faceva schifo», disse il mago.

Il giovane arrossì e iniziò a tremare temendo una reazione violenta da parte di Balar. Egli, però, si limitò a dire:

«Sono soltanto un soldato, non un burocrate o un retore: questo testo, così com'è, non può andare, i termini dell'accordo non sono chiari e sembra più un'esercitazione accademica che un trattato. Oltretutto, che razza di scrittura è mai questa?»

«Affascinante!», intervenne il mago. «Veramente affascinante l'amore di voi Milasiani per le futilità. Il vostro regno si sta avviando alla rovina e voi vi preoccupate della forma di un testo.»

Poi rivolgendosi al giovane scherzosamente disse:

«Vediamo un po' questo capolavoro: dare un bello scritto a un soldato ha lo stesso valore che servire un biscotto al miele a un mulo» e quelle parole ebbero l'effetto di rassicurare lo scrivano e fare incupire Balar.

Il mago dette una scorsa veloce al documento, districandosi in maniera agevole anche in quell'ostica grafia, poi commentò:

«Interessante... hai iniziato citando Gasav poi hai copiato parola per parola l'inizio di una famosa declamazione di Goffredo. Qua e là noto tracce degli storici Isicrate, Galliano e altri che, ora, purtroppo, non ricordo.»

«È esatto, signore», esclamò ammirato lo scrivano, «ma come avete fatto?»

«Chiunque con un minimo di cultura e padronanza dei testi antichi ci sarebbe riuscito. Ragazzo mio, a scuola non ti hanno insegnato che non è bello copiare?»

«Il plagio è la più importante manifestazione dell'erudizione di uno studioso», recitò lui quasi fosse un comandamento.

«Il concetto non è del tutto sbagliato, ma oserei dire che molti degli autori da te citati avrebbero avuto da eccepire sul modo in cui l'hai fatto.»

Il mago, poi, stupì il giovane e il generale fornendo alcuni utili suggerimenti e proposte per la redazione di un nuovo testo. Di fronte alla meraviglia dei due spiegò:

«In fondo l'ars retorica e la magia si fondano entrambe su un delicato equilibrio tra forma e sostanza. Che utilità può avere un discorso elegante se tratta temi inconsistenti? Per inverso chi presterebbe attenzione a una declamazione scritta con un gergo da taverna? Nella magia questo equilibrio è ancora più importante perché coinvolge la vita stessa di chi l'esercita. Alcuni miei illustri colleghi danno all'inflessione e alla pronuncia di un incantesimo un'importanza eccessiva e si perdono tra di loro in interminabili dibattiti filologici. In un laboratorio o in una biblioteca ciò è sicuramente possibile, ma cosa accadrebbe se si fosse coinvolti in una battaglia o semplicemente in una zuffa dove non sempre si ha il tempo o la tranquillità necessaria per simili fronzoli? D'altra parte, quando si ha a che fare con particolari entità soprannaturali un errore di pronuncia può significare spesso la morte. Ciascun mago, dunque, a seconda delle circostanze, deve saper adottare un giusto compromesso tra questi due aspetti.»

Lavorando di buona lena a due mani, il Ladro d'Anime e lo scrivano riscrissero la bozza del trattato in tempo utile perché il generale potesse visionarla per l'approvazione finale. Balar ne rimase favorevolmente impressionato e lo scrivano copiò lo striminzito testo che ne era risultato in modo che potesse essere sottoposto all'inviato di Alaysia per quella sera.

Asdovald, plenotenziario di Alaysia si presentò puntuale nell'accampamento...

«Se è qui per imporci una resa, la avverto che non sono autorizzato ad accettare», esordì l'inviato alaysiano dimenticando i convenevoli di rito.

«Sono qui per offrirle una pace dignitosa, sempre se ciò vi interessa», rispose Balar tutt'altro che sconvolto da quell'atteggiamento spiccio.

«Dipende... i vincitori si sentono spesso in dovere di domandare qualunque cosa. Quali sono le vostre condizioni?»

Il generale non rispose, si limitò a porgere un rotolo di pergamena ad Asdovald. L'inviato la lesse con attenzione mostrando di essere più sorpreso che contrariato dalle clausole inserite nel testo.

«In nome di tutti gli dei, i nostri e i vostri: che razza di comportamento è questo? Prima ci attaccate senza motivo e ora, dopo aver vinto la guerra, volete ristabilire la situazione precedente offrendovi anche di pagare un indennizzo?»

Il generale rimase in silenzio e attese.

«Se le cose stanno davvero così, non ho ragioni per non rifiutare. Ma siete comunque un branco di pazzi!», concluse Asdovald.

L'inviato fece ciò che aveva promesso siglando il testo del trattato che venne controfirmato da Balar. terminate quelle necessarie formalità l'inviato uscì e dall'ombra emerse un altro personaggio, con una teatralità familiare, ma per questo non meno inaspettata.

«Eri dalla parte sbagliata della tenda?», chiese infastidito il generale.

«Ho preso una strada alternativa: chissà perché, ma la mia presenza inquieta i tuoi soldati. Com'è andata?»

«Bene, ha accettato punto, per punto, ma rimango del parere che siamo stati sin troppo generosi.»

«Avresti preferito continuare a combattere?», domandò il mago, «D'altra parte mi sono limitato semplicemente a ristabilire la situazione com'era prima della guerra.»

«E ora cosa facciamo?»

«Che domande: ci prepariamo a partire per la capitale!»

«Avrò bisogno di almeno un altro giorno per smobilitare l'esercito!», protestò Balar, «senza contare che da qui a Milasia ci sono diverse giornate di marcia a tappe forzate.»

«Non ti preoccupare di questo: andremo soltanto tu e io e ti assicuro che impiegheremo molto meno.»

5.

L'indomani mattina il generale s'incontrò ancora con i suoi ufficiali per comunicare loro la sua intenzione di partire.

«Colonnello Vrangel», esordì Balar. «Le affido l'esercito in mia assenza: curi la smobilitazione qui ad Alaysia e si attenga ai termini del trattato.»

«Non sono convinto», obiettò il colonnello, «è prudente affidarsi a questo mago?»

«Questi sono gli ordini del nostro re e io non intendo metterli in discussione», disse Balar con fermezza.

«Si può sapere come l'aiuto di questo... di questo stregone potrà contribuire alla nostra vittoria?», intervenne un tenente, lo stesso che aveva parlato in maniera sprezzante in presenza del Ladro d'Anime.

«La cosa potrà piacervi o meno: la guerra oggi è diventata affare dei maghi. Il nemico ha il suo, noi adesso abbiamo il nostro.»

Nonostante questa spiegazione, molti continuarono a nutrire diffidenza nei confronti del mago, un po' per una naturale idiosincrasia dei soldati verso la stregoneria, un po' per l'oscura fama che accompagnava questo personaggio. Tra i militari, inoltre, tale nomea aveva acquisito una particolare connotazione e molti di loro erano convinti che portasse sfortuna avere a che fare con lui. Questo stato d'animo era particolarmente diffuso, come testimonia l'accoglienza che gli venne riservata in occasione della sua prima apparizione. In tutta onestà, però, molti di loro volevano soprattutto partecipare in prima persona alla difesa della capitale, ma il generale stesso si rendeva conto di quanto l'idea fosse folle: la sconfitta di Galdor aveva dolorosamente dimostrato che la crisi attuale non si sarebbe potuta risolvere con mezzi consueti; senza contare, poi, che era praticamente impossibile raggiungere celermente Milasia con l'esercito.

Poco prima di mezzogiorno, dunque, il mago fece la sua apparizione nell'accampamento e si diresse verso la tenda di Balar.

«È ora di partire, generale», lo chiamò.

Questi, che stava arremugiando con difficoltà con la chiusura dei suoi calzari, rispose:

«Come vedi sono già pronto.» E terminata quella operazione, si diresse all'esterno.

Il generale trasportava un bagaglio molto spartano e aveva sostituito la pesante armatura da battaglia che usava di solito con una leggera cotta di maglia.

«Molto bene, allora, possiamo andare.»

«Un attimo signori», urlò una voce alle loro spalle.

Era lo scrivano che, correndo affannosamente, aveva attraversato tutto l'accampamento per raggiungerli.

Il giovane si fermò davanti a loro e, dopo aver ripreso fiato, si rivolse al mago:

«Volevo porgerle i miei ringraziamenti. Ho imparato molto da lei. Accetti, per cortesia, questo piccolo dono.» E gli diede uno stilo d'argento di ottima fattura che aveva ricevuto in regalo dai suoi genitori in occasione della sua ammissione alla scuola retorica.

Il Ladro d'Anime per la prima volta parve a disagio, ma alla fine rispose:

«Non posso accettarlo, ragazzo: questo oggetto ti è evidentemente molto caro e , in verità, non saprei che farmene. Io sono un uomo d'azione, non uno di quei topi da biblioteca amanti della polvere e delle pergamene incrostate dal tempo.»

Di fronte all'espressione rattristata del giovane il mago continuò:

«Devi scusarmi, ho parlato a sproposito, non volevo sminuirti. Gli dei o l'entità suprema che ha creato questo mondo ha affidato a ciascuno di noi una missione. Tutti, dal misero mendicante, al più potente dei sovrani ne hanno una che contribuisce, direttamente o indirettamente, al destino collettivo di tutti noi. Forse la tua si limitava alla redazione di quel trattato, ma è anche possibile che tu sia destinato a ben altro. In quest'era difficile è importante che uomini come te riportino ai posteri gli errori e gli orrori del presente, senza contare...», aggiunse il mago con un ironico sorriso, «che non mi dispiacerebbe essere finalmente dipinto come un essere umano e non come un demone.»

Rimasi colpito da queste parole: la mia vita era stata, prima di allora, priva di alcuno scopo. Avevo intrapreso i mie studi retorici più per pressione dei miei parenti che per una spontanea vocazione e con risultati, devo dirlo, non proprio eccellenti. Ora mi si offriva una possibilità straordinaria. In tutta onestà non so se il mago credesse veramente in ciò che diceva: forse le sue parole erano dettate da semplice compassione nei miei confronti; comunque, allora, le interpretai diversamente. La cosa che soprattutto mi riempiva di orgoglio era avere la possibilità di riabilitare la figura della persona che allora come oggi consideravo il mio maestro. Capii, infatti, che solo in questa maniera avrei potuto ripagare il debito di riconoscenza che avevo nei suoi confronti.

Il Ladro d'Anime e Balar stavano già per allontanarsi quando li prevenni dicendo:

«Un momento! Voglio venire anch'io con voi!»

«Lo escludo nel modo più categorico», intervenne il generale.

Ma rivolgendomi al mago dissi:

«Mi rendo conto che potrebbe essere rischioso partecipare alla vostra spedizione, ma se devo esserne il cronista non crede sarebbe meglio che io abbia la possibilità di assistere in prima persona agli avvenimenti? La prego, non vi sarò di intralcio.»

«Per tutte le potenze superiori, questo me lo sono proprio meritato!», osservò esasperato il mago.

«E va bene verrai con noi.»

Poi, notando l'occhiataccia che gli aveva rivolto il generale commentò:

«In fondo, la tua spada potrebbe rivelarsi utile come il suo stilo: ti ricordo che non ci accingiamo ad affrontare avversari in carne e ossa, anzi...», aggiunse con una breve risata, «oserei dire che hanno più ossa che carne.»

Con questo episodio inizia ufficialmente la mia carriera di storico. I miei lettori mi scuseranno se ho fatto inizialmente riferimento a me stesso in terza persona come avrebbero fatto gli storici antichi, ma mi è sembrato opportuno mettere in risalto l'incipit del mio ruolo. Per la stessa ragione preferisco soffermarmi ora sulla metodologia che seguirò nel mio racconto, anche se sono consapevole che ciò possa sembrare poco ortodosso, soprattutto tenendo conto che la maggior parte dei miei colleghi si occupa di questi temi all'inizio delle loro opere. Mi preme innanzitutto dire che sono stato testimone della maggior parte degli avvenimenti che narverò; mentre, per quanto riguarda gli altri, mi sono affidato a fonti attendibili sia scritte che orali a cui, di volta in volta, farò riferimento per dar modo a chiunque di valutarne la veridicità .

Per quanto riguarda i dialoghi, ovviamente, è impossibile per me riportarli parola per parola, ma, statene pur certi, che ho cercato per quanto possibile di tramandarne l'essenza. Dal punto di vista formale ho scelto, volutamente, uno stile sobrio che ritengo il più adatto a una narrazione storica. Non troverete, dunque, nel testo, inutili orpelli retorici, ma neppure eccessive divagazioni di carattere descrittivo. Il lettore non dovrà temere, quindi, la presenza di "impercioché" e di altri

termini ormai caduti in disuso e non crediate che per una persona educata all'ampollosità sia stato un sacrificio da poco.

6.

La morte non è la fine di tutto, ma l'inizio di una nuova vita, forse migliore o forse peggiore, ma sicuramente diversa. Una vita che trascende i semplici limiti umani e che va al di là dei cinque sensi a noi noti. Una vita nella quale concetti come il dove e il quando non hanno significato. Con questi presupposti si potrà ben comprendere lo smarrimento, o forse sarebbe più corretto parlare di senso di limitatezza che colse Apophis il Sommo al suo risveglio. Egli non era nuovo a simili evocazioni: Remigio lo aveva convocato spesso per apprendere da lui i suoi segreti, incantesimi innominabili che egli stesso non aveva osato tramandare per la loro pericolosità, ma che era stato costretto a rivelare spinto dai negromantici poteri di quello stregone. Mai, però, prima di allora, aveva osato richiamare in vita il suo corpo, limitandosi a evocarne lo spirito. Ora che ritornava in possesso delle proprie spoglie mortali non poté far altro che constatarne la limitatezza. L'abilità degli imbalsamatori aveva potuto fare ben poco per arrestare l'implacabile morso del tempo che le spezie e i profumi di cui era stato cosparso aveva soltanto mitigato.

Per la prima volta in migliaia di anni lui, che era stato uno dei più grandi stregoni mai vissuti, si sentiva vulnerabile rinchiuso in quell'involucro scricchiolante che una volta era stato il suo corpo. Non poteva vedere, né sentire, né toccare alcunché: i suoi sensi erano muti, anche se poteva odiare. Come osava quel miserabile che con orgoglio si definiva un mago infliggergli una simile umiliazione?

Si aggrappò spasmodicamente all'odio per non cedere al fiume di disperazione che l'avvolgeva. Fece, dunque, ricorso ai suoi poteri, sforzandosi di dipanare la nebbia che ne obnubilava la memoria, cercando al contempo un modo per migliorare la sua condizione. In passato aveva avuto al suo servizio centinaia di golem a cui aveva donato una vista e una voce artificiale. Sfruttando il medesimo principio, diede alle sue orbite vuote ricoperte di pezzi di giada una nuova luce. Il sole o meglio il suo chiarore, verdastro come le sue pupille, lo salutò ricordandogli ancora una volta che ormai non apparteneva più a quel luogo, a quel piano dell'esistenza. Poi fu la volta della voce, che, dopo migliaia di anni, scaturì innaturale dalla sua gola riarsa:

«Che tu sia maledetto, Remigio, che vuoi ancora da me?»

Il mago, che aveva osservato con interesse i cambiamenti del suo corpo, disse:

«Notevole, veramente notevole, ma dopotutto non dovrei stupirmi, mi trovo di fronte nientemeno che al terribile Apophis.»

Apophis il Sommo, noto anche come il Re stregone, tiranneggiò su un vasto impero per circa un migliaio di anni. La sua crudeltà e il suo potere erano leggendari. Nonostante ciò egli trovò la morte in modo abbastanza banale per mano di un eunuco, il quale, soffrendo per la sua condizione e attribuendone a lui la causa, orchestrò una terribile vendetta ai suoi danni. Apophis era al tempo perennemente circondato da incantesimi apotropaici che gli davano una protezione pressoché completa da attacchi convenzionali e magici. Questa protezione non era, però, assoluta, come ebbe modo di constatare l'eunuco stesso rovesciandogli addosso consapevolmente una coppa di vino. Osservando, dunque, la bevanda che imbrattava i suoi vestiti ebbe finalmente la prova di quello che in precedenza aveva solamente sospettato: lo scudo difensivo dello stregone era inefficace contro i liquidi. Per ucciderlo, dunque, utilizzò una buona quantità di acido contenuto, con sommo spregio, ma forse anche con una sorta di simbologia fallica, in un ampio pitale.

Nel viso e nel collo di Apophis erano ancora visibili con chiarezza le tracce dell'acido che rendevano ancor più miseri e allo stesso tempo terrificanti i resti del corpo.

«Vedo che ricordi ancora molto bene la tua arcana scienza», continuò Remigio.

«Mi pare ovvio», osservò con ironia Apophis, «altrimenti di che utilità potrei esserti?»

«Molto bene, ti chiederai per quale motivo ho evocato il tuo corpo...»

Apophis attese con impazienza che Remigio concludesse il discorso.

«In questo momento un mago, conosciuto con l'appellativo di Ladro d'Anime, sta viaggiando verso Milasia per sfidarmi. Devi ucciderlo e con lui i suoi compagni.»

«Non conosco il nome di questo mago», rispose Apophis. Poi aggiunse, con evidente disprezzo:

«Deve appartenere sicuramente alla nuova generazione di fattucchieri, come te del resto.»

Remigio parve assorto nei suoi pensieri al punto di non avvedersi di quella provocazione.

Apophis, notando quella distrazione, non perse tempo: alimentò, dunque, il proprio potere con tutto l'odio che aveva accumulato fino a quel momento, riuscendo quasi subito a liberarsi dalle catene magiche che gli erano state imposte. Il volto sfigurato dell'antico stregone si accese di una violenta fiammata verdastra, che rivolse contro l'apparentemente sorpreso negromante.

La disattenzione di Remigio era, però, consapevole: egli voleva valutare di persona la potenza di Apophis e per poco... per poco non ne pagò il prezzo. Barcollando di fronte a quell'attacco dovette retrocedere di parecchi passi prima di riacquistare il controllo della situazione.

Pieno di rabbia per aver manifestato una simile debolezza, stava per replicare a sua volta, ma, all'ultimo istante si dominò, limitandosi a riacquistare il controllo sullo stregone.

«Molto bene», disse infine, «sono colpito, in tutti i sensi. Ora so che riuscirai a sconfiggere quel mago.»

Apophis, il cui odio non era affatto scemato da quello sfogo, cercò di non mostrare delusione per la sconfitta subita e disse in tono di sfida:

«E se io non accettassi? Dubito che potresti uccidermi una seconda volta...»

«Apophis, Apophis tu mi deludi... Uno stregone della tua fama dovrebbe sapere che ci sono cose peggiori della morte, inoltre, dovresti anche essere consapevole del fatto che non mi mancano i mezzi per costringerti.»

«Dici bene Remigio», gli rispose di rimando, «ma io so cosa mi attende dopo la morte, tu lo sai? Ci sono cose, attraversata quella soglia, che nemmeno tu sei preparato ad affrontare... augurati che allora io non sia nei paraggi.»

Detto questo magicamente si dissolse lasciando Remigio ai suoi oscuri pensieri.

Se tutto fosse andato secondo i piani i due maghi si sarebbero eliminati a vicenda: Apophis era ormai diventato instabile e ribelle, oltretutto la sua utilità come fonte di conoscenza era assai scemata. La sua memoria mostrava, dopo tutti quegli anni, molte lacune e da un certo punto di vista ciò rappresentava anche una fortuna, dal momento che dubitava fortemente che sarebbe stato alla sua altezza in condizioni normali. D'altra parte se il Ladro d'Anime avesse avuto la meglio, avrebbe almeno potuto osservarne il modus operandi. Egli ignorava, infatti, di quali poteri fosse dotato e chissà, forse avrebbe potuto apprendere anche qualcosa di nuovo.

(Ho ricostruito questo episodio grazie alla Cronaca dei Maghi)

7

Ci allontanammo dall'accampamento addentrandoci in un boschetto situato proprio ai suoi margini. Dopo aver percorso alcune centinaia di metri, il mago ci fece segno di fermarci e avvicinarci a lui. Non so con precisione cosa accadde, ma per qualche tempo la luce del giorno scomparve e venimmo ricoperti da una specie di globo d'ombra. Per un po' rimanemmo nell'oscurità più completa, dopo alcuni minuti, come era apparsa, quella tenebra venne meno, lasciandoci stupefatti osservatori del cambiamento di contesto. In precedenza eravamo circondati da alberi e da una rigogliosa vegetazione, ora ci trovavamo in una pianura brulla e riarsa. Era, però, visibile chiaramente il perimetro di un vasto centro abitato che identificammo senza ombra di dubbio con Milasia.

«Perché non ci hai trasportato direttamente in città?», domandò Balar.

«Ho le mie ragioni», rispose il mago, poi, guardandosi alle spalle disse:

«Vieni fuori, percepisco con chiarezza la tua aura, non ha senso che tu di nasconda oltre.»

Dal nulla apparve una figura ammantata di stracci, miseri resti di una veste che in passato doveva essere splendida. Quando si avvicinò a noi percepiamo il penetrante odore di putrefazione che emanava misto alle spezie che gli imbalsamatori gli avevano cosperso. Non c'era ombra di dubbio:

quel corpo non apparteneva a un essere vivente. Il volto dello sconosciuto, orrendamente sfigurato e corroso fino all'osso, emetteva una strana luminescenza: forse dei fuochi fatui o forse la manifestazione visibile del potere di quello sconosciuto. Senza dire una parola protese le dita ossute contro di noi e da esse partirono lampi di un verde malsano. Il Ladro d'Anime, con apparente noncuranza, si limitò a frapporsi tra noi e il misterioso assalitore e venne investito in pieno dalla scarica magica. Con nostro grande stupore parve non risentirne minimamente e l'unico effetto visibile fu lo scaturire di una sorta di accecante lampo di oscurità dal corpo.

Non saprei come descriverlo visto che non avevo mai visto nulla di simile prima di allora: era come se per un attimo, un brevissimo istante, fossimo stati circondati dall'oscurità più nera. In seguito ho trovato conferme a quella sensazione, imbattendomi in descrizioni di uguali manifestazioni nella mia ricerca storica.

«Un modo alquanto strano di presentarci», sbottò il mago, «dal tuo aspetto immagino che tu sia uno dei servitori di Remigio.»

«Apophis il Sommo non è servo di nessuno e Remigio pagherà a tempo debito quello che mi ha fatto.»

«Abbiamo una celebrità allora e adesso capisco anche le ragioni del tuo pessimo aspetto», rispose il Ladro d'Anime.

«Io invece non ti conosco e sono proprio curioso di scoprire se il tuo potere è degno dell'appellativo che porti.»

«È una sfida quella che mi stai proponendo? Non mi tirerò certo indietro, ma ti avverto: conosco la tua stregoneria ed essa non può arrecarmi danno.»

«Staremo a vedere», rispose con un ghigno malvagio Apophis, e iniziò a salmodiare qualcosa. Esperto nella magia degli elementi, evocò contro il mago il fuoco che non riuscì, però, nemmeno a lambire le sue vesti.

«Sei un illuso, stregone, non bastano le fiamme per illuminare il baratro della mia anima», disse il Ladro d'Anime.

«Stupidaggini», gli ringhiò di rimando Apophis, muovendo in maniera convulsa le braccia per lanciare un nuovo incanto.

Questa volta evocò il vento, una forza che scatenò una tempesta così violenta da svellere dal terreno le pietre e i pochi cespugli presenti, ma tutto intorno a noi era una polla di calma.

«Sei uno sciocco e un inetto: il potere del buio ha radici profonde, non puoi sradicarlo come se fosse una pianta e non puoi nemmeno dissolverlo nell'aria come fumo», lo provocò ancora il mago.

«Non so di cosa stai parlando, ma hai la bocca troppo larga per i miei gusti. Chiuderla per sempre sarà un piacere e conosco anche il modo per farlo.»

Fece scaturire, infine, un possente getto d'acqua e questa mossa parve funzionare poiché fummo investiti in pieno dalla sua violenza.

«C'è una certa ironia in questo», disse Apophis, quasi sorridendo, «anch'io in passato ho commesso lo stesso errore.»

Con un gesto della mano, imprigionò il Ladro d'Anime in un grosso blocco di ghiaccio ed eruppe in un'aspra risata:

«Allora non dici niente adesso? Ah certo, credo che ci risentiremo a primavera, dopo il disgelo», sbottò irridente.

Ma il blocco cominciò quasi subito a incrinarsi, rompendosi poco dopo e restituendo dai suoi resti il Ladro d'Anime, completamente incolume.

«I miei complimenti: è raro che venga colto alla sprovvista in questo modo, anche se il gelo che puoi evocare tu è nulla paragonato a quello dell'oscurità, che non ha mai conosciuto il tepore della luce.»

Poi, dopo una breve pausa, riprese:

«Se passi la mano, dovrebbe essere il mio turno.»

A differenza di Apophis egli non pronunciò alcun incantesimo, si limitò a tendere il palmo verso l'alto e da esso scaturì un piccolo essere, all'apparenza uno spirito dei boschi.

Era di aspetto leggiadro e dal corpo femminile e minuscolo spuntavano un paio di esili ali che permettevano alla creatura di librarsi in volo come un insetto.

Apophis, sorpreso e sconcertato, eruppe in una risata:

«Non vorrai forse scatenare quella piccola creatura contro di me? Guarda bene allora: darò al tuo spiritello un degno avversario.»

E dopo avere tracciato un pentacolo sul terreno polveroso, iniziò a pronunciare una lunga litania in una lingua gutturale che non avevo mai sentito prima d'ora, al termine della quale, al centro dell'immagine, apparve un essere mostruoso, probabilmente un demone. Il volto della creatura non aveva nulla di umano, coperto com'era di peli ispidi come aculei e dalla sua bocca fuoriuscivano continui rivoli di bava urticante che, al contatto con il terreno, emettevano sbuffi di un gas mefitico. Le sue zampe, infine, non potrei definirle in altro modo, erano dotate di lunghi artigli affilati capaci di fare a pezzi un uomo in pochi istanti.

Il Ladro d'Anime non parve eccessivamente preoccupato, anche se la creatura che aveva evocato, intimorita da quell'essere, cercò di scappare e il mago dovette afferrarla a forza con una mano per trattenerla. Prima di lasciarla nuovamente andare egli le accarezzò la testa con due dita e mi parve quasi che questo gesto la rassicurasse, perché, quando la liberò, essa si diresse con decisione contro il demone. Quell'essere, senza alcuna esitazione, con una poderosa zampata le tranciò di netto un braccio all'altezza della spalla, dalla quale iniziò a perdere sangue a fiotti.

A quel punto accadde l'inaspettato: le lacerazioni che aveva ricevuto iniziarono non solo a rimarginarsi, ma da esse scaturirono una miriade di tentacoli che avvolsero in una spirale mortale il demone. Quest'ultimo tentò di sottrarsi a quella stretta utilizzando gli artigli, anche se non servì a nulla e ben presto, dopo aver pronunciato un terribile gemito, il corpo ricadde inerte sul terreno.

Purtroppo quell'orribile spettacolo non era ancora finito perché la piccola creatura, ormai sfigurata e con gli occhi iniettati di sangue, si insinuò all'interno della bocca del demone scomparendo. Ne emerse soltanto qualche minuto dopo ricadendo esausta a terra, anch'essa morta forse per i postumi di quel cruento combattimento.

Subito il corpo del demone iniziò a gonfiarsi, e da esso uscì una miriade di piccole creature simili a insetti, eruttando letteralmente dai suoi orifizi e facendone a brandelli il corpo di cui si erano nutrite dall'interno. Non sazie del pasto appena consumato, si avventarono contro Apophis, il quale, preso alla sprovvista da quell'aggressione, venne quasi immediatamente sopraffatto. Lo vedemmo divincolarsi sommerso da quella massa oscura in maniera sempre più frenetica fino a che ogni singulto del corpo non cessò.

Non so se un morto possa morire una seconda volta: è certo, comunque, che Apophis il Sommo conobbe un'orribile fine e di lui non rimase più nulla. Io e il generale, disgustati, non riuscimmo a trattenere violenti conati di vomito e guardammo sgomenti il Ladro d'Anime il quale, come nulla fosse accaduto, si limitò a congedare gli esseri che aveva creato.

8

Ancora inorriditi per quello che era successo ci dirigemmo mestamente verso la città. Il Ladro d'Anime, notando il nostro silenzio, disse:

«Allora? Cosa sono questi musi lunghi? Avrei dovuto forse tramutarlo in una pianta per soddisfare la vostra ipocrita moralità?»

«Veramente...»

Iniziai io, ma poi mi interruppi non riuscendo trovare le parole adatte per continuare.

Balar, invece, con una certa durezza, sentenziò:

«Mai prima d'ora avevo visto morire in maniera così crudele un uomo.»

«Una frase così breve e così densa di inesattezze», rispose il mago.

«In primis non definirei Apophis un "uomo", lo era sicuramente, un tempo, anche se, in tutta sincerità, preferirei essere un animale piuttosto che venir accomunato a un personaggio simile, ma

forse il nostro scrivano qui presente potrà delucidarti sulla discutibile fama di cui godeva l'uomo in questione.»

«Non vorrà forse dire che l'essere che abbiamo incontrato era quell'Apophis», intervenni io.

Il Ladro d'Anime mi guardò come se fossi un idiota e, pieno di vergogna, preferii tacere.

«Vedo che il nome ti dice qualcosa...», poi, rivolgendosi al generale continuò:

«Nella mia vita sono stato testimone di molte uccisioni. Ho visto uomini privi di budella, con la testa fracassata o con gli arti mozzati e non mi è mai parso che quei disgraziati si considerassero dei privilegiati. Trovi forse che morire per mano di una spada comporti un particolare stato di grazia?»

Ormai ci trovavamo sotto le mura della città e le grida di una sentinella interruppero bruscamente quella conversazione. Mi soffermai a osservare le pietre di quella cinta: in esse erano chiaramente visibili i segni di antiche battaglie, ormai sbiaditi dal tempo e dall'azione degli elementi. Chissà se quelle mura avrebbero sostenuto un nuovo assedio, mi domandai, e con un certo terrore mi resi conto che i suoi artefici non avevano certo previsto il pericolo che ora ci minacciava. Per la prima volta iniziai a nutrire dei dubbi sulla saggezza della mia decisione di seguire il mago: se egli avesse fallito molto probabilmente anch'io avrei perso la vita, come tutti gli abitanti della città del resto.

Dopo un breve chiacchiericcio con la guardia, Balar riuscì finalmente a convincerla della sua identità e in breve il pesante portone d'ingresso ci venne aperto. Incamminandoci per le strade cittadine, mi resi ben presto conto di essere un privilegiato: se io temevo per il mio futuro, avevo pur sempre la mia fiducia nel Ladro d'Anime a sorreggermi; cosa che non si poteva dire per i molti profughi e cittadini che ingombravano in quel momento le strade. In quei volti si leggeva dolore, disperazione e nella migliore delle ipotesi apatia: la speranza era ormai sfumata da tempo e la morte rappresentava per loro l'unica credibile aspirazione. Per certi versi, però, Milasia pareva avvolta in una incredibile frenesia. Molti uomini, infatti, cercavano di esorcizzare la paura con orgie di vario genere e le taverne erano incredibilmente piene di avventori chiassosi e attaccabrighe. Per essi vigeva una sola regola: eccedere nel vizio consueto e sperimentare il desueto. Spinti dall'ansia di godere di ogni attimo che la vita ancora concedeva loro, i parsimoniosi erano diventati scialacquatori, i morigerati avevano del tutto abbandonato le loro sobrie abitudini e i casti erano ormai caduti nel baratro del vizio. Una bevanda nuova, una leccornia rara, nuove ed esotiche pratiche sessuali venivano consumate con ingordigia e senza risparmio.

Uno di quei bizzarri passatempi, un uomo dal volto celato da una maschera animalesca, ci guardò con insistenza mostrando il posteriore come una donna avrebbe fatto con il proprio petto. Quando, scandalizzato, mi voltai altrove, l'uomo rise ripetendo provocatoriamente quel gesto.

Chi vi parla sa apprezzare i piaceri del vino e le carezze di una donna. Non voglio, dunque, passare per un moralista, ma credetemi, in quei tristi momenti ho potuto assistere alle cose più incredibili, e devo dire che alcune di esse non le ricordo con piacere, ma è proprio in momenti come questi che ci si rende conto di come l'umanità, in fondo, non abbia del tutto abbandonato il proprio originario stato ferino. Per inverso, nei periodi di crisi e di terrore, raggiungono notorietà e fama le cassandre e i profeti di sventure, quasi esclusivamente di matrice religiosa.

Bisogna riconoscere a molti di loro una certa onestà intellettuale: i loro appelli e i loro inviti al pentimento non erano mancati nemmeno in passato anche se, allora, erano stati derisi o trattati con cortese disprezzo. Ora, invece, riscuotevano da una certa parte della popolazione un insperato successo. Voi vi chiederete come sia stato possibile conciliare l'eccesso con la virtù: è una domanda che anch'io mi sono posto spesso, ma alla quale, francamente, non so ancora dare una risposta. Ritengo, tuttavia, che anche la frenesia religiosa possa essere considerata una forma di sfogo come lo era per altri il vizio. Tra questi predicatori ve ne erano alcuni dell'ultima ora, riconoscibili dai corpi temprati dall'ozio e dai bagordi dei tempi andati.

Uno di essi stava arringando la folla che, inviperita, si accingeva a lapidare una donna. Ci avvicinammo, dunque, anche noi e subito mi accorsi che essa era incinta.

«Cosa succede qui, padre santo?», gli si rivolse il generale.

«Questa meretrice una volta era una religiosa votata al dio Aban, ma ora ha orrendamente infranto il proprio voto perdendo la sua illibatezza: come può vedere la sua stessa condizione è la testimonianza palese del crimine di cui si è macchiata.»

«Cosa hai da dire a tua discolpa, donna?»

«Lei non ti può rispondere, generale: abbiamo dovuto tagliarle la lingua perché dalla sua bocca scaturivano terribili oscenità.»

«Anch'io sarei stato molto curioso di sapere cos'aveva da dire questa donna, padre santo», intevenne il mago.

Balar lo fulminò con uno sguardo, ma egli continuò:

«Padre santo...», continuò, «quasi una contraddizione in termini visto il celibato che professate.»

Tronfio e sicuro di sé il religioso rispose:

«Noi sacrifichiamo noi stessi al servizio del dio Aban, non abbiamo bisogno di padri, né di madri: il nostro dio rappresenta tutta la nostra famiglia. Inoltre rinunciamo volontariamente ad avere una moglie e una discendenza: crediamo, infatti, che per poter servire al meglio la divinità sia necessario non avere alcun legame con il mondo. Aban, però, nella sua infinita benevolenza, ama tutta l'umanità, e ci ha comandato di aiutarla a raggiungere la purezza che noi abbiamo già acquisito. Gli uomini per noi sono come dei figli ai quali, con il nostro esempio e le nostre opere, dobbiamo indicare la via della salvezza.»

«Tu, dunque, credi di riuscire a salvare questa donna uccidendola?»

«Può sembrare una via estrema, lo ammetto, ma di fronte all'efferatezza del crimine commesso devo preoccuparmi almeno di emendare la sua anima.»

«E con chi avrebbe consumato il suo peccato? Se non erro, le accolite del vostro ordine vivono rinchiusi in un chiostro inaccessibile ai più.»

«Questo lo ignoro.»

«Io, invece, credo che tu lo sappia benissimo mio caro "padre" dalla dubbia santità. Oltretutto non so se tu stia digiunando di recente, non lo stavi facendo sicuramente l'altro ieri, vista la tua stazza.»

Il religioso, chiaramente infuriato per quelle allusioni, rispose:

«Tu... tu... osi accusarmi di crimini così turpi?»

«Certo, o ritieni che il tuo ruolo di sacerdote ti metta al di sopra di ogni colpa?»

Il mago lo guardò sorridendo per un attimo, poi riprese:

«Ho una piccola storiella da raccontarti: devi sapere che molti anni fa c'era un eremita in questa regione. Una persona pia dedita alla preghiera e al digiuno. Nel suo altruismo cercò di emendare l'anima di un giovane coinvolto in cattive compagnie. Lo seguiva ovunque, cercando di riportarlo sulla retta via, ma invano.»

La gente, intanto, ascoltava rapita. La voce del mago, solitamente aspra come una frusta, si era fatta quasi ritmica ed era una piacevole lena per loro.

«Un giorno il giovane dissoluto morì e il povero eremita, roso dai rimorsi per il proprio fallimento, si rivolse al suo dio spinto dal desiderio di conoscere la sorte del ragazzo.»

Il mago si fermò ancora, sembrò valutare la presa del racconto sull'uditorio che lo circondava. Quando da sotto il cappuccio vidi apparire un sorriso cattivo, iniziai a temere che i risvolti della storia nascondessero un finale inquietante...

«Pregò per molti giorni senza toccare cibo e acqua. Dopo queste privazioni finalmente entrò in estasi e vide un grande fuoco ardere davanti a lui. Dall'alto, tuttavia, era visibile la testa del giovane che lo riconobbe e gli rivolse grandi ringraziamenti...»

«O, nobile eremita, gli disse, ti sono grato di aver pregato per me. Grazie alle tue suppliche mi è stato permesso di tenere almeno la testa fuori dalle fiamme. Molto peggio si trova l'alto prelato sulle cui spalle mi sorreggo.»

La gente rise a tutta bocca, ma il monaco non la prese bene: si fece rosso in faccia e, dopo un attimo di smarrimento, rivolgendosi alla folla urlò:

«Che Aban ti maledica, tu che osi prenderti gioco dei suoi figli prediletti.»

La gente che si era raccolta in quel luogo cominciò a agitarsi e noi tememmo seriamente che avrebbero linciato anche il mago, ma egli, incurante di tutto ciò, scostò con violenza gli uomini che attorniavano la donna e le si avvicinarono toccandole il volto. All'apparenza non accadde nulla, anche se in quel momento mi trovavo troppo lontano per poter vedere alcunché. Infine il Ladro d'Anime disse:

«Ora puoi parlare...»

«Maledetto!», eruppe con voce stridula, con un eloquio straordinariamente volgare per una religiosa, «Una volta ti accontentavi della mia bocca e delle mie chiappe. Quando hai cercato di più sei stato punito. E ora non solo non vuoi prenderti le tue responsabilità, ma vuoi anche farmi uccidere?»

Il mago rise, una risata aspra e carica di sadismo.

«Che hai da ridere tu, maledetto corvaccio nero. Non so come tu abbia fatto a ridarmi la voce, ma ora devi punire questo verme ipocrita.»

Il Ladro d'Anime sorrise beffardo:

«Non sono solito immischiarmi in questioni del genere. Poi, donna, certe cose si fanno in due.»

L'effetto di questa rivelazione fu veramente sconvolgente e un gruppo di esagitati armati di verghe si avvicinò al religioso con il chiaro intento di linciare.

«Non ascoltate questa meretrice e quel messaggero di sventura, sono loro i colpevoli, sono loro che vogliono gettare discredito sui servitori del sacro Aban.»

La folla si fermò interetta, ma qualcuno intervenne dicendo:

«Il mago ha ragione, solo voi sacerdoti potete accedere al convento delle sorelle. Tu o qualcuno dei tuoi confratelli siete colpevoli!»

Il religioso cercò in ogni modo di denunciare la sua innocenza, ma alla fine, forse spinto da un sincero pentimento o come ultimo ed estremo tentativo di salvarsi la vita affermò:

«Ho peccato, ed è giusto che paghi. Avanti... fate di me quello che volete, io accetterò in silenzio la mia sorte.»

Se con questo atteggiamento aveva sperato di commuovere la plebaglia, commise un pessimo errore, e in breve attorniato dalla folla inferocita venne bastonato a morte. Nell'occasione non ebbe modo nemmeno di soffrire in silenzio come aveva vanamente promesso, e tra pianti e gemiti orribili perse anche la dignità del martire. Balar e io, sconvolti per quella scena, in tono concitato cercammo di attirare la guardia cittadina, ma il mago, con la sua solita sarcastica risata commentò:

«Non vorrete certo ostacolare il suo accesso al paradiso: lasciate dunque che la purificazione di quell'uomo abbia compimento.»

9

La religiosa guardò a lungo quella scena con un ampio sorriso di soddisfazione: negli amanti respinti, spesso, la passione si tramuta in odio e la donna, bisogna riconoscerlo, aveva ogni ragione per detestare quell'uomo.

Noi, d'altra parte, ci allontanammo in tutta fretta dal luogo del linciaggio temendo che la massa, di per sé stessa volubile e ora ancor più turbolenta dopo l'uccisione del monaco sfogasse la sua ira anche contro di noi. Il Ladro d'Anime, invece, aveva riacquisito tutto il suo buon umore, che aumentò ancor di più quando la religiosa, forse pentita per quello che era successo o forse intimorita per dover crescere da sola una nuova creatura, iniziò a inveire nei suoi confronti. Ci dirigemmo, dunque, con una certa fretta al palazzo reale e ci venne incontro un ciambellano, che ci annunciò che eravamo attesi dal re.

Rimasi stupito di questo fatto, il generale mi spiegò brevemente che il caos causato dal recente tumulto aveva, con ogni probabilità, attirato l'attenzione delle spie reali. Lo stesso ciambellano ci condusse a un'ampia anticamera dotata di alcuni spogliatoi e un piccolo lavabo e ci consigliò in modo deciso di rinfrescarci e cambiarci prima di andare al cospetto del sovrano. Io, in verità, un po' intimorito e spaesato, mi accinsi a spogliarmi, ma il Ladro d'Anime, in tono seccato, mi disse:

«Andiamo, ragazzo, ora non abbiamo tempo per l'igiene.»

E si diresse con decisione verso la sala del trono. Anche il generale assenti tallonandolo, mentre il ciambellano li inseguì urlando che avrebbero dovuto essere annunciati prima di entrare.

Anch'io, dunque, mi avviai dietro di loro e tutti e quattro, dopo un breve tragitto, ci fermammo di fronte a un massiccio portale in ebano con eleganti intarsi in avorio e oro. Il ciambellano, a quel punto, ci fece strada, non prima, però, di essersi informato sulla mia identità e, precedendoci, ad alta voce procedette agli annunci, che passarono quasi inosservati tra il vociare dei consiglieri presenti, ma quando l'uomo pronunciò il nome del "Ladro d'Anime" la sala ammutolì.

Con una certa dose di orgoglio devo dire che essere presentato come Alassius lo storico mi fece piacere e per un breve attimo iniziai a fantasticare sul mio futuro di studioso e sulle eventuali altre occasioni che mi avrebbero portato a corte; un lieve tocco del mago sulla mia spalla, però, mi distolse dai miei pensieri e ci avvicinammo al potente Belisarius II monarca di Milasia.

Non avevo mai visto il re di persona anche se, come tutti i sudditi del regno, ne conoscevo bene le fattezze essendo incise su tutte le monete emesse in quegli ultimi anni. Ma quelle immagini mostravano un uomo di mezza età dall'aspetto gradevole e dallo sguardo fiero, non certo quel vecchio vacuo e tremante che mi trovavo davanti.

Il consiglio, in quell'occasione, era radunato al gran completo e Balar, indicando con un discreto cenno Nicia, bisbigliò al mago:

«Guardati da quell'uomo, è infido quanto astuto.»

«Aggiungerei untuoso», gli rispose di rimando lui.

«Benvenuti a tutti voi», esordì il re, poi, rivolgendosi a Balar, disse:

«Mi compiaccio dell'esito positivo della sua missione, generale, anche se avrei preferito essere consultato prima che lei intrattenesse rapporti diplomatici con Alaysia.»

Il generale scosse il capo guardando il mago in un silenzioso "te l'avevo detto".

«Non è la prima volta che il nostro generale agisce di testa sua», insinuò malignamente Nicia.

Ignorando quel commento, il mago disse:

«Non ha alcun motivo per rimproverare Balar, la questione di Alaysia è stata condotta con la mia supervisione: le clausole del mio ingaggio non prevedono forse l'accoglimento di ogni mia richiesta?»

«Certamente...», affermò imbarazzato il sovrano, «Ma non immaginavo certo che si preoccupasse di un dettaglio così insignificante.»

«Insignificante? Non direi proprio. Mettiamola in questi termini: con le mie azioni ho fatto risparmiare al vostro regno ulteriori vittime in una campagna tanto inutile quanto vergognosa.»

«Una lingua come la sua qui sarebbe già matura per essere tagliata», osservò Nicia.

«Chissà perché ma mi pare di aver già assistito a una scena simile...», commentò sottovoce Balar, facendo riferimento alla sua precedente convocazione.

Il mago non si sforzò nemmeno di nascondere la sua ira e affermò:

«Non ho un buon rapporto con i mozzatori di lingue, come i recenti eventi potranno ben testimoniare. In quanto alla mia sarebbe un bersaglio ben difficile, visto che, solitamente la espongo di rado, ma la sua? Non direi proprio.»

«Appunto...», commentò nuovamente Balar.

L'anziano Abelardo che aveva seguito quel botta e risposta con una certa apprensione li interruppe:

«Basta così, signori: abbiamo questioni più importanti di cui occuparci. I morti avanzano e saranno ben presto in vista della capitale. Ha forse escogitato qualche piano per affrontarli?»

«Una cosa alla volta: vorrete conoscere le mie condizioni...», aspettò con teatralità.

«In primo luogo tutti gli artefatti magici e gli scritti di Remigio mi dovranno essere consegnati: in fondo la cosa potrebbe rivelarsi più prudente anche per voi dal momento che molti di questi oggetti e incantesimi sono assai pericolosi in mani inesperte.»

L'affermazione non poteva non risultare provocatoria: tutti i regni avevano i loro maghi e la magia era diventata una disciplina accademica insegnata e studiata con passione quasi ovunque.

A questo punto intervenne un uomo alle spalle del re, che io, inizialmente, avevo identificato come uno dei consiglieri, ma che si presentò come il decano anziano della locale facoltà di teurgia e magia applicata:

«Lei ci chiede molto, ma non ci promette nulla di certo in cambio: chi ci assicura che i suoi poteri siano reali e non soltanto millantati?»

«Mio caro collega, si dà il caso che abbia recentemente sconfitto Apophis il Sommo ora servitore del negromante Remigio, non le pare abbastanza esauriente come prova?»

«Non... Non è possibile», balbettò il vecchio studioso.

Quell'uomo era un accademico fino al midollo e aveva avvertito profondamente la decisione del re di affidarsi a quello strano e randagio individuo che si definiva un mago. Nella sua mente limitata e mediocre credeva che la vera conoscenza fosse raggiungibile soltanto attraverso anni di studio e di ponderata ricerca. Quella rivelazione era la negazione di tutte le sue convinzioni, ma ora avrebbe dimostrato al suo re e all'intera corte che non c'era bisogno di affidarsi a uno straniero per risolvere la situazione.

Forse fu questo eccessivo senso di orgoglio nelle proprie capacità a spingerlo alla sconsiderata azione di attaccare il Ladro d'Anime. I suoi gesti furono precisi e misurati, la sua pronuncia impeccabile: ogni suo movimento, insomma, tradiva calma e sicurezza nei propri mezzi, ma tale sicurezza si rivelò eccessiva. Il Ladro d'Anime, infatti, proveniente da tutt'altra scuola e in generale uomo di ben altra pasta, con un gesto brusco e sgraziato della mano lo ricoprì con una specie di nebbia fumosa. Lo vedemmo dibattersi invano fino trasformarsi in una massa pulsante di carne e sangue che pian piano prese forma in un cane, tra lo sgomento l'ilarità dei presenti.

«Dicevamo? Ah sì le mie condizioni: per ora direi che può bastare.»

Abelardo, ancora scosso per quel che era successo domandò:

«Cosa intende fare allora per affrontare Remigio e il suo esercito?»

«I morti non rappresentano un problema», gli rispose il mago, «essi sono legati magicamente a colui che li evoca: eliminato Remigio, cosa di cui mi occuperò di persona, avrete a che fare semplicemente con migliaia di corpi insepolti»

«E per quanto riguarda le forze umane al suo servizio?», intervenne il re.

«Intende uomini vivi? Se intende questo temo che non ce ne siano.»

«Come sarebbe a dire?», domandò disorientato il sovrano.

«Vede, Remigio ha eliminato problemi come la logistica e l'approvvigionamento limitandosi a fare incetta di nuove leve nelle necropoli e nei cimiteri, per non parlare dei campi di battaglia. Inoltre sospetto che non vi sia alcun sopravvissuto tra i vostri antagonisti di Nicas. Cosa potrebbe esserci di più perfetto di un regno i cui sudditi non mangiano, non bevono e non dormono e obbediscono ciecamente al proprio sovrano lavorando senza posa per lui? Remigio, in fondo, è un parvenu nato dal nulla che si è servito dei suoi poteri negromantici per carpire conoscenza ad altri. Solo un uomo simile, abituato a rubare e a scegliere la via più facile per raggiungere i suoi scopi potrebbe considerare appetibile una simile idea. La magia deve essere frutto di anni di studio e di una severa applicazione, dico bene collega?»

Il cane iniziò a uggiolare.

«Beh, chi tace acconsente...»

Il re e la sua corte inizialmente furono atterriti da quella rivelazione: un intero regno annientato e la sua popolazione sterminata era qualcosa di terribile ed era anche l'immagine del destino che li attendeva se il mago avesse fallito. Dopo quest'attimo di smarrimento, però, essi iniziarono a considerare i potenziali vantaggi della situazione: un nuovo enorme territorio era alla loro mercé e poteva essere facilmente acquisito una volta sconfitto Remigio; senza contare che la ricompensa chiesta dal Ladro d'Anime appariva, tutto sommato, contenuta.

Il re si espresse, dunque, favorevolmente alla proposta del mago ed egli, senza preoccuparsi di congedarsi, si volse per uscire dalla sala, non prima, però, di aver invitato il cane a seguirlo.

L'animale, con fare triste, obbedì e il mago, tra il serio e il faceto, domandò:

«Posso sapere qual era il suo nome?»

«Magnus», affermò uno dei consiglieri.

«Bene Magnus, se farai il bravo ti ritrasformerò di nuovo in un uomo; inoltre, dove stiamo andando le ossa non ti mancheranno di certo.»

Il cane accolse quella notizia scodinzolando e abbaiando e quel repentino cambiamento di umore destò l'ilarità del mago, che con fare meditabondo, affermò:

«Non credo proprio che il nome Magnus ti si addica, penso che ti chiamerò Nicia.»

«Come osi dare il mio nome a un cane?», affermò il consigliere offeso.

«Non mi dirai che non hai notato le analogie caratteriali: anche tu scodinzoli di fronte al tuo padrone quando ti fa comodo, ma per la stessa ragione saresti pronto anche a morderlo...» e guardando di sottocchi prima il cane poi il consigliere affermò:

«... e sarebbe meglio che ciò non accadesse.»

Nessuno dei presenti riuscì a capire se si riferisse all'uomo o al cane.

10

Gerard era un ragazzo introverso. Non lo era sempre stato, almeno fino a quando fu in vita sua madre. Era una donna delicata la madre di Gerard, delicata e cagionevole di salute. Era anche di ascendenza nobile. Ma, come ben si sa, il destino di una famiglia è spesso legato a quello dell'uomo di casa. Il padre di Gerard, nobile anch'esso, serviva nell'esercito di Milasia e morì in uno dei tanti eventi bellici che sconvolsero il regno. La moglie, non avvezza agli affari e incapace di seguire le orme del marito, dovette dunque abbandonare la vita agiata. Una delle mansioni di una donna di buona famiglia era, però, la tessitura e la madre di Gerard era molto abile in questo. Le sue dita lunghe e sottili le donavano in quell'arte un'agilità straordinaria e per alcuni anni fu quest'abilità a far vivere dignitosamente lei e il figlio. Una notte Gerard si svegliò: alcuni rumori lo avevano destato. Sentì ancora qualcosa: un'anfora caduta gli parve. Egli sapeva che la madre lavorava spesso fino a notte inoltrata, ma mai aveva sentito rumori simili a quelli che stava udendo.

Scostò le coperte con forza e si diresse in cucina dove trovò la madre a terra, in preda al delirio. Quando la toccò si accorse che era madida di sudore e scottava per la febbre. Con fatica la trascinò verso il suo letto, attinse al pozzo dell'acqua e cercò di darle un po' di sollievo dall'arsura rinfrescandole il volto. La vegliò per due giorni senza mai mangiare e dormire, ma nella notte del secondo, dopo aver gridato un'ultima volta, spirò.

Gerard non poteva permettersi le spese di un funerale e la tomba di famiglia a cui avrebbe avuto diritto nella necropoli cittadina era stata pignorata dai creditori. La notte successiva, quindi, Gerard rubò un carretto e trasportò il corpo della madre fino alla necropoli che era costruita appena fuori città. Il portone era chiuso e dopo aver avvolto il corpo del genitore in un lenzuolo la seppellì fuori dal muro di cinta. Sarebbe stata più vicina agli dei, pensava, vicina al luogo dove riposavano gli eletti...

Quell'episodio diede inizio anche alla sua nuova attività: scoprì, infatti, di poter sfruttare in altra maniera le dita agili che aveva ereditato dalla madre. All'inizio, per sfamarsi, si limitò a piccoli furti nel mercato cittadino: un frutto, un filone di pane, una salsiccia. Arrivò, infine, a comprendere che poteva ottenere ben di più occupandosi delle ben pasciute sacche dei cittadini che lo frequentavano. Nessuno però in città ruba senza il permesso della Gilda e dopo alcune giornate di intensa attività il ragazzo venne rapito da due nerboruti ladri e portato alla presenza del decano dell'associazione, un vecchio di nome Rumir noto con il nomignolo di "rubizzo" per la sua carnagione. Il vecchio prese quasi subito in simpatia il ragazzo e lo scelse come apprendista riconoscendone le innate doti di ladro.

In questo modo cominciò la carriera di Gerard, ma nonostante la sua nuova esistenza fosse piena di emozioni, i suoi pensieri andavano spesso alla madre e alla sua vita precedente. Il vecchio Rumir sorprende di frequente il ragazzo mentre fissava un punto indistinto e non comprendeva appieno le ragioni di quel comportamento.

Una notte Gerard decise, infine, di confidarsi:

«Questi anni mi sembrano un incubo Rumir.»

«E perché mai?», rispose il vecchio perplesso, «È vero, siamo costretti a vivere nell'ombra, dobbiamo agire spesso di notte. Ma preferiresti essere un contadino? Piegato tutto il giorno su un aratro? Sporco di concime e sudore? E credi che gli astuti mercanti che derubiamo siano più onesti di noi?»

«Non è questo Rumir, ma...»

«Dimmi che ti passa per la testa, ragazzo: ti vedo assente, distratto e durante il lavoro non è una buona cosa. Sappilo!»

«È che io... mi manca, capisci? Mia madre intendo.»

«Ah, allora è questo quello che ti affligge», guardando con comprensione il ragazzo.

«Gerard, non devi pensare a quello che hai perso, ma a quello che hai avuto e che ancora possiedi. Guarda me, ad esempio: io non ho mai conosciuto mia madre, sono orfano dalla nascita e quando avevo più o meno la tua età avrei dato tutto per conoscere i miei genitori. Cerca di non affliggerti per lei. Quando verrà il momento la incontrerai nel regno dei morti.»

Quella frase rimase impressa nella mente del ragazzo, ma credeva che quel momento fosse lontano, quasi irraggiungibile tuttavia, un giorno...

«Hanno sconfitto Galdor e il suo esercito! I morti stanno arrivando in città!», urlava come un ossesso un uomo.

Gerard, ormai ventenne, ripensò dopo tanto tempo alle parole di Rumir e la luce della speranza si accese nel suo cuore. Quella notte stessa sgattaiolò fuori dalle mura, da un'uscita che solo i ladri conoscevano. Senza un cavallo cercò di raggiungere la necropoli cittadina che distava alcuni chilometri da Milasia. All'inizio correva, poi prese a camminare: doveva raggiungere il prima possibile il sepolcro della madre, ma cosa avrebbe incontrato?

Finalmente in lontananza vide una luce, una luce verdastra che illuminava la necropoli

Cosa poteva essere successo? Che fosse l'incantesimo del negromante, di quel Remigio a causare tutto questo?

Si avvicinò in maniera più circospetta e vide decine, centinaia di sagome in movimento.

Con tutto il fiato di cui disponeva urlò: «Madre!»

Quei cadaveri, udita la voce, si diressero verso Gerard con un passo malfermo e pesante. Quando furono a circa una decina di metri da lui egli vide una donna, che sembrava, sembrava...

«Madre!», chiamò ancora.

Il suo corpo era corroso dalla putrefazione e quasi irriconoscibile: il lenzuolo, uno di quei bei lenzuoli ricamati che solo lei sapeva confezionare, la fece riconoscere agli occhi del figlio. La donna guardò per un attimo i cadaveri che l'attorniano e loro, come sottoposti a comando, si fermarono dietro di lei. Quando Gerard, con il volto rigato di lacrime, abbracciò la madre non sentì l'odore penetrante del suo corpo e non si preoccupò dell'aspetto lacerato della sua carne... ma non sentì nemmeno i denti della donna fare a brani il suo collo.

Il ladro Rumir denunciò la sparizione del ragazzo al Bargello della città. Conoscendone i turbamenti ipotizzò anche quale potesse essere stato il suo destino. Ho ricostruito questo episodio in base al rapporto dell'accaduto redatto dalle autorità. Ma torniamo agli eventi centrali di questa storia.

Chi sta leggendo giudicherà, forse, i miei interventi un po' troppo invadenti: mi preme, però, mettere in chiaro che questa è un'opera storica e non l'apologia di un uomo, per quanto notevole egli sia o sia stato. La trasformazione dello studioso mi apparve allora come adesso del tutto insensata, benché scaturita da una provocazione dell'anziano accademico. Il Ladro d'Anime, insomma, con la sua imprevedibilità e incostanza era capace nella stessa misura di gesti di grande umanità e giustizia, ma anche di meschine cattiverie, che, nella maggior parte dei casi, definirei delle vere e proprie birbonerie per lo stesso modo infantile, fatto di rimpianto e pentimento, con cui ne parlava in seguito. Il tutto era comunque immancabilmente contornato dal suo sadismo e dal suo truce umorismo che egli amava sfoggiare in ogni occasione dal momento che, rivelò, prima di allora aveva avuto ben pochi spettatori per cui esibirsi. Balar, investito del comando dei difensori

della città, aveva ben altre preoccupazioni che occuparsi di quell'oscuro giullare. Il mago gli divenne ben presto insopportabile in quei giorni in cui tutti, oramai, aspettavamo l'arrivo dei morti di Remigio con la fondata possibilità di ingrossarne le fila. Non mi pare il caso soffermarmi, in questa sede, a descrivere gli eventi insignificanti che accaddero in quel periodo e i piccoli incidenti scaturiti dai bizzarri comportamenti del mago. Bisogna dire però, che tali avvenimenti sortirono l'effetto di aumentare la diffidenza e la sfiducia della corte e della popolazione nei suoi riguardi. Soprattutto quest'ultima, che si era abbandonata in manifestazioni di giubilo una volta saputo del suo arrivo, ora non si faceva più troppe illusioni su di lui e il suo atteggiamento provocatorio e il suo disprezzo non facevano che peggiorare la situazione. Il momento tanto temuto giunse pochi giorni dopo, all'alba.

«Arrivano, Arrivano !», urlarono alcune sentinelle

Le campane di allarme suonarono con rintocchi frenetici, anche se questo segnale risultò superfluo. Da lontano, insieme al debole chiarore del sole, l'alba era contornata dall' orrida luminescenza verdastra dei fuochi fatui che i morti in avanzata emanavano e il lezzo acre dei loro corpi, nella maggior parte dei casi ridotti a cumuli informi di carne putrescente, rendeva l'aria irrespirabile. Le mura si riempirono di soldati e curiosi, entrambi vittime di sentimenti assai diversi. Alcuni, infatti, si abbandonarono a pianti e gemiti, altri, invece, ammutoliti da quello spettacolo, sembravano quasi schiacciati e increduli di fronte al destino che li attendeva. Attratti dalle grida concitate della gente io e il mago ci affrettammo a raggiungere il generale sulle mura. Quando il mio sguardo si posò sulla piana sottostante, quasi mi mancò il respiro. Da ogni parte avanzavano migliaia e migliaia di cadaveri, alcuni privi di armature, altri dotati di armi rugginose e consunte, miseri resti di antiche battaglie, altri ancora sfoggiavano dotazioni all'apparenza recenti, benché sporche e chiazzate di sangue. Con un brivido riconobbi numerosi reparti di soldati nicasiani: da anni i regni di Milasia e Nicas erano acerrimi nemici e io, come tutti i Milasiani, nutrivo nei loro confronti odio e disprezzo, ma non avrei mai augurato a nessuno di loro una fine simile. La loro presenza era, dunque, una chiara testimonianza della fondatezza delle congetture del mago sul loro sterminio. Per somma sfortuna, quella sfilata di orrori non era ancora terminata: Remigio, forse con intenti provocatori, o per sventare l'azione violenta dei difensori, aveva collocato all' avanguardia un folto gruppo di morti Milasiani: ne facevano parte numerosi soldati di Galdor e forse lo stesso defunto generale (mi parve, infatti, di riconoscerne lo stendardo) ma anche moltissimi civili uccisi durante l'avanzata dell'armata soprannaturale e alcuni cadaveri evocati dalla necropoli posta poco fuori le mura. Ormai quei morti erano così vicini che alcuni di coloro che si trovavano sugli spalti iniziarono a identificarli: chi invocava il nome del figlio, chi del proprio padre o della propria madre, chi del fratello o del proprio marito, ma ogni richiamo risultò vano. Essi avanzavano all'apparenza privi di ogni raziocinio, con passo lento e barcollante e lo sguardo vacuo e solo la loro voce, un perenne lamento, tradiva la sofferenza di un risveglio forzato.

Il Ladro d'Anime, anch'egli assorto da quello spettacolo, commentò rivolgendosi verso di me:

«Certo che sono proprio rivoltanti, non trovi?»

Io, che non mi sentivo davvero in vena di scherzi risposi:

«Perché siamo arrivati a questo punto? Mi aspettavo che sarebbe partito prima dell'arrivo dei morti. Non ha forse detto lei stesso che, sconfitto il negromante, i cadaveri non avrebbero rappresentato più un problema?»

Egli, osservandomi con sarcasmo, rispose:

«Mio caro ragazzo, non è tutto così facile come lo fai apparire. Innanzitutto ignoro dove Remigio si sia rifugiato: i maghi del suo rango non si abbassano certo a guidare direttamente un'armata simile; inoltre, egli, come me, è in grado di dissimulare la sua aura. Ammetto che mi sarei aspettato una sfida da parte sua, ma forse ha giudicato più prudente aspettare per conoscere le mie reali capacità prima di affrontarmi o forse intende affidare questo compito a uno dei suoi famigli. Senza contare che, da soli, non riuscireste mai a tenere le mura.»

Mentre stavamo parlando l'armata interruppe la sua marcia fermandosi appena fuori l'area di tiro delle macchine belliche. Il generale, che con ordini bruschi e decisi aveva allontanato i curiosi e aveva riscosso i difensori dal loro stupito torpore, intimò ai soldati di non attaccare, se non al suo ordine.

La quiete immobile di quegli attimi concitati venne scossa da un episodio: un gruppo di morti, protetti dalle insegne di tregua, arrivarono, infatti, fin sotto le mura, staccandosi dal grosso dell'armata: li capeggiava un alto colosso in armatura e gli esseri che l'attorniavano erano, all'apparenza, la sua guardia del corpo, disponendo di armi della medesima foggia. Insieme a loro, un po' in disparte, procedeva una figura che io identificai immediatamente come un mago, dall'aspetto delle sue vesti e dalle rune incise su di esse. Lo indicai al Ladro d'Anime dicendo:

«Guardi quell'uomo, non è forse Remigio?»

«No, non è lui.», mi rispose, e fissando lo sguardo su quel gruppetto disse:

«Non sono comunque uomini comuni.»

«Popolo di Milasia!», sbottò l'alta figura in armatura con voce incredibilmente stentorea.

«Di fronte a voi si erge l'infinita potenza del mio padrone, il grande Remigio: arrendetevi subito e avrete salva la vita, seppiatelo. Guardatevi attorno, la vostra inferiorità è palese come è palese il vostro destino se non accetterete la mia proposta.»

Il re, dagli spalti, appariva più che mai indeciso e spaventato, come lo erano, del resto i suoi consiglieri, i quali, per ironia della sorte, osservavano soltanto ora con i loro occhi una guerra che in precedenza si erano limitati soltanto a fomentare da lontano.

«Un patto così scellerato sarebbe meglio metterlo per iscritto, dal momento che non mi pare che i precedenti siano stati in alcun modo onorati», intervenne il Ladro d'Anime apparso misteriosamente a pochi passi dal drappello, con la voce rafforzata da un incantesimo.

«Questa gente», riprese aprendo le braccia, «gode della mia protezione. Sono io, ora, a intimarvi di andarvene e abbandonare questo luogo. I morti non dovrebbero aggirarsi sulla terra che è il luogo dei vivi. Se non accetterete le mie profferte di pace a parole, sarò ben lieto con i fatti di restituirvi alla pace eterna che godevate.»

«Pazzo!», urlò l'essere in armatura, «Per quanto potente tu sia, mago, non puoi certo affrontare un simile esercito da solo.»

«Vuoi dunque opporre la quantità alla qualità?», affermò beffardamente il Ladro d'Anime, «Per citare un antico condottiero: più la messe è folta e più facile è falciarla.»

«A parole te la cavi egregiamente!», affermò caustico l'essere, «Ma simili smargiassate ti serviranno a ben poco tra breve.»

«Perché rimandare a dopo ciò che può essere fatto subito?», disse il mago, «Contempla, dunque, sciocco, il potere a cui hai pensato di opperti.»

Per un attimo temetti che avrebbe attaccato il piccolo drappello violando così le convenzioni di tregua, ma egli rivolse le sue attenzioni all'esercito schierato alle spalle di esso. Distese una mano dalla quale scaturirono una miriade di rutilanti puntini scuri simili a granelli di sabbia. Ben presto quella nuvola indistinta si tramutò in un immenso vortice, che avrei giurato avesse la forma contorta di un serpente o di un drago e si scagliò con violenza inaudita sulle prime file dell'esercito in attesa, generando un terribile schianto. A contatto con i cadaveri il vortice si dissolse a macchia d'olio polverizzando tutto quello che incontrava: metallo, vesti, ossa, carne senza distinzione alcuna e con il solo visibile effetto di rendere più fitta quella tempesta di polvere nera. In men che non si dica, dunque, dell'esercito dei morti non c'era più traccia e anche quella polvere magica, non incontrando più alcuna resistenza, si dissolse pian piano nell'immensità della piana. Solo un candido lenzuolo, come un ideale sudario, aleggiò per un attimo sul campo di battaglia, cadendo sul terreno. Il mago guardò per un attimo quella stoffa, che aveva resistito inerte alla forza della sua magia, poi si limitò a scrollare le spalle e, con la voce colma di ironia sentenziò:

«Cenere alla cenere, polvere alla polvere... riposare in pace.»

Mentre osservava il lento depositarsi di quella nuvola oscura, Remigio, dal suo rifugio inaccessibile, rifletté per un attimo sugli ultimi sviluppi degli avvenimenti. L'esito di quella battaglia, se la si poteva definire tale visto che il Ladro d'Anime si era sbarazzato di una delle sue armate in maniera così subitanea, l'aveva profondamente scosso: per quanto avesse messo in conto un simile accadimento, si sarebbe comunque aspettato uno scontro più sanguinoso, tale da mettere seriamente alla frusta le capacità del suo antagonista, ma ciò, con sua somma delusione, non era avvenuto, e il drappello sotto le mura, in origine una semplice ambasceria e quasi un atto di misericordia di chi si sentiva più forte, si era trasformato nell'unico e misero resto di un'armata invincibile. Quella sconfitta non era, però, la causa dei suoi crucci: in quella triste epoca il valore della vita era da tempo inflazionato. Ciò che non riusciva a capire era che razza di stregoneria avesse usato quel mago per annientare il suo esercito. La sua lunga esperienza gli aveva fatto conoscere tutte le molteplici e diverse forme di magia e stregoneria, ma un potere così terribile gli era assolutamente ignoto.

Riscuotendosi dalle sue riflessioni, pensò bene di rivolgersi ai propri consiglieri. Egli, nella sua arroganza, aveva creato attorno a sé una vera e propria corte composta di morti viventi a lui sottoposti, misera imitazione delle istituzioni dei regni dei vivi come lo erano, del resto, quei disgraziati nei confronti degli uomini, essendo vincolati a quella esistenza dai poteri del negromante. Da loro, tuttavia, non ricavò alcun aiuto: sembrava proprio che quella forma di magia fosse qualcosa di inconsueto.

Infine si fece avanti una figura che fino a quel momento si era tenuta in disparte, ma che lo stesso Remigio, del resto, non stimava particolarmente. Da vivo era stato un importante druido delle selve, amato e riverito dai suoi confratelli per la sua saggezza. Nel suo volto, ora scavato dalla morte, non c'era più traccia della bonarietà per cui era stato famoso un tempo, ma apparivano senza ritegno rabbia e disgusto, sentimenti rivolti senza distinzione nei riguardi di Remigio, degli astanti con i quali doveva condividere quella condizione, e al terribile spettacolo al quale aveva dovuto, suo malgrado, assistere. Tali sentimenti, d'altra parte, erano così forti che nemmeno la voce innaturale di cui ora era dotato fu in grado di nascondere quando, rivolgendosi al negromante, disse:

«Padrone, quello che ho visto poco fa è orribile. Una simile perversione supera di molto tutto ciò che abbia mai persino concepito... o subito.»

In quest'ultima parola c'era un'accusa del druido per la sua situazione attuale, ma incuriosito per una reazione tanto inusitata in un uomo normalmente così mite volle interrogarlo ancora:

«Dunque, mi par di capire che tu conosca la stregoneria evocata da quel mago.»

«Sì», rispose, «il suo potere non è altro che il frutto aberrante della magia naturale di cui io e il mio ordine facciamo ricorso da secoli.»

«Ma che sciocchezze vai farneticando?», lo interruppe Remigio, «Ho visto questo mago all'opera e il suo potere va ben oltre ogni cosa abbia mai assistito in vita mia, compresa la vostra magia naturale!», aggiunse con evidente disprezzo.

«Guardati attorno Remigio, o sei così avvezzo a circondarti di cose morte da non accorgerti della vitalità e delle meraviglie che ti circondano? Alberi, animali e, con un diverso grado di consapevolezza anche gli oggetti inanimati partecipano alla bellezza della natura e sono pervasi da una forza immensa. Ti sei mai chiesto cosa faccia palpitare il cuore di un'uomo? Quale forza arcana permetta il rinnovarsi della vegetazione in primavera? E soprattutto in che modo sia possibile la coesione della materia? Ogni cosa che ci circonda è ordine e segue leggi precise, ti stupisci che io disapprovi chi le manipola facendole precipitare nel caos? Noi druidi rispettiamo la natura e non vogliamo deturpare l'ambiente che ci circonda sottraendogli risorse eccessive, per questa ragione facciamo un uso oculato della nostra magia facendovi ricorso in particolari luoghi dove tale forza scaturisce con abbondanza. Questo mago, invece, pare non abbia simili remore: mi chiedo perché non subisca gli effetti dell'uso dissennato di questo potere.»

«Il Ladro d'Anime...»

Sussurrò Remigio interrogandosi sulla ragione di un simile appellativo. Come se avesse avuto un misterioso suggeritore annuì sorridendo: forse aveva scoperto la maniera di sbarazzarsi di lui.

12

Quando finalmente la polvere si dissolse, lo spettacolo che ci si presentò fu tale da lasciarci sorpresi e interdetti. Io stesso, per l'incredulità, mi sfregai energicamente gli occhi temendo di essere preda di un miraggio: delle schiere sterminate che ingombavano la piana non rimaneva nulla, se non quei pochi armati sotto le mura della città. Questo stato d'animo durò pochi minuti e ben presto fu sostituito da una gioia diffusa che contagiò l'intera cittadinanza. Forse era davvero tutto finito, pensai, ma lo sguardo severo e concentrato del mago mi fece capire che sbagliavo.

I componenti del drappello subirono anch'essi l'impatto psicologico generato dall'annientamento del loro esercito, anche se si riscosero ben presto: soprattutto l'alto guerriero che li guidava parve essere assai adirato. Avrei, forse, assistito a una battaglia soprannaturale? Mi domandai, memore delle parole del mago sulla natura "non comune" degli appartenenti a quel gruppo.

Mi affrettai, quindi, ad afferrare la mia tavola cerata e il mio stilo per poter annotare ogni particolare di quello scontro che si prospettava avvincente ed eccitante benché, dentro di me, non dubitassi affatto dell'esito che avrebbe avuto.

Può sembrare strana, forse, questa mia incrollabile fiducia e in effetti allora io stesso trovavo bizzarra quella sensazione dopo tutte le stravaganze del mago, ma il Ladro d'Anime sembrava trasformarsi al momento dell'azione abbandonando il consueto spirito goliardico e mutandolo in una serietà venata di disprezzo.

Anche coloro che si trovavano sulle mura: soldati e semplici cittadini parvero accorgersi che la battaglia era tutt'altro che conclusa. Per converso, all'interno della città il clima festoso, frutto della recente vittoria, tardò a dissiparsi e solo con lentezza la tensione che contagiava i difensori sugli spalti penetrò anche fra coloro che si trovavano all'interno.

Fu l'alto guerriero non morto a spezzare quell'attesa, snudando l'imponente ascia di cui era dotato e lanciandola con forza contro il mago. Quell'atto durò pochi secondi e mi parve chiaramente di intravedere un alone verdastro ricoprire l'arma, testimonianza della natura soprannaturale dell'oggetto in questione. Nonostante questo, essa non raggiunse il bersaglio infrangendosi in mille frammenti con un effetto molto simile a quello che aveva annientato i morti.

«Sarebbe stato un gesto notevole... in una gara di lancio del peso», sbuffò il Ladro d'Anime con disprezzo, poi con lo stesso tenore aggiunse:

«Che delusione! Mi auguro che le tue capacità non si limitino a questo, altrimenti il nostro combattimento non risulterà soltanto noioso, ma anche incredibilmente breve.»

«Ho sempre odiato i presuntuosi.», gli rispose il non morto adirato. Detto questo, dopo aver allargato le gambe per meglio bilanciarsi, fece apparire dal nulla un'altra terribile bipenne preparandosi a rinnovare il suo attacco. Dal suo corpo eruppe una luce malsana, di un colore indefinito, tra il verde e il giallo. A contatto con quell'aura la terra stessa parve ritrarsi e anche se nessuno dei suoi vicini subì conseguenze tangibili da quel fenomeno.

«Io, invece, ho sempre considerato un inutile spreco di risorse simili manifestazioni esteriori.» affermò il mago preparandosi allo scontro.

Forse a questo punto i due avrebbero iniziato seriamente a combattere, se uno dei componenti del drappello non si fosse interposto tra loro frenando l'impetuosità del suo compagno. Non potei distinguere i suoi lineamenti dato che, come il Ladro d'Anime, aveva il volto incappucciato: egli, però, spiccava tra gli altri non essendo dotato né di armi né di un'armatura. Il non morto armato di ascia sembrò ribellarsi a quella imposizione e gli stessi altri membri del gruppo, evidentemente suoi accolti dal momento che erano equipaggiati in maniera simile, lo attorniarono con fare minaccioso, ma alla fine la volontà dello sconosciuto parve prevalere ed essi si fecero da parte.

«Non ci saranno altre battaglie qui», volle precisare lui prima di andarsene, «ma non ti illudere, mago: la guerra è appena cominciata e i morti, di questi tempi, non mancano di certo. In quanto a voi...», rivolgendosi alla cittadinanza intera raccolta sulle mura, «Avete perso definitivamente

l'occasione di redimervi di fronte al mio padrone. Tremate, dunque, cittadini di Milasia, perché vi aspetta una sorte simile a quella dei vostri antichi avversari: l'estinzione.»

Queste parole ci agghiacciarono immediatamente e cancellarono in noi ogni residuo sentimento di gioia per il recente successo.

13

Quando si scrive un'opera come la mia, che ha la presunzione di definirsi storica, per quanto abbia, negli ultimi capitoli, abortito la tipica narrazione piatta e disincantata di questo genere letterario, ci si pongono molti dubbi. In linea di principio il mio potrebbe essere il resoconto di un testimone oculare ma, come ho già fatto presente e come molti di voi avranno ben compreso non ho potuto assistere a tutti gli avvenimenti che ho descritto. La mia fonte principale, la Cronaca dei Maghi, ha nei riguardi degli eventi un approccio distaccato, a tal punto che se mi volessi uniformare a questa forma di narrazione dovrei obbligatoriamente limitarmi a copiare pedissequamente le informazioni qui riportate. Forse questo sarebbe, dal punto di vista storiografico, il metodo migliore da seguire, ma il mio antico retaggio di retore mi impedisce di intraprendere una simile strada. La ragione è molto semplice: chi afferma di seguire, in ogni occasione, i dettami dell'oggettività e del vero mente spudoratamente, e cosa ancora più grave, è ben consapevole di farlo. Nessuno ha il dono dell'ubiquità senza contare che nessuno, per quanto onesto possa essere, si può definire del tutto sincero e distaccato. Un altro aspetto da non dimenticare è il contesto in cui gli eventi si sono svolti: una narrazione a tratti priva di dialoghi, piatta e impersonale rischierebbe, a mio avviso, di far perdere al lettore l'atmosfera degli eventi. Quello che ho cercato di fare è ricostruire verosimilmente questa atmosfera attenendomi contemporaneamente ai fatti: pensieri, parole, sentimenti di molti dei protagonisti sono stati, dunque, da me artificialmente ricostruiti, lascio giudicare al lettore se questa mia operazione sia effettivamente riuscita. Ma torniamo agli eventi ...

Il guerriero non morto, ancora irritato per quel che era successo sotto le mura di Milasia, domandò: «Perché ti sei intromesso nel nostro scontro? Non avevamo, forse, ricevuto istruzioni precise dal nostro padrone sulla distruzione della città e l'uccisione di quel mago, o hai forse intenzione di opposti ai suoi disegni?»

«Niente affatto, è stato lui stesso a ordinarmelo, anche se non ha ritenuto necessario comunicarmi le ragioni di una simile decisione, ma lo scopriremo presto.»

Entrambi, infatti, erano stati convocati alla presenza di Remigio e si affrettarono a raggiungere il suo covo grazie alle loro non comuni capacità. Esso si trovava all'interno di una vecchia torre ormai semidiroccata, che rappresentava lo scenario perfetto, a ripensarci, per un condottiero dei morti come lui.

Allo sguardo inesperto e non avvezzo alle arti magiche quel luogo, posto al centro di un'arida piana, avrebbe dato l'impressione di un territorio desolato, invece, decine di occhi attenti osservavano costantemente ogni loro gesto: creature d'incubo, evocate da chissà quale recesso infernale vegliavano sulla sorte del negromante ed erano una chiara testimonianza della paura che lo animava.

I due non ebbero, però, problemi a raggiungerlo: dopotutto erano ben noti ai guardiani del loro padrone, anche se la presenza di queste creature li inquietò ugualmente. Esseri tanto potenti non andavano certo presi alla leggera, e anche loro, nonostante fossero non morti, provavano nei confronti di queste creature infernali un salutare rispetto. Giunti infine dinnanzi a lui gli resero omaggio e attesero in silenzio che il negromante prestasse loro attenzione.

«Dunque avete fallito!», esordì senza preamboli Remigio, «Ma tenuto conto delle capacità del vostro avversario ciò era inevitabile.»

I due parvero storditi di fronte alla reazione del loro padrone: non solo si era dimostrato insolitamente generoso ma, nonostante la sconfitta, appariva di umore eccellente.

«Fallimenti come questo», continuò, «possono essere comunque utili perché si può trarre da essi importanti ammaestramenti, dico bene druido?», domandò a uno dei membri spettrali della sua corte, il quale, tirato in causa, preferì non rispondere.

Il negromante, osservando la sua reazione, non poté trattenere un sorriso:

«Pare che il nostro amico qui presente ritenga la mia compagnia ripugnante o forse abbiamo trovato qualcuno in grado di turbarlo maggiormente», facendo un chiaro riferimento al Ladro d'Anime.

«Ora basta con le facezie», concluse infine Remigio, «veniamo a discutere della ragione per cui siete qui.»

I due, sempre più curiosi, attesero in silenzio.

«Pare che questo mago faccia uso di una strana forma di magia naturale.»

Quella rivelazione lasciò entrambi interdetti: anche loro conoscevano marginalmente questa forma di arcana conoscenza e dalla loro espressione era chiaro che dubitavano della veridicità di quella rivelazione.

«Posso capire le vostre perplessità. Sappiate, però che ho buone ragioni per ritenere fondata questa informazione.»

L'essere incappucciato, meglio noto come il Signore delle Illusioni accettò senza riserve quell'affermazione. In fondo Remigio non aveva ragioni per mentire e comprese anche le implicazioni di quella notizia: prima non conoscevano molto del loro avversario, il che era un male; al contrario, invece, era molto probabile che lui fosse a conoscenza dei loro poteri e delle loro abilità. La situazione di svantaggio era, all'apparenza, riequilibrata e ora non dovevano far altro che approfittarne, cosa che Remigio pareva essere in grado di fare. Il suo compagno, più ottuso, espresse, invece, tutta la sua irritazione:

«Queste sono tutte sciocchezze, conosco la magia naturale e qui non si tratta di far crescere fiori sui prati o di curare animali.»

«Taci, sciocco, non sai di cosa parli!»

Ma egli, furente per essere stato privato di quello che riteneva una sua preda, continuò:

«Se tu mi avessi lasciato concludere il lavoro invece di coinvolgermi in chiacchiere oziose sarei riuscito...»

Con un gesto secco della mano Remigio interruppe le sue proteste e d'improvviso ogni fibra del suo essere venne sconvolta da un indicibile dolore, esperienza che non aveva mai sperimentato neppure quando era in vita. Era come se indossasse una sorta di cilicio ardente che gli procurava sofferenza a ogni movimento. Non riuscendo a trovare sollievo e non sopportando oltre quel tormento dovette piegarsi di fronte a un potere superiore al suo chiedendo perdono.

Remigio non lo guardò nemmeno, ma il dolore cessò d'un tratto come era giunto.

«Anche se coalizzaste i vostri poteri», continuò, «non riuscireste a mai ad avere la meglio su di lui.»

Mentre diceva queste parole si chiese se lui ne sarebbe stato in grado.

Poi enunciò in dettaglio i particolari di quella che doveva essere una trappola senza possibilità di scampo. Ora solo un piccolo aspetto rimaneva in sospeso: come attirare il mago in quella trappola e quando il Signore delle Illusioni osò porre quel quesito, invece di irritarsi Remigio sembrò compiaciuto.

«Con questo!», rispose e con un coltello affilato si recise di netto l'indice della mano sinistra senza provare, all'apparenza, alcun dolore.

Il suo padrone pareva conoscere tutte le risposte, pensò il Signore delle Illusioni e per una persona metodica come lui quello era il miglior auspicio che ci potesse essere.

14

Quando ci si trova in pericoli estremi certi sbalzi di umore sono comprensibili e se avevamo sperimentato per un breve attimo l'ebbrezza della vittoria dopo quella minaccia ricademmo tutti in uno stato di terribile avvilitamento. Chi all'apparenza ne fu immune fu il generale Balar che si prodigò in ogni modo per rinnovare il morale della gente. Egli, in realtà, non era certo insensibile alla paura, ma da buon soldato riteneva inutile farsi vincere da essa e si immerse totalmente nel suo lavoro fornendo, nel contempo, anche un esempio di dedizione per gli altri. In quel triste

periodo davvero ne compresi appieno la grandezza: sapeva alternare, in base alla situazione, la severità più assoluta allo scherzo, intrattenendosi spesso con i soldati e condividendo con loro i rari momenti di gioia.

«Non lo devi baciare, per Aban!», esclamò Balar in direzione di un cittadino che, brandendo goffamente una picca, cercava di infilzare una grossa sagoma ricolma di paglia.

«Lo devi accoppiare!» e strappando l'arma all'uomo dopo una breve rincorsa conficcò l'asta in profondità all'interno della sagoma.

«Bene, ora continua tu!», disse rivolto al goffo soldato improvvisato lasciando cadere la picca sul terreno. Ma quando egli si piegò per raccoglierla in un attimo fu alle sue spalle e gli inflisse un energico calcio nel posteriore.

«Un'ultima cosa: non bisogna mai prostrarsi di fronte al nemico. Si rischia di facilitargli il compito e prenderlo... dove non batte il sole.»

Soldati e civili in armi che osservavano l'evento risero a crepapelle e la sfortunata recluta ottenne sul campo un nuovo soprannome, il cui tenore è facilmente immaginabile.

Il Ladro d'Anime, d'altra parte, fece di tutto per rendersi odioso e insopportabile con il suo comportamento stravagante: devo ammettere che allora la mia stima verso di lui cadde, forse, al livello più basso. Pareva quasi che cercasse di rifiutare il ruolo di protagonista positivo che il destino gli aveva affidato, quasi ambisse a ricoprirne un altro, magari opposto. Non tutte le sue iniziative furono, comunque, degne di biasimo. Amava, infatti, scorazzare per la piazza del mercato incutendo timore tra i ladroni che qualcuno definisce mercanti. Ricordo ad esempio un episodio in cui...

«Un reale d'oro per ogni forma di pane!» urlava un grassoccio e sudaticcio panettiere alla folla che si era assiepata al suo banchetto per comprarlo.

«Ma è un furto!» protestò energicamente un uomo, che dalle vesti non sembrava certo passarsela egregiamente.

«Questo è quanto, prendere o lasciare.»

«Dimmi un po' tu, cosa giustifica un prezzo così esoso?», intervenne il Ladro d'Anime

La boria del panettiere si stemperò un poco alla vista di quel personaggio davvero poco raccomandabile.

«Deve capire signore, che in caso di assedio tutti i commercianti alzano i loro prezzi. La farina mi costa di più e io stesso devo acquistare verdura e carne per mantenere la mia famiglia.»

«Direi che ti mantieni bene», osservò il mago guardando l'aspetto florido dell'uomo che aveva di fronte. Poi, incurante delle proteste del panettiere, spezzò una forma di pane assaggiandone il contenuto.

«Farina, crusca... molta crusca e segatura... Dimmi sono gli ingredienti che usi di solito?»

«Io, beh ...», rispose imbarazzato il panettiere.

«Domani tornerò a trovarti, e voglio vedere cibo decente nella tua bottega, altrimenti, beh, potrei sperimentare io stesso nuovi additivi al tuo pane», dando un significativo buffetto al ventre grasso dell'uomo.

Altri episodi come questo si susseguirono nella piazza del mercato, al punto che una delegazione si presentò al cospetto del generale Balar l'indomani:

«Generale, vogliamo che quel mago se ne vada: ci sta ridicolizzando davanti a tutta la cittadinanza rovinando i nostri affari», affermò uno di quei facoltosi personaggi.

«Maledetti imbrogliatori, dovrei mettere ai ceppi voi e non il mago! Speculate sulle disgrazie altrui per arricchirvi. Vergognatevi!»

«Ma veramente, noi...», osò continuare l'uomo.

«Fuori dai piedi! Non voglio sentire altre lagnanze: se il vostro comportamento genererà tumulti vi punirò come meritate.»

L'aspetto forse più grottesco del comportamento del mago era rappresentato dallo strano rapporto sorto tra il Ladro d'Anime e il cane. Quest'ultimo aveva preso a seguirlo ovunque nelle sue scorribande a volte vezzeggiato, ma più spesso da lui manifestatamente ignorato o maltrattato. Forse si era istaurato nell'animale/uomo quello strano complesso che lega la vittima al suo persecutore o forse credeva di riuscire ad accattivarsi la sua simpatia e ottenere di nuovo la condizione umana. Io stesso, considerando eccessiva quella punizione, cercai più volte di convincere il mago a perdonarlo e fargli riottenere il suo originario status ma quando non venni ignorato ricevevo soltanto dinieghi. Una volta, però, la mia pazienza venne particolarmente messa alla prova: vedere un uomo anziano scodinzolare e sbavare non è certo uno spettacolo molto edificante e osai domandare, con più energia del solito, quando dovesse ancora durare quella farsa. Lo sguardo che ricevevo come risposta mi raggelò: era come se il mago mi volesse ricordare la mia posizione di inferiorità nei suoi confronti, quasi volesse minacciarmi di una sorte analoga se non peggiore ma poi, riacquistò il solito strano buonumore che affettava di solito, fornendomi questa spiegazione:

«In fondo può ritenersi un privilegiato. Pochi hanno la possibilità di manifestare in maniera così palese la loro vera natura.»

Forse riteneva l'anziano accademico particolarmente servile, non saprei dire, visto che, lasciai quella frase in sospeso.

«Non credi che un tuo collega anziano meriterebbe maggior rispetto?», osai ancora.

«In tutta onestà no, del resto io odio i miei colleghi.» E ridendo sguaiatamente mi lasciò lì indeciso tra l'imbarazzo e l'indignazione.

Un giorno, infine, alla presenza mia e del generale, ci comunicò di avere finalmente identificato con chiarezza la posizione di Remigio. La sua aura, ci spiegò, era insolitamente forte, e ciò gli aveva fornito la possibilità di scovarlo, ma, stranamente, mentre ci riferiva questa notizia, non sembrava particolarmente soddisfatto. La cosa mi parve assai strana e pensai quasi che temesse un confronto diretto con il negromante, nonostante la forza dimostrata contro i suoi sottoposti. Compresi in seguito che egli riteneva molto sospetto quell'improvvisa manifestazione di energia che era stata, fino ad allora, così abilmente dissimulata. Nel mio autoimposto ruolo di cronista, gli domandai di seguirlo anche se, lo ammetto, in maniera tutt'altro che entusiastica poiché sapevo bene di essere totalmente incapace di difendermi da nemici naturali e soprannaturali. Egli, però, mi tolse dall'imbarazzo rifiutando la mia offerta e scacciando con un calcio il cane che accennò a fare lo stesso. Lo vedemmo partire, dunque, speranzosi che il conflitto potesse finalmente risolversi, ma anche notevolmente sollevati dalla sua ingombrante presenza.

Quella notte io e il generale cenammo insieme. Mi meravigliai del suo invito anche se già immaginavo quale sarebbe stato l'oggetto della nostra conversazione.

«Ti fidi di quel mago?», mi domandò all'improvviso dopo aver mangiato in silenzio per quasi mezz'ora.

«Io... credo...», risposi non trovando nulla di soddisfacente da dire.

«Capisco», disse togliendomi dall'imbarazzo, «anche tu nutri dei dubbi sul suo conto.»

«Non penso che voglia tradirci. È scostante e spesso fa cose strane e provocatorie, ma non credo si schiererebbe con Remigio, se è questo quello che intende», risposi cercando di dosare al massimo le parole.

Il generale si limitò a guardarmi senza rispondere, quasi immaginasse che dentro di me si nascondessero altri pensieri, altre considerazioni e soprattutto altri dubbi.

«Non ci tradirebbe, ma forse potrebbe abbandonarci, se il gioco diverrà noioso», aggiunsi.

Balar alzò un sopracciglio.

«Credi, dunque, che per lui sia tutto un gioco?»

«Forse...»

Il generale lasciò cadere quella frase e si chiuse nei suoi pensieri.

Terminata la cena, davvero un lugubre pasto perché consumata nel più assoluto silenzio, Balar mi congedò.

15

Qui cominciano una serie di episodi in cui non posso dire di essermi avvalso della mia autopsia, dovendomi accontentare della già citata Cronaca dei Maghi e integrando le parti mancanti con lo scarno resoconto ottenuto dal Ladro d'Anime. Vorrei, visto che rappresenta una delle mie fonti principali, aprire un excursus sull'autore di queste Cronache e sull'opera in questione.

Di recente è sorta nel novero delle discipline arcane una nuova branca: la storia della magia, che si propone di analizzare l'evoluzione di quest'arte negli anni e di fornire agli specialisti del campo un'ampia gamma di exempla. A suo tempo l'autore delle Cronache volle interrogarmi sugli episodi narrati da questo stesso scritto e volle addirittura, cosa che feci volentieri, consultare i miei appunti. Egli, negromante come Remigio, poté consultare anche alcuni protagonisti, ma quando, una volta conclusa, ebbi modo di leggere quell'opera, potei constatarne ben presto la limitatezza. Innanzitutto era rivolta a un pubblico di specialisti e utilizzava un linguaggio tecnico, a tratti addirittura incomprensibile per un profano; in secondo luogo si perdeva in lunghe disquisizioni su questioni a mio avviso secondarie, ma evidentemente di primaria importanza per un mago. Ciò mi spronò a mettere le mani sui miei appunti e intraprendere la redazione di questa storia. Molti di voi si saranno chiesti la ragione dell'automutilazione di Remigio: la sopraccitata cronaca dedica quasi un capitolo alla questione citando episodi ed esperimenti empirici oltre, ovviamente, alle relative ipotesi teoriche con una astrusità che ha imbarazzato anche me. Cercherò di fornirne, dunque, una traduzione comprensibile cercando, nel contempo, di non scadere in un eccessivo semplicismo. Secondo le più accreditate teorie, il nostro corpo sarebbe composto di una grande quantità di piccole parti, vitali anch'esse, la cui attività frenetica costituirebbe quella che i maghi definiscono come "aura". A differenza di ciò che si crede, tutti hanno una loro peculiare aura: uomini, animali e alcuni ritengono anche le piante (da non confondere con il mana che è l'emanazione del potere di un mago). Negli esseri umani e nelle altre creature superiori (orchi, elfi, nani ecc....) si è potuto osservare che questa sorta di alone energetico presenta alcune differenze da individuo a individuo. Un mago che sa cosa cercare, dunque, può percepire anche a grande distanza un essere animato e nei casi sopraccitati anche determinarne con certezza l'identità. A patto, quindi, di preservarne la vitalità, anche una piccola parte del nostro corpo può generare un duplicato in scala ridotta della nostra aura. L'arto mozzato del negromante costituiva, dunque, l'esca con la quale attirare il mago, ma anche la trappola escogitata per lui aveva alle spalle una raffinata riflessione teorico-magica. Chi fa uso di magia naturale, infatti, alimenta i propri poteri in maniera più o meno invasiva con la forza della natura. La trappola, una volta scattata, avrebbe isolato da questo piano dell'esistenza il Ladro d'Anime catapultandolo fisicamente in una sorta di limbo. Il compito di organizzare la trappola venne affidato alla creatura guerriera nota con il nome di "Armigero", che non era altro che l'inquieto guerriero non morto che aveva sfidato il mago di fronte alle mura di Milasia. Per quanto indubbiamente malvagio, egli avrebbe preferito di gran lunga affrontare il suo avversario in un confronto diretto, ma non aveva osato contraddire nuovamente il suo padrone...

Mentre rimuginava sul mancato duello di cui Remigio lo aveva privato, l'Armigero mitigò il suo disappunto pensando che si sarebbe accontentato di recidere la testa del mago una volta che tutto fosse finito. Quella prospettiva lo fece sorridere, ma il suo ghigno malvagio si fece ancor più ampio al pensiero di accoppiarla con quella dello stesso negromante, che non perdonava per le umiliazioni subite e soprattutto per essere costretto a prendere ordini da lui.

Quando il mago comparve a breve distanza da dove era collocata l'esca, la trappola scattò e il Ladro d'Anime si accorse di non potersi più muovere.

Circondato da ogni lato da una barriera invisibile, immediatamente comprese che lo spazio in cui era stato rinchiuso era troppo ristretto per far ricorso senza rischi agli incantesimi più incisivi a sua

disposizione. Per alcune ore tentò, comunque, invano, di forzare quella prigione osservato a distanza dall'Armigero e dai suoi accoliti, ma alla fine, accorgendosi che le sue forze scemavano sempre più, desistette. La disperazione, a quel punto, sarebbe stato il rifugio di molti: egli, però, aveva vissuto troppo a lungo per lasciarsi cullare da essa.

Una fredda analisi della situazione gli fece comprendere la natura della trappola in cui era caduto e dovette ammettere con riluttanza che Remigio era stato molto astuto, ma i suoi nemici non avevano previsto tutto. Poteva, infatti, ricorrere a qualcuno per uscire dall'impiccio, ma quel qualcuno avrebbe richiesto un tributo pesante per il suo aiuto, un tributo tale che non si sentiva in grado di pagarlo, nemmeno ora, in quella situazione disperata.

Purtroppo, nella foga del momento, aveva sprecato troppe energie e un'ulteriore tentativo di uscire avrebbe messo a repentaglio la sua vita stessa. Se fosse stato necessario, si sarebbe giocato il tutto per tutto in un ultimo incantesimo, ma prima voleva esplorare ogni alternativa anche perché, se avesse avuto successo sarebbe, comunque, stato troppo debole per affrontare i suoi nemici là fuori. Per un caso fortuito furono proprio loro mostrargli una via di fuga: uno dei guerrieri non morti, di sua iniziativa, scagliò la sua ascia contro di lui, la quale attraversò la barriera in cui era imprigionato senza difficoltà costringendolo a erigere una protezione.

Dunque quella prigione era accessibile dall'esterno, comprese.

Si preparò, quindi, a subire altri attacchi, ma l'Armigero guardando il suo sottoposto con severità, gli proibì ulteriori atti di violenza. Poi, rivolgendosi al Ladro d'Anime, disse:

«Dove hai lasciato la tua boria, mago? Dal tuo comportamento pare proprio che tu ti sia dato per vinto.»

Le cose si stavano mettendo veramente male, pensò, *doveva giocare d'astuzia e provocarlo in ogni modo.*

«Taci idiota», gli rispose, «la mia è soltanto un'astuta strategia, non mi aspetto certo che tu possa comprendere.»

«Continua pure, allora, nessuno ti ostacolerà: vorrà dire che la tua agonia sarà più lunga e che morirai lentamente di consunzione.»

«Morire io? Tu sogni: immagino, poi, che in quel caso dovrei condividere l'eternità con esseri come te, non è proprio una prospettiva che mi alletta.»

«È inevitabile, ed è meglio che tu ti rassegni: io stesso che ero conosciuto come uno dei maghi guerrieri più abili, ho dovuto adattarmi a questa degradante situazione. L'unico mio rimpianto è non potere ancora calcare questa terra come un normale essere vivente, se non fosse stato per quella freccia vagante...»

«La vita è un bene prezioso, cosa che tu non hai mai compreso: mi pare che allora tu ti vantassi della tua invulnerabilità sdegnando ogni protezione fisica e magica, dico bene? Forse il vero borioso eri proprio tu, povero idiota!»

L'Armigero parve interdetto.

«Ma tu come fai a sapere tutto questo?», domandò.

«Quanti anni credi che abbia? Ti conoscevo in vita, certo, anche se non ti ho mai dato quell'importanza che tu ti attribuisci: eri soltanto uno dei tanti eroi o presunti tali, maghi o imbelli cialtroni, santi o crudeli tiranni che ho visto morire e le cui azioni, spesso definite con ipocrisia crociate o atti di gloria, hanno alimentato i miei poteri. La vita in ogni sua forma, come il tuo padrone ha correttamente intuito, nutre e accresce la mia forza, ma a differenza di quello che si potrebbe pensare io le porto rispetto: per questo frequento i campi di battaglia, si potrebbe dire che approfitto degli stupidi come te che preferiscono gettarla al vento.»

«Che senso può avere una vita vuota senza imprese gloriose?»

«Ah, la gloria, una parola che riempie la bocca degli sciocchi. Dove sono finiti i frutti dei tuoi trionfi, ora che non sei più tra i vivi? I ricordi delle tue imprese sono ormai appannati e presto verranno del tutto cancellati dal tempo. Che cosa hai costruito nella tua dissennata esistenza che tu possa perpetuare ai posteri? Hai assaporato delle gioie futili: ti vantavi della tua abilità di guerriero,

ma contro gli avversari più coriacei imbrogliavi spudoratamente servendoti della magia. Un atto da vero guerriero.»

«Credi che mi vergogni? Vincere, soltanto vincere, è questo quello che conta.»

«E alla fine hai vinto? O sei perito come un imbecille?»

«Vedo che questa tua esistenza ti pesa: vorrà dire che vi porrò definitivamente fine.»

E per avvalorare quella affermazione fece materializzare dal nulla un'ascia che scagliò immediatamente contro di lui. Quando l'arma attraversò la barriera che cingeva la prigione del mago, invece di conficcarsi nel suo corpo come avrebbe dovuto, incontrò il vuoto: simile a un vetro infranto il Ladro d'Anime scompose, infatti, il suo corpo in una miriade di frammenti che attraversarono in breve tempo la piccola fenditura creata dal passaggio dell'arma. Ricomponendosi di fronte ai suoi stupiti avversari affermò allegramente:

«Nessuno ti ha mai avvertito che porta sfortuna rompere gli specchi?»

16

L'Armigero, superata la sorpresa, con gesti bruschi ordinò ai suoi sottoposti di attaccare ed essi, snudando le armi, circondarono il mago preparandosi allo scontro.

«Fatevi da parte voi!», minacciò il Ladro d'Anime.

«Il mio obiettivo è sempre stato Remigio, non ho tempo da perdere in stupidi duelli con i suoi servi.»

Quell'avvertimento non ebbe un effetto e anzi fece montare a dismisura la loro rabbia, a tal punto che in maniera disordinata gli si gettarono contro, ma quando le loro lame sfiorarono il corpo del mago si trasformarono in polvere dissolvendosi come la sabbia della battigia a contatto con le onde.

«Basta con queste scempiaggini!», disse il mago, «Le vostre capacità sono troppo modeste per procurarmi danno.»

I guerrieri erano, probabilmente, ben consci della loro inferiorità, ma erano anche soldati e come tali avevano dei doveri nei confronti del loro comandante, doveri che evidentemente andavano al di là della vita stessa. Con rinnovato vigore, dunque, si scagliarono contro di lui generando una scaramuccia che restituì in breve alla morte i loro cadaveri.

«Il mio avvertimento valeva anche per te», disse il mago rivolgendosi all'Armigero.

«Che vuoi che me ne importi: in fondo sono già morto. Se soccombo so bene che non mi aspettano esperienze piacevoli nell'aldilà, in caso contrario sono in egual modo condannato a un periodo indefinito di umiliante schiavitù.»

Messe da parte le parole, entrambi si prepararono alla battaglia. Il Ladro d'Anime, nonostante la sicurezza che aveva mostrato, non sottovalutava il suo avversario che era indubbiamente di ben altro stampo rispetto ai suoi sottoposti. Ciò che lo incuriosiva maggiormente era la corazza del suo avversario: i cadaveri ambulanti che aveva affrontato prima sfoggiavano, infatti, vesti lacere e armature consunte; la sua, invece, era all'apparenza nuovissima, senza quelle inevitabili ammaccature e sfregi che avrebbero dovuto testimoniare un uso passato.

«Noto che Remigio ti ha fornito di un nuovo gingillo: chissà se questa armatura è a prova di frecce...» e con un gesto della mano fece comparire dal nulla decine e decine di dardi piumati che, una volta assunta consistenza, si lanciarono con violenza contro di lui. Nessuno di quei proiettili, però, riuscì in qualche modo a scalfire la sua corazza.

«Nulla è in grado di nuocermi: questa armatura è refrattaria anche alla magia.»

«Mi scuserai se non mi fido della tua parola», affermò il mago.

Dalle sue dita eruppe un lampo di energia oscura che, però, si infranse anch'esso senza esito sul metallo della sua protezione.

Se un attacco diretto non aveva effetto su di lui, pensò, la magia poteva comunque essere in grado di nuocere con i suoi effetti secondari, ed evocando un furioso vortice di vento strappò dal terreno numerosi ciottoli e pietre. Tutto quel pietrame, dopo aver circuitato a lungo acquistò velocità trasformandosi in una pioggia letale.

L'idea del mago era corretta, e forse l'impatto violento delle pietre sul metallo avrebbe potuto generare, in un uomo comune, un grave trauma e perfino la morte, ma l'Armigero, oltre a non

essere un uomo comune, non era nemmeno vivo e le pietre rappresentarono per lui più un impaccio che una seria minaccia.

«Hai fatto la tua mossa, mago, ora tocca a me.» E facendo materializzare nelle sue mani una nuova lama colpì con tutta la sua forza il terreno sottostante, che, per effetto del colpo, tremò come se fosse scosso da un sisma.

Il mago non si aspettava quella mossa e venne sbalzato a terra con violenza, apparentemente incapace di riprendere la lotta. L'Armigero gli fu subito sopra e prima di infliggergli il colpo finale affermò esultante:

«Quando incontrerai il Re degli Inferi di pure che ti mando io.»

Ma appena la sua ascia colpì il mago non trovò né stoffa e né carni sulla sua strada, ma uno sciame di insetti scuri e indefinibili che persero coesione, a contatto con la lama e gli si scagliarono contro insinuandosi all'interno della sua invulnerabile armatura e facendosi largo tra le sue vesti. Con gesti convulsi egli cercò di allontanarli, ma erano troppo numerosi e la pesante armatura rendeva i suoi movimenti particolarmente goffi. Come se si stesse assopendo, percepì la sua anima scivolare via sull'onda delle centinaia di punture che stava ricevendo e prima di abbandonare del tutto questo piano dell'esistenza sentì da lontano una voce beffarda affermare.

«La prossima volta, al posto dell'armatura, avresti dovuto utilizzare una zanzariera.»

17

Il Signore delle Illusioni, mentre accadeva tutto questo, si vide affidare un incarico diverso dal suo padrone: al comando di una nuova armata del declino avrebbe dovuto piegare una volta per tutte la resistenza di Milasia. Di natura tortuosa e infida riteneva, però, volgare e banale un attacco alla città, dove, con ogni probabilità, sarebbe bastato il semplice strapotere del numero per travolgere i difensori. Egli amava l'arte dell'intrigo e per questa ragione ogni sua azione era pervasa di intricati e oscuri maneggi con i quali irretiva i suoi nemici prima di annientarli definitivamente. La vittima designata del suo piano fu questa volta un personaggio all'apparenza insospettabile, un semplice soldato.

Un certo Arbil, militare assegnato alla porta orientale, da alcune notti faceva sogni strani che lo facevano svegliare urlante e madido di sudore.

Vedeva una enigmatica figura incappucciata: era ovunque, davanti a lui, dietro di lui e ripeteva una sola ossessiva litania

«Uccidili!»

Mentre udiva quella parola, assisteva ad agghiaccianti scene di torture nelle quali i suoi nemici perivano tra i tormenti.

Dovete sapere che da giovane Arbil, ancora immaturo e imberbe, in uno dei tanti episodi sanguinosi che avevano sconvolto Milasia, venne violentato da alcuni militari. Per quanto egli avesse cercato di rimuovere gran parte di quegli avvenimenti, conservò il vivido e disgustoso ricordo delle loro barbe unte e fetide di vino e birra. Per lui, dunque, le quotidiane abluzioni e il rito tipicamente militaresco del radersi matutino non erano certo un peso, ma un utopico tentativo di riappropriarsi di quella purezza che quei rozzi soldati gli avevano brutalmente tolto. Qualcuno potrebbe a ragione domandarsi come una mente assennata, turbata da un trauma simile, possa aver bramato così tanto l'ingresso nell'esercito. Sull'assennatezza della mente in questione è lecito nutrire seri dubbi, è probabile, tuttavia, che egli non si sia affatto presentato volontariamente, ma sia stato arruolato a forza come è logico aspettarsi in tempo di guerra. In periodi di crisi non si può essere molto selettivi in fatto di reclute e Arbil, d'altra parte, non nascose affatto le sue turbe a commilitoni e ufficiali: soprattutto nelle campagne belliche in cui fu coinvolto ebbe modo di manifestare chiaramente la sua natura infliggendo a giovani donne e a inermi fanciulli le stesse sevizie che aveva subito da giovane. I suoi compagni, che avevano assistito ai suoi discutibili divertimenti, lo disprezzavano e lo schivavano, alimentando in tal modo l'odio di Arbil nei loro confronti.

Una sera, sopraffatto dalla stanchezza per quei continui incubi, si addormentò sul posto di guardia e il suo comandante, che non lo poteva soffrire, fu ben lieto di assegnargli l'ingrato compito della pulizia delle latrine. Adirato con il suo superiore e con il mondo in generale iniziò a desiderare con intensità la sua morte. Come se quello fosse stato un silenzioso richiamo, il suo persecutore notturno apparve improvvisamente dinnanzi a lui.

«Desideri davvero che muoia?», domandò.

Arbil, troppo sorpreso per rispondere, rimase muto.

«D'accordo!», concluse il Signore delle Illusioni, «Come prova della mia buona fede lo ucciderò per te, ora osserva.»

Dicendo questo gli tese una mano e un'immagine sfocata apparve appena al di sopra della sua palma: era il suo comandante che dormiva tranquillo nel suo alloggio. Improvvisamente, però, iniziò ad agitarsi come turbato da terribili incubi: i suoi movimenti e le sue urla si fecero sempre più convulse finché, all'improvviso, smise di contorcersi.

«Ecco fatto», gli disse, «ti ho dimostrato che non mento. Tu, invece, che hai intenzione di fare? Guardati attorno: tutti ti deridono e ti disprezzano e sono proprio quelli che da piccolo ti hanno fatto del male.»

Arbil iniziò a piagnucolare.

Dopo una breve pausa, con tono rassicurante e suadente continuò:

«Lo so, Arbil, che non volevi fare quelle brutte cose a tutti quei bambini. Ti sentivi solo e credevi che saresti stato accettato se ti fossi comportato come loro, come quei rozzi e villosi uomini che ti hanno corrotto, non è vero?»

Arbil annuì in silenzio.

«Se farai quello che dico ti prometto non solo che avrai la tua vendetta, ma ti restituirò anche quella glabra purezza a cui tanto brami.»

Arbil, sopraffatto dalla gioia, riuscì a balbettare:

«Davvero potresti?»

«Certo, sono un potente incantatore, come ti ho già dimostrato.»

«Quando dovrò uccidere?», domandò impaziente Arbil.

«Presto», si limitò a rispondere l'incantatore.

Per suggellare quel patto gli fece segno di avvicinarsi e un po' titubante Arbil si diresse verso di lui.

«Tieni, mangia», porgendogli quello che all'apparenza sembrava una galletta.

«Questo rafforzerà in tuo braccio e darà certezza ai tuoi propositi.»

Il sapore di quel cibo lo meravigliò: si aspettava il sentore salato e farinoso tipico del pane o dei suoi surrogati, ma invece assaporò con inaspettato piacere una dolcezza mai conosciuta prima. Con questo rituale il patto tra i due venne definitivamente stilato e Arbil, animato da una nuova forza era più che mai bramoso di eseguire gli ordini del suo spettrale padrone. Ora coloro che in passato si erano approfittati del piccolo Arbil avrebbero pagato. Sì, avrebbero pagato per aver abusato di lui, che allora era così liscio e puro.

Nei progetti del Signore delle Illusioni questo suo nuovo strumento rappresentava la soluzione ideale per la conquista della città, ma il suo compagno si era opposto con fermezza a questa opzione preferendo un assalto diretto. Ora, invece, che non divideva il comando con nessuno, poteva agire nella maniera a lui più congeniale.

18

Era notte a Milasia e la città con i suoi abitanti giacevano profondamente addormentati con la parziale eccezione delle truppe sugli spalti e delle ronde che vigilavano sulla sua sicurezza. Anche Arbil, che aveva appena terminato il suo turno di guardia, cercava invano di dormire, ma l'agitazione e la rabbia non glielo permettevano. A differenza dei suoi commilitoni non aveva certo gradito i recenti successi del Ladro d'Anime e si chiedeva se l'occasione tanto attesa della vendetta, culminata dalla riscossione della sua agognata ricompensa, sarebbe mai giunta. Era appena caduto nel dormiveglia, quando una voce lo esortò a svegliarsi:

«È giunto il momento...»

Arbil si riscosse subito a quel richiamo e in maniera concitata iniziò a vestirsi cercando di non svegliare i suoi compagni. Indossata la cotta di maglia e afferrata la spada si apprestò a uscire, ma prima di imboccare la porta ebbe un ripensamento.

Si diresse nella stanza attigua alle camerate dove si trovava un lavabo e afferrato convulsamente un rasoio iniziò a radersi. Il suo nervosismo era quasi tangibile e faticava a trattenere la lama tra le mani a tal punto che il suo viso divenne ben presto irriconoscibile per i tagli, ma lui non se ne preoccupò: nonostante tutto si sentiva impuro e sporco per quello che stava per fare e questo era il suo modo per riacquistare tranquillità.

Terminata quell'operazione uscì dalla stanza e di qui dagli alloggi dei soldati e con sguardo allucinato si diresse verso la porta orientale della città.

C'era la luna piena quella sera ed era forse la notte meno indicata per progettare un attacco a sorpresa, ma se Arbil avesse avuto successo nella sua missione ciò non avrebbe avuto importanza.

«Chi va là!» intimò una sentinella quando si avvide di lui.

«È solo quel coglione di Arbil», disse un altro.

«Ehi Arbil, che ci fai in giro a quest'ora della notte, sei a caccia di fanciulli, sono loro ad averti malmenato?» domandò una terza guardia, riferendosi ai tagli sul suo viso.

Poi, voltandosi ed esponendo beffardamente il posteriore disse con voce da falsetto:

«Oh Arbil non mi fare la bua con la tua spada, riponila delicatamente nel mio tenero fodero.»

«Ma quale spada», aggiunse il primo soldato. «sarà al massimo un temperino.»

E tutti risero fragorosamente.

Arbil, se prima nutriva dei dubbi per quello che stava per fare, li abbandonò subito, anche se nascose bene l'odio bruciante che stava provando e disse:

«Ehi, si trattano così gli amici, soprattutto quelli che offrono da bere?», ostentando il mantello nel quale aveva occultato la spada.

I suoi compagni ritenendo, invece, che nascondesse un'anfora di vino, lanciarono grida di approvazione e il soldato che lo aveva deriso arrivò al punto di scusarsi con lui:

«In fondo sei una brava persona», bofonchiò, ma ben presto quelle parole gli morirono sulle labbra perché Arbil, estratta la spada dal mantello, lo trafisse da parte a parte:

«Allora, che ne dici della lunghezza della mia lama?»

Gli altri soldati lo guardarono sorpresi e intimoriti, non riuscendo nemmeno ad accennare una reazione e quando lo fecero si resero conto di non poter tenere tasta alla sua rabbia e alla sua abilità. Sembrava che Arbil fosse animato da una forza sconosciuta che lo rendeva invincibile alle loro armi. Egli, dunque, ebbe facile gioco nell'eliminarli e iniziò subito ad armeggiare con la sbarra che chiudeva il portone. Era molto pesante e normalmente non sarebbe riuscito a sollevarla da solo, ma l'innaturale forza che lo pervadeva gli permise anche questa impresa.

Una volta all'interno, spacciò in breve tempo le guardie poste nell'interstizio che divideva la porta esterna da quell'interna. Il più, dunque, era fatto: ora avrebbe dovuto spalancare il portone esterno e avrebbe completato la sua missione, ma proprio mentre si apprestava in quella operazione sentì un acuto dolore alla gamba. Un cane lo stava mordendo con furia e nonostante i suoi sforzi per liberarsene l'animale non accennava a mollare la presa. Non riuscendo a scrollarselo di dosso afferrò la spada e gli inferse una profonda ferita alla schiena e il cane perdendo sangue in gran copia, si accasciò sul terreno. Il povero Nicia, un tempo Magnus non soffrì a lungo e non ebbe nemmeno la soddisfazione di rendersi conto delle conseguenze del suo gesto: quel breve ritardo aveva permesso, infatti, la salvezza della città.

Quando Arbil cercò di aprire di nuovo il portone trovò una figura alle sue spalle che lo colpì con un violento manrovescio. Ritenendo che fosse il Signore delle Illusioni disse:

«Perché mi percuoti, padrone? Non ho forse eseguito alla lettera le tue direttive?»

«Dunque non è Remigio che ti manovra», affermò il nuovo venuto ancora avvolto nell'ombra, poi, avanzando verso di lui, venne illuminato dalla luce delle torce che rese riconoscibile la sua figura.

La rabbia del Ladro d'Anime era evidente e l'emanazione del suo potere, più nera della notte stessa, eruttava dal suo corpo minacciando di inglobare tra le sue spire lo sbigottito Arbil. Egli, ora, si

trovava nello stesso stato d'animo delle sue vittime non riuscendo nemmeno a trattenere la spada tra le mani

«Ti prego...» bisbigliò tra le lacrime e i singhiozzi, «Abbi pietà!»

Senza degnarsi di rispondere il mago gli toccò la spalla. Un tocco breve, freddo come la morte, e un gelo intenso gli attanagliò le membra come se lentamente il calore prodotto dal suo cuore si stesse affievolendo.

«Un verme come te non merita un simile disturbo...», gli disse il mago, «tuttavia ho usato il terzo livello della mia dottrina nera. Raramente qualcuno mi aveva costretto a tanto. L'ho chiamato "Il buio consuma anima e corpo", un nome evocativo, non trovi? Ovviamente mi sono premunito di attenuarne gli effetti: voglio che tu lo assapori fino in fondo.»

A metà della frase Arbil non lo stava più nemmeno a sentire, il dolore era talmente intenso che ormai non pensava ad altro che a urlare. Le alte grida che proferì attirarono molti curiosi che rimasero inorriditi di fronte a quella strage non riuscendo a capire né chi ne fosse l'autore, né la ragione delle urla dell'uomo. Ben presto il suo corpo si gonfiò a dismisura trasudando un icore dal miasma nauseabondo che costrinse molti a coprirsi la bocca per non rimanerne intossicati. L'agonia di quel folle durò alcune ore e il Ladro d'Anime, insensibile alle sue grida, si sedette a poca distanza da lui osservandolo lentamente spegnersi. Quando il suo corpo divenne una massa informe di carne e pus, segno evidente che la sua vita stava giungendo al termine, gli si avvicinò nuovamente. La lucidità di Arbil da alcuni minuti, ormai, stava vacillando, ma prima del trapasso parve averla riacquistata per un attimo. A quel punto il mago gli si avvicinò e disse:

«Muori pure tranquillo, l'inferno è pieno di gente pelosa.»

E la sua sadica risata fu l'ultima cosa che Arbil ricordò di questo mondo.

19

La scena scioccò un po' tutti, anche se bisogna dire che ben pochi avevano veramente compreso ciò che era accaduto. Quando io e il generale Balar, attirati da quel fracasso, arrivammo lì, trovammo il mago chino sul corpo del cane. Potrei sbagliarmi, ma credo che fosse davvero pentito per essersi burlato di lui, anche se non lo avrebbe mai ammesso a parole. Egli, però, dopo essersi alzato, affermò:

«C'è molta ironia in quel che è accaduto oggi: un animale, per quanto di origini bizzarre, è riuscito fare molto di più di una schiera di agguerriti soldati.»

Poi, rivolgendosi direttamente a me mi chiese:

«Che ammaestramento possiamo trarre da ciò, storico?»

Io rimasi interdetto per quella domanda e risposi:

«Non credo di aver compreso.»

Lui mi sorrise ironicamente, poi, spiegò:

«Molti uomini, nella loro vita, si pongono degli obiettivi da raggiungere. Nulla da eccepire in questo intendiamoci, basta che simili vette siano ottenute onestamente essendo commisurate alle capacità di chi le consegue. La società, purtroppo, tende a distorcere questa naturale ambizione umana contribuendo a generare storture. Un onesto contadino può trarre piacere dal suo lavoro e può constatarne i frutti quando, nella stagione del raccolto, viene ripagato di tutte le sue fatiche. Eppure chi si degnerebbe di considerare una simile occupazione un mestiere rispettabile? Gli appartenenti alle varie corporazioni, in fondo, non producono nulla di altrettanto indispensabile: l'oro, come disse un antico imperatore di un popolo lontano, non puzza di certo, ma non si può nemmeno mangiare, eppure pare che il prestigio di ciascuno venga determinato dalla sua abbondanza o scarsità. Senza contare che chi ha ottenuto, per i suoi meriti, un ruolo elevato e importante all'interno della società, vorrebbe che i suoi eredi o familiari seguissero le sue orme contribuendo a generare, molte volte, pessime copie di sé stesso.»

Ammetto che non mi sarei mai aspettato un discorso così permeato di idealismo dal Ladro d'Anime, che mi era sempre parso la prosaicità fatta persona, ma il collegamento tra quest'ultimo e i fatti recentemente accaduti era, per me, ancora incomprensibile.

«La storia è piena di esempi del genere: a sovrani virtuosi sono spesso succeduti figli incapaci e corrotti. Perché, invece, non scegliere la persona più meritevole e adatta al comando per questo ruolo senza preoccuparsi delle sue origini? Il governo di una nazione è un aspetto della società estremamente evidente, ma potrei applicare il mio discorso a qualsiasi attività umana. Quell'essere immondo laggiù,» indicando con lo sguardo il cadavere di Arbil, «brutalizzato in seguito a una guerra inutile e inserito, suo malgrado, in un meccanismo che disprezzava, non è altro che una vittima di questo perverso sistema. Il nostro Nicia, invece, un tempo l'orgoglioso ma mediocre mago Magnus, ha avuto, probabilmente, una vita parca di soddisfazioni rivestendo un ruolo superiore alle proprie capacità, ma è stato in grado, pur nelle sembianze di un semplice animale, di sventare un pericolo mortale per la sopravvivenza di Milasia. In definitiva per quanto all'apparenza sia umile la nostra posizione nella società, facendone parte ne rappresentiamo comunque un tassello, che può diventare, a seconda dei casi, un fattore fondamentale. Concetti come nobiltà, caste e classi sociali sono solo stupidaggini che contribuiscono ad abbruttire il mondo in cui viviamo.»

Compresi e approvai il contenuto del suo pensiero mentre il generale, evidentemente imbarazzato per le implicazioni politiche di quelle parole, preferì cambiare discorso chiedendo informazioni sugli eventi di quelle ultime ore. Il mago, dunque, ci riassunse in modo sommario ciò che era accaduto: la trappola sventata, il duello con l'Armigero e il fallito tentativo di forzare le mura.

Balar, evidentemente perplesso, domandò:

«Gli eventi di questa notte farebbero pensare a un esercito in agguato, pronto ad avventarsi sulle nostre difese, ma le sentinelle sugli spalti e gli esploratori non hanno avvistato nulla.»

«Giusta considerazione», rispose il mago, «sentinelle ed esploratori, però, non possono vedere oltre le illusioni erette dalla magia e con un gesto della mano parve voler scacciare quelle nebbie soprannaturali.»

Le grida di allarme dei soldati sugli spalti seguirono subito dopo confermando le parole del mago.

«Dunque ci risiamo», affermò sconcolato il generale.

«Non mi preoccuperei tanto di quei cadaveri là fuori», affermò con disprezzo il Ladro d'Anime, «è chi li guida che mi interessa, poi sarà il momento della resa dei conti finale con Remigio.»

«E come farai a trovarlo?», domandai io, memore delle difficoltà del passato.

Egli parve quasi sorridere a quella domanda:

«Qualcuno ha pensato bene di indicarmi la strada», rispose.

E aprendo il pugno della mano mi mostrò qualcosa che mi fece inorridire: un dito mozzato.

20

Quando Arbil morì, venne anche reciso il contatto che lo legava al Signore delle Illusioni, il quale ebbe così immediatamente conferma del suo fallimento. La cosa non lo turbò in maniera eccessiva: avrebbe potuto prendere la città in altro modo, se lo avesse voluto. Ciò che, invece, lo preoccupava era la manifesta presenza, all'interno di Milasia, dell'aura del Ladro d'Anime. Dunque il suo compagno aveva fallito nella missione di eliminarlo e non dubitava che sarebbe stato lui la prossima vittima del mago.

Non temeva la morte: in fondo era una condizione che conosceva già da molto tempo. Egli, però, aveva scoperto nell'aldilà un mondo ben diverso da quello che si era aspettato. Gli ignoranti e gli sciocchi credono che, una volta morti, tutti i malvagi ottengano la giusta punizione per i loro misfatti, ma questo errato convincimento parte dal presupposto che tutte le divinità siano benevole, il che non è. Ma cosa sono, in fondo, il bene e il male, se non due filosofie contrapposte, prive, però, di dettami teorici o dogmi tali da rappresentarne un segno distintivo?

Spesso la differenza tra i due concetti è talmente labile che un atto malvagio per qualcuno può essere al contrario interpretato come nobile e illuminato da altri. È lecito aspettarsi, dunque, che le varie divinità, in base alle loro inclinazioni, premino o puniscano i loro accoliti. Questo credeva il Signore delle Illusioni, ma constatò in prima persona che una differenza c'era tra divinità buone e malvagie: le prime erano più inclini delle seconde al rispetto dei patti e il suo era stato rispettato solo nella forma. Si trovò, infatti, a vagare in un limbo oscuro ben diverso dal mondo di agi che gli

era stato promesso.

Dove erano finite le vittime innocenti con cui, dopo morto, avrebbe dovuto sollazzarsi? Le loro grida e la loro sofferenza, un passatempo in vita gradito, gli era stato negato...

Essendo condannato a una eternità fatta di noia, preferiva piuttosto calcare di nuovo quel piano dell'esistenza, anche se in quella miserevole condizione di non morto.

Ciò lo rendeva meglio di altri un servitore prezioso per Remigio che sapeva di poter contare sul suo appoggio senza costrizione alcuna. Il problema che si apprestava ad affrontare era tuttavia di notevole portata: il Ladro d'Anime aveva già eliminato due non disprezzabili avversari, cosa avrebbe potuto opporre di fronte allo strapotere di quel mago?

L'astuzia era sempre stata la sua arma migliore e non avrebbe esitato a usarla, tanto più che chi si era servito della gretta forza contro di lui era incorso in un rovinoso insuccesso. Anche il suo esercito, corollario indispensabile per un'agevole conquista della città, sarebbe risultato del tutto inutile. Quando il mago si materializzò fuori dalle mura, fece segno agli esseri del suo seguito di farsi da parte, cosa che fecero immediatamente, con tale rapidità che ebbe quasi il sospetto che quel subitaneo atteggiamento fosse dettato più dalla paura che il mago esercitava, che dal senso di fedeltà o dal timore che egli poteva incutere su di loro.

Il Signore delle Illusioni, però, non si perse d'animo e aggredì violentemente il mago con i suoi poteri, dando fondo a tutte le sue risorse. Quell'attacco, abilmente mascherato da alcune manifestazioni esteriori che facevano presagire ben altro, non era fisico, ma mentale e il Ladro d'Anime, forse tratto in inganno da quel sotterfugio o forse sottovalutandone la violenza, vi dovette sottostare impotente, perdendo i sensi e accasciandosi inerte a terra. L'obiettivo che il Signore delle Illusioni si proponeva era sottomettere alla sua volontà la mente del mago: sarebbe stato uno scherzo delizioso trasformare quello che era ormai diventato il paladino di Milasia nella fonte della sua distruzione.

Tra le nebbie della memoria ripercorse, dunque, alcuni episodi della vita del Ladro d'Anime: battaglie, guerre, morti... Nulla di davvero pregnante: sapeva che doveva scavare ancor più nel profondo per potere avere un controllo completo sulla sua psiche e vide... vide un'enorme voragine oscura attorniata da decine di suoni e immagini in continuo movimento: erano sprazzi di passato che emergevano dal baratro, ma per poter conoscere quei ricordi nella loro interezza doveva entrare nel vortice. Egli si tuffò in quel maelstrom e intraprese un viaggio pieno di incognite verso i più reconditi ricordi della mente del mago, senza alcun punto di riferimento.

La luce, alla fine di quel baratro, sembrava rappresentare una svolta nella vita del Ladro d'Anime, quasi volesse delimitare il bene dal male. L'accolse l'aria vivida e frizzante di un bosco secolare e la luce, che nell'oscurità appariva così accecante, si fece più rada dovendo farsi largo tra le fronde degli alberi.

Vide anche una radura poco distante da dove si trovava e due persone: un vecchio abbigliato di una veste verdastra piena di rune dorate e un giovane bardato con una semplice tunica.

«Sei un incapace, devi modulare la tua forza non scatenarla con violenza.»

«Ma maestro, mi hai chiesto di bruciare quell'albero morto, non ho fatto, forse, quello che chiedevi?»

«Davvero non noti nulla attorno a te?»

Il ragazzo scosse il capo come se volesse scrollarsi di dosso qualcosa. Poi posò lo sguardo verso il suolo e la sua espressione si incupì. Anche il Signore delle Illusioni rivolse la sua attenzione a terra e vide attorno al giovane accasciato un'ampia macchia di terreno dove la vegetazione si era come ritratta, rinsecchita per merito di una forza sconosciuta.

«Devi imparare a estrarre con delicatezza la forza naturale che ti circonda, ma temo che le tue abilità limitate te lo impediranno.»

«Cosa vuoi dire, maestro?»

«Vattene, ragazzo, la magia non fa per te. Non ha senso continuare oltre.»

«Io veramente...», incominciò, ma un pianto diretto intervallato da singhiozzi ebbe il sopravvento non permettendogli di rispondere.

«Abbandona le tue vesti, saranno utili per un altro discepolo. Nudo sei arrivato qui e nudo te ne andrai.»

La frase smosse qualcosa nell'animo del ragazzo come se avesse risvegliato un demone represso della sua mente. Un'aura oscura si diffuse dal suo corpo cancellando ogni cosa di quella visione: gli alberi, il sole, il cielo e l'anziano druido. Solo una risata, una risata demoniaca che non sembrava appartenere al ragazzo, rimase di tutto questo. Quell'aspra manifestazione di scherno accompagnò il Signore delle Illusioni allo stato di veglia.

Quel grido fece, però, da contraltare anche a un altro urlo che scaturì dalle labbra del Ladro d'Anime, nel quale traspariva tutta la sua rabbia per quella intrusione.

«Hai visto abbastanza», sbottò, «ora è tempo di morire, questa volta definitivamente.»

La stessa forza che aveva cancellato il primo spettrale esercito si scagliò con non meno violenza contro la seconda armata, donando a tutti quei defunti un eterno sonno senza sogni e cancellando, al contempo, chi li guidava e i ricordi che aveva carpito.

21

«Sono circondato da incapaci!», urlò incollerito Remigio di fronte all'ennesimo fallimento dei suoi famigli. Egli avrebbe avuto una gran voglia di sfogare la propria irritazione, ma a che sarebbe servito? Ora il testimone passava a lui, sarebbe stato all'altezza di quel compito? Sarebbe riuscito dove tanti avevano già fallito? Ne dubitava...

Se anche avesse sconfitto quel mago, sarebbe stato, poi, in balia dell'odio dei suoi servitori che avrebbero potuto approfittare della sua momentanea debolezza per liberarsi dal loro giogo. Ne era una prova il risentimento che traspariva negli occhi dei suoi spaventati accoliti. Ma in fondo cosa poteva aspettarsi da loro. Non un imperituro affetto dopo il brusco risveglio dal loro sonno eterno e l'odiosa schiavitù a cui erano sottoposti.

Proprio in quel momento fece la sua apparizione nella sala il druido.

Sorpreso e irritato per quella intrusione Remigio sbottò:

«Non ti ho convocato, vattene!»

«Ero proprio venuto a informarmi della sorte di quel sacrilego: ne deduco che il tuo elaborato piano sia fallito.»

«Se sei venuto a offrirmi il tuo consiglio sono pronto ad ascoltarti, altrimenti la tua presenza è superflua qui.»

Sottolineando quelle parole con una tumultuosa manifestazione di potere che fece tremare l'intero rifugio.

Senza scomporsi il druido continuò:

«Non dovresti sprecare le tue energie in questo modo, padrone, presto ne avrai bisogno.»

«Sembri dare per certa la mia sconfitta, non hai paura che possa ricordarmi in seguito della tua insolenza?»

«Puoi far soffrire il mio corpo o per meglio dire, quello che ne rimane, e puoi porre dei limiti al mio spirito, ma alla fine di tutto sarò comunque libero. Libero di raggiungere le delizie dell'immortalità a cui ho aspirato tutta la vita.»

Con un sorriso di disprezzo Remigio rispose:

«Il problema di voi anime pie è proprio questo: lasciate che la vita vi scivoli tra le dita senza assaporarne il piacere. Mi fate davvero compassione: dunque credi che la vita terrena sia solo un contrappasso? Preferisci l'inerzia all'azione, l'atarassia alla passione, l'impotenza alla forza? Come disse un antico saggio, i pesci non campano nell'acqua limpida. Sono le alghe, infatti, a fornir loro un rifugio sicuro grazie al quale crescere e maturare.»

«Mi piacerebbe discorrere con te di filosofia esistenziale, ma non mi par il caso in questo momento», manifestando un'ironia di cui non lo credeva capace.

«Per ora i tuoi suggerimenti non mi sono stati di grosso aiuto, credevo che almeno potessi allietarmi con una dissertazione filosofica», rispose a tono Remigio.

«Mettiamo da parte la filosofia, allora: credi davvero di essere all'altezza di quel mago?»
 «Per ora i miei poteri si sono sempre dimostrati adeguati alla bisogna ma...»
 «Ma non hai mai affrontato un avversario tanto potente», concluse il druido
 «Indubbiamente è come dici.» dovette ammettere con riluttanza Remigio.
 «Tu, allo stato attuale», continuò lui, «non potrai mai prevalere: sei maestro in negromanzia e primeggi in demonologia, tuttavia simili abilità, che fanno ricorso a risorse non di questo mondo, sono inutili contro un avversario che fa dell'ambiente che lo circonda l'origine della sua forza, forse addirittura controproducenti.»
 «Allora, cosa dovrei fare secondo te?», domandò spazientito il negromante.
 «Io potrei insegnarti il principio che lui usa... bada bene, solo il principio.»
 «Non capisco!», esclamò Remigio, questa volta sinceramente perplesso.
 «In realtà è piuttosto semplice: l'arte druidica, come forse saprai, fa ricorso a quello che noi chiamiamo "il riflesso della natura", difficilmente potrei usare un termine più pregnante per definire questa forza che si avvale, per essere chiari, della vitalità e del calore delle creature viventi e degli oggetti inanimati. Utilizzando una simile energia, però, noi non attentiamo all'integrità delle creature e degli oggetti che ce la forniscono. Il principio che utilizza quel mago è, per certi versi, un sistema più gretto e rozzo, ma gli garantisce risorse dalla portata smisurata senza però riguardi di nessun tipo sui suoi effetti collaterali.»
 «Effetti collaterali... intendi dire che il mio corpo potrebbe risentirne?»
 «Non posso giurarlo, in fondo questo Ladro d'Anime sembra essere in buona salute, anche se è certo che ne risentiranno gli oggetti e le creature che ti staranno accanto.»
 Quella notizia non lo preoccupò: non sarebbe certo giunto a questo punto se avesse avuto riguardo della vita in generale. In fondo, rifletté con un pizzico di umorismo, quello era il destino di chi si accingeva allo studio della negromanzia.
 «E per questa ragione, dunque, che tu e quelli del tuo ordine disapprovano questo tipo di magia?»
 «Sì, è così», rispose il druido.
 «E allora perchè sei disposto a insegnarmela?», domandò ancora perplesso il negromante.
 «Perché so bene che tu non vi farai più ricorso: in fondo che bisogno avrai di farlo, soprattutto correndo i rischi che ti ho descritto, quando ben pochi maghi al mondo sarebbero in grado di sopraffarti?»
 Remigio rifletté per un attimo sulle parole del druido: c'era qualcosa che non lo convinceva in quell'offerta, ciò nonostante le alternative che intravedeva erano tutte peggiori e, cosa ancor più grave, mortali per lui.
 «Accetto», disse infine.
 «Bene, cominciamo allora.»

22

L'alba è il momento in cui la terra prende vita: gli animali notturni con i loro versi inquietanti abbandonano l'aria aperta ormai rischiarata dalla luce del sole per rifugiarsi nell'oscurità dei loro giacigli. Ma anche questi suoni, indice comunque di vitalità, erano sconosciuti nelle vicinanze dell'antro di Remigio. Con questo non si vuole certo affermare che il silenzio predominasse in quei luoghi, ma quando esso era interrotto, non erano certo suoni di questo mondo a infrangerlo.

Non saprei come descrivere i tenebrosi guardiani che vegliavano sulla tranquillità del negromante. Sono quasi sicuro che fossero demoni, ma non posso dirlo con certezza: il Ladro d'Anime non è stato prolisso quando l'ho interrogato sulle vicende che non mi hanno visto direttamente testimone, né le fonti scritte a cui ho fatto riferimento hanno potuto estinguere il fuoco della mia curiosità (con mia somma sorpresa visto il carattere specialistico di alcune di esse). Mi comporterò comunque come se lo fossero. Ormai i miei lettori conosceranno la stranezza e la sfacciataggine tipiche del carattere del mago e non fu certo proprio di chi agisce da timido il suo ingresso in quella piana desolata.

Il rombo che accompagnò la sua apparizione non era, infatti, un effetto collaterale della magia che aveva evocato e i guardiani, inoperosi ormai da lunghissimo tempo, si riscossero a quel suono di sfida decidendo di palesare la loro presenza a quell'impudente. Le minacce e le facezie prima di uno scontro non rappresentavano certo il loro naturale modo di agire: avrebbero potuto attaccarlo improvvisamente, come spinti dall'alito del vento, ma qualcosa in quello sconosciuto li trattenne. Forse percepirono il potere insito in quell'essere o forse erano semplicemente divertiti o meravigliati dalla sua baldanza. Il mago non era affatto ignaro di quelle presenze e sperava appunto che decidessero di mostrarsi: nonostante la sicurezza che affettava conosceva fin troppo bene i pericoli che un duello contro simili creature comportava, senza contare che risentiva ancora dell'ultimo scontro che aveva dovuto sostenere.

Gli esseri gli apparvero infine con le sembianze di volute di fumo: all'apparenza esili e inconsistenti, ma nell'arte arcana le apparenze spesso non coincidono con la realtà e quello era forse un caso da manuale di quell'assioma.

«Chi sei tu, mortale, che osi entrare nella dimora di Remigio il maledetto?», domandarono con un tono quasi sussurrato e sibilante.

«Vi basti sapere che sono conosciuto come il Ladro d'Anime.»

«È dunque così che vuoi essere ricordato nella tua epigrafe tombale?»

«Non ho intenzione di morire e se mi attaccate non è detto che sia io a soccombere», poi quasi per un ripensamento aggiunse:

«E se davvero siete intenzionati a aggredirmi non voglio certo facilitarvi il compito: conosco bene il valore e il potere che un nome comporta.»

«E perché mai non dovremmo risparmiarti? Il nostro padrone e carceriere ce lo impone e se anche fossimo soggetti alle regole di questo mondo nulla potrebbe dissuaderci dal nostro compito.»

«Invece io credo ci sia qualcosa che desiderate, li contraddisse lui, un bene così prezioso che è anelato da ogni essere mortale e immortale.»

«E quale sarebbe questo bene?», domandarono in coro con una voce che ora era più simile a un rombo.

«La libertà, che altro... io posso offrirvela... la volete?»

Gli esseri parvero riflettere sulle parole del mago e infine quasi con un lamento affermarono:

«La vogliamo, la bramiamo, ma solo la morte del nostro carceriere potrebbe concedercela.»

«È appunto quello che ho intenzione di fare: fatevi da parte, dunque, e lasciate che ponga fine alla vostra schiavitù. Il negromante è mio nemico: lo affronterò e lo ucciderò, è un patto.»

«E se tu fallissi?», affermarono in coro dubbiosamente, «Molti, uomini e demoni hanno tentato quello che tu ora ti proponi di fare, in che cosa saresti migliore di loro?»

«Forse in niente», affermò il mago, «ma una cosa sicuramente mi differenzia dai miei predecessori: ho visto la mia morte e conosco l'identità di chi me la concederà.»

E in tono minaccioso aggiunse:

«E non sarete né voi né il negromante i miei assassini. Se comunque dovessi fallire...», continuò in tono più conciliante, «Che avete da perdere? Non sarete certo in condizioni peggiori di questa, e al mago potrete facilmente far credere di essere stati sopraffatti da me. Forse addirittura riuscirete a ottenere delle benemerienze dal vostro padrone, attribuendovi il merito di avermi indebolito alla vigilia del nostro scontro.»

Il mago aveva ragione dopotutto, pensarono. Non che avessero la minima intenzione di rispettare quel patto, sia chiaro: i demoni sono, per loro natura, infidi e incostanti e chiunque avesse prevalso sarebbe stato vulnerabile per lo sforzo e le ferite. Se fosse stato Remigio, avrebbero potuto sfogare l'odio che da tempo covavano nei suoi confronti uccidendolo; se, invece, quel mago fosse uscito vincitore lo avrebbero ucciso ugualmente, senza rancore, è ovvio.

Il Ladro d'Anime, dovette attendere qualche minuto, ma non ricevette risposta, almeno non la ricevette a parole: i guardiani semplicemente lasciarono libero il campo. La torre, ma sarebbe stato più corretto definirla uno spuntone di roccia, era una ben misera dimora per chi ambiva al dominio del mondo, ma era forse la cornice ideale per un sovrano dei morti che presto avrebbe condiviso la

loro sorte. Il portone d'ingresso non faceva certo eccezione: il legno marcio e soprattutto i cardini arrugginiti facevano pensare che esso non fosse usato da anni, anche se in fondo un essere soprannaturale può utilizzare altri sistemi ed era chiaro che questa procedura era seguita normalmente anche dai servitori di Remigio. Il Ladro d'Anime preferì utilizzare mezzi convenzionali, e con un energico calcio ridusse in trucioli gran parte del legno fradicio di quell'antico accesso, gettando nello sconforto e nel terrore i pochi e inadeguati guardiani che si trovavano all'interno. Con gesti lenti e fin troppo misurati dalla rigidità della morte quelle parodie di uomini cercarono di reagire, ma tutto fu vano: la loro presenza, la loro incapacità era una chiara testimonianza del fatto che Remigio non aveva previsto che qualcuno sarebbe stato in grado di penetrare nel suo rifugio. Per quanto l'opposizione che manifestarono risultasse inutile, i rumori di lotta confermarono al negromante quello che i suoi sensi gli avevano già segnalato: il mago, con tutto il suo tremendo potere era arrivato, ma avrebbe avuto una bella sorpresa, pensò pregustando il momento del loro incontro.

Si sentiva di nuovo sicuro e invincibile con quella straordinaria forza che aveva imparato a controllare, ma il druido sapeva meglio del negromante a quali rischi si era esposto per apprenderla: già le prime esperienze con quella strana energia avevano seriamente incrinato gli incantesimi che permettevano a Remigio di conservare inalterato il proprio aspetto, e fu la sua capigliatura corvina a mostrare i primi sintomi di senilità. Il negromante, però, ebbro di quel nuovo potere, pareva insensibile a quei cambiamenti, che probabilmente erano stati così impercettibili da non mettere a repentaglio nell'immediato la sua salute fisica. Ma cosa sarebbe successo quando lo scontro avrebbe costretto Remigio a compiere sforzi più gravosi? Il druido non ebbe tempo per riflettere ulteriormente sulle conseguenze delle proprie azioni, perché Remigio, con fare deciso, si allontanò dalla sala del trono per affrontare il mago ed egli dovette seguirlo. Le grida impotenti dei suoi servitori, agghiaccianti a sentirsi quasi come se provenissero da persone vive, erano insieme ai passi dei due, gli unici rumori udibili in quell'edificio tetro e desolato. Corridoio dopo corridoio, stanza dopo stanza, i rumori di lotta si facevano più intesi e vicini fino a cessare del tutto proprio pochi istanti prima che Remigio e il druido arrivassero nel locale d'ingresso. Ai due, una volta entrati, si prospettò uno spettacolo veramente terrificante:

Ossa e arti umani giacevano disordinatamente sul pavimento, benché difficilmente qualcuno avrebbe potuto riconoscere degli uomini da quei resti.

Vedendo arrivare il negromante, il Ladro d'Anime sorrise:

«Finalmente ci conosciamo e vedo anche che mi hai risparmiato la fatica di venirti a cercare!»

Il mago, tuttavia, rimase senza parole quando riconobbe l'accompagnatore del negromante, sembrava nello stesso tempo sorpreso e soddisfatto di vederlo lì, ma egli dovette ben presto badare a ben altro, dal momento che Remigio non perse tempo a rispondergli, e lo attaccò immediatamente: una nuvola scura, simile al vortice con cui il Ladro d'Anime aveva annientato la prima armata soprannaturale, scaturì dalle sue dita e si scagliò con violenza inusitata contro il mago, che si difese affannosamente creando una barriera. Attacco e difesa erano l'espressione della medesima forza e come tale si annullarono reciprocamente.

«Come fai a conoscere la mia dottrina nera?», domandò meravigliato e sorpreso il Ladro d'Anime.

I due iniziarono un furioso duello fatto di attacchi e risposte, di incantesimi e contro incantesimi in un climax ascendente che costrinse i due, gradualmente, a innalzare il livello del loro potere all'inverosimile. Entrambi, stanchi e sfibrati, si concessero infine una pausa per riprendere fiato. Attorno a loro c'era la devastazione più assoluta e a stento il druido era riuscito a salvarsi facendo ricorso anche ai suoi poteri per farlo. Fortunatamente per lui, i flussi contrapposti che provenivano dai due contendenti tendevano a elidersi vicendevolmente, ed egli subì solo indirettamente gli effetti della forza distruttrice che emanava da loro. Nonostante questo fu spesso in pericolo, e comprese che se fosse stato vivo, le ferite che avrebbe ricevuto sarebbero state tali da ucciderlo. Quell'interruzione fornì anche a lui una provvidenziale occasione per riprendere le forze e analizzare la situazione. Remigio e il Ladro d'Anime sembravano in parità, tuttavia il negromante aveva già iniziato a subire più del suo avversario gli effetti nefasti del potere che stava evocando.

Resisti ancora un po'. Pensò il druido rivolto a Remigio, e ancora una volta si chiese come quel mago riuscisse ad assorbire così bene gli effetti collaterali della sua magia.

Notò, però, che anche il Ladro d'Anime questa volta sembrava più provato del solito. Il suo respiro era affannoso, il suo incedere più esitante, come se avesse dovuto compiere uno sforzo fuori dal comune. Forse Remigio rappresentava per lui un avversario più impegnativo di altri e per questo aveva dovuto ricorrere a risorse che forse avrebbe preferito non utilizzare. I due si stavano squadrandosi ancora: pensava che si sarebbero detti qualcosa, ma neanche allora sprecarono inutile tempo in chiacchiere, le loro mani si unirono in un abbraccio spasmodico e ricominciarono a far appello ai loro poteri tentando di sopraffarsi a vicenda. Una cappa di oscurità estinse ogni fonte di luce nella stanza e le pareti diroccate dell'edificio esplosero permettendo al buio di inghiottire la luce del giorno che ormai brillava nella piana circostante.

Era una visione al contempo grandiosa e terrificante: sembrava quasi che quei due cercassero di colmare la voragine oscura delle loro anime con la sostanza del mondo. Il buio avrebbe reso impossibile a chiunque una chiara visione dello scontro, ma il negromante e il mago non avevano bisogno di vedere, e nemmeno il druido: le auree erano ben chiare ai loro occhi e i due contendenti, in contatto fisico strettissimo, sperimentavano le forze dell'altro provando sofferenza e dolore. Alla fine Remigio urlò e il suo corpo lentamente iniziò a sfaldarsi, senza che egli riuscisse a comprendere cosa stesse succedendo. Le braccia furono le prime a disgregarsi, in modo indolore e quasi con sollievo del negromante, dal momento che avevano interrotto il contatto con il mago e il suo potere.

«Sei stato uno sciocco», gli disse il Ladro d'Anime quasi con compassione, «la dottrina nera è in grado di offrire risultati senza pari, ma impone anche sacrifici severi. Credevi che mi sollazzassi frequentando i campi di battaglia?»

«Non capisco», affermò con un filo di voce Remigio, che osservava con panico crescente il diffondersi della distruzione sul suo corpo.

«L'energia delle anime, e non le anime stesse come molti credono, è questo che mi permette di sopravvivere agli effetti del potere che stai sperimentando, ma non ne sono immune purtroppo.»

«Dunque è questo il tuo segreto. È in questo modo che riesci, nonostante tutto, a mantenerti in vita...», intervenne il druido.

«È così, saggio maestro», affermò con una riverenza il mago, inchinandosi leggermente di fronte a lui.

«La dottrina nera crea come un vuoto che assorbe ogni cosa: vita, luce, forma, nulla è in grado di contrastarla. Con l'esperienza ho imparato a impedire che danneggiasse il mio corpo, ma nulla ho potuto contro la degenerazione da conduzione che essa provoca. L'energia degli esseri senzienti, però, è così intensa che posso indurre in me un processo di rigenerazione continua, tuttavia un simile procedimento richiede molte, troppe anime. Per mia fortuna, grazie alla stupidità umana, la materia prima non mi è mai mancata e ora sono in grado in parte anche di accumulare un surplus che mi permette di sottrarmi a quei disgustosi spettacoli di cui parlavo.»

«Molto ingegnoso, lo devo ammettere. A quanto mi è dato vedere sei un druido anche tu e i druidi dovrebbero essere in grado di fare fronte al fenomeno di degenerazioni da conduzione di cui parli.»

«No, così non è, venni scacciato dal mio ordine prima che il mio apprendistato fosse concluso.»

Lo disse in maniera atona, quasi come non gli importasse, ma qualcosa nel suo modo di fare e forse nel suo sguardo (il suo volto rimaneva sempre coperto alla vista altrui) lasciava trasparire con evidenza l'amarezza e la tristezza che quell'avvenimento aveva generato. Tale sentimento venne a galla chiaramente quando disse:

«Quegli stolti non hanno riconosciuto il valore della mia scoperta, mi hanno scacciato come se fossi un lebbroso o un mendicante. Ho ottenuto risultati inimmaginabili per la loro scienza, ma invece di onori e riconoscenza sono stato trattato come un paria e un eretico.»

«Dunque mi stai chiedendo di ricevere quei precetti che i miei discendenti e confratelli ti hanno negato? Non posso, e se anche ne fossi in grado, non voglio farlo. Davvero pensi che la tua scoperta fosse originale? Davvero credi che qualcuno non avesse già vagliato in precedenza la strada che hai

intrapreso? Ai druidi non è chiesto di giudicare quale sia la forma di vita migliore, noi le rispettiamo tutte a prescindere dal loro aspetto o caratteristica. La vita è dono degli dei, non abbiamo diritto di toglierla anche se farlo ci procura dei vantaggi. La malattia fa parte delle leggi della natura come la guerra, è un metodo che gli dei hanno escogitato per controllare il numero delle loro creature più intelligenti e pericolose: gli esseri senzienti. Abbandonando per un attimo le questioni dottrinali e filosofiche non mi è possibile aiutarti: i risultati che ottieni con la tua magia sono direttamente proporzionali ai danni che subisci. Un druido non sarebbe in grado di far fronte a simili carichi di potere e i sistemi che potrei insegnarti risulterebbero completamente inefficaci.»

Deluso e arrabbiato il mago replicò:

«Temevo che questa sarebbe stata la tua risposta, ma dovevo comunque tentare. A proposito di ciò che hai detto sulla vita e la natura dimostri di essere preda delle stesse illusioni di chi mi ha scacciato: per quale ragione gli dei, se esistono, ci avrebbero messo al di sopra di tutte le creature, perché ci avrebbero dato l'intelligenza? Dovremmo porre dei limiti alla conoscenza sulla base di sciocchi e vetusti precetti?», poi in tono acido aggiunse, «Ed è in nome della vita che sono stato scacciato e perseguitato, è in nome della vita che mi sono state aizzate contro le folle ed è sempre in nome della vita che tu hai macchinato il mio omicidio e il suo?», guardando l'ormai agonizzante negromante.

«Sì, a volte si debbono scegliere vie drastiche per il bene generale come, stagione dopo stagione, gli alberi devono essere liberati dei rami secchi e malati per salvaguardare la pianta nel suo complesso.»

Remigio, pur nell'agonia della morte, aveva ascoltato con attenzione i loro discorsi e con un filo di voce chiese al mago di avvicinarsi. La distruzione del suo corpo era ormai in fase molto avanzata e dalle spalle procedeva inarrestabile verso i suoi centri vitali. Il mago gli si accostò e lui gli sussurrò alcune parole all'orecchio. Il Ladro d'Anime a sua volta domandò qualcosa e la risposta giunse, se è possibile, ancora più incerta e fievole e infine cedette alla morte e spirò. Il processo che l'aveva ucciso non si arrestò nemmeno allora, e si protrasse fino a che il suo cadavere non fu ridotto a un mucchio di cenere.

Appena il loro padrone morì, tutti i servitori di Remigio iniziarono a dissolversi: morti e demoni sarebbero tornati alle loro dimore ultraterrene o avrebbero di nuovo condiviso il medesimo luogo.

Anche il druido iniziò a perdere consistenza e il suo corpo si ricoprì di luce sperimentando di nuovo, dopo tanto tempo, la gioia e la beatitudine del paradiso.

Il Ladro d'Anime sorrise a quella vista e iniziò a pronunciare alcune arcane parole che interruppero immediatamente quel fenomeno.

Con il viso sconvolto il druido si guardò attorno sconcolato, quasi cercasse qualcosa e infine comprese ciò che era avvenuto:

«Lasciami andare, maledetto, lasciami tornare a godere della beatitudine eterna.»

«I desideri di un moribondo sono sempre stati sacri per me: Remigio, prima di morire, mi ha riferito l'incantesimo negromantico che vincola il tuo spirito a questo piano dell'esistenza. Mi sono permesso non solo di ripristinarlo, ma anche di rafforzarlo: predicavi il rispetto della vita quando eri su questa terra? Ora vi soggiogherai per l'eternità. Non ti aggrondare: non patirai né fame né sete, non perirai di spada o di malattia e non ti mancherà nemmeno la compagnia, ho provveduto anche a questo. Voi, spiriti fedifraghi, credevate davvero che non conoscessi le vostre vere intenzioni? Uscite allo scoperto, se avete ancora l'ardire di attaccarmi.»

Ma quando gli spiriti apparvero con la chiara intenzione di aggredirlo il mago pronunciò una parola di comando, anch'essa appresa dal morente Remigio, ed essi furono tormentati da atroci sofferenze.

«È meno di ciò che meritate, larve traditrici!» esclamò il mago. Poi rivolgendosi di nuovo al druido disse, «Ti presento i tuoi carcerieri. Ora potrete fare lunghe e annose discussioni sulle piacevolezze offerte dal Paradiso e dall'Inferno, nessuno di voi ne godrà più.»

«Quello che hai fatto è proibito e verrai punito per questo!», esclamò fuori di sé il druido.

«Se fosse proibito non potrei farlo, rifletti su questo negli anni che verranno.»

Detto questo il mago gli diede le spalle scomparendo e lasciando il druido alla sua disperazione.

23

Nessuno sapeva bene cosa aspettarsi da quella giornata: il generale, come al solito, si buttò nei suoi doveri ben conscio che se il mago non fosse riuscito a prevalere i suoi sforzi sarebbero stati vani. Da parte mia cercai anch'io di fare qualcosa che mi permettesse di non pensare a quello che stava succedendo o potesse accadere. Il mettere mano ai miei appunti non fu molto d'aiuto: le mie stesse parole rappresentavano un monito e quasi una profezia di quello che sarebbe potuto essere il nostro destino. Il senso di impotenza che provavamo in quei momenti era terribile, soprattutto per un uomo austero e pratico come Balar che era abituato a far fronte agli eventi e a risolverli con le proprie forze. Adattarsi a quella situazione gli risultava particolarmente difficile, ma tentò di farlo, per quanto possibile. Quello che ci rincuorava era che in fondo, fino a ora, tutto era andato bene e un certo cauto ottimismo ci animava.

A corte, intanto, Nicia non era rimasto inoperoso: rivoltando il palazzo da capo a piedi era infine riuscito a trovare un vecchio e desueto passaggio che gli avrebbe permesso di fuggire con rapidità, se le cose si fossero messe in malo modo. Il passaggio si trovava in un'ala del palazzo da tempo abbandonata e, grazie ad accurate ricerche negli archivi, fu possibile trovare un'antica pianta che lo raffigurava con chiarezza. Per somma sfortuna, questo accesso era così angusto da permettere a stento e con il capo chino l'accesso di una sola persona, e ciò avrebbe reso arduo il trasporto delle sue ricchezze, frutto di anni di mala amministrazione e ruberie. La cosa, peraltro, avrebbe fatto scoprire le sue intenzioni agli altri membri della corte oltre a costargli la vita: le persone con incarichi di responsabilità, infatti, non potevano certo meditare la fuga a fronte del sacrificio dei propri sottoposti, anche perché l'unica persona che forse avrebbe avuto una certa legittimazione a scappare sarebbe stata proprio il re, ed egli non era incluso nei progetti dell'infido consigliere.

Sugli spalti facevano la guardia un insieme male assortito di soldati, guardie civiche e popolani, con armamenti ed equipaggiamenti molto variegati per qualità, efficacia ma soprattutto per età di adozione. Il mago comparve di fronte a una di queste sentinelle che era in servizio in un piccolo torrione sulle mura orientali. Stupefatta per quella apparizione, la guardia rimase immobile per alcuni istanti ma poi, riordinando le idee, protese la lunga lancia in avanti appoggiandosi al contempo al grande scudo bronzeo di cui era dotato e riuscì a dire:

«Chi sei! Fatti riconoscere!»

«Sono il Ladro d'Anime, stupido. Togliti di mezzo!»

Non convinta la sentinella insistette.

«Potresti anche essere Remigio travestito: fatti riconoscere o ti infilzo!»

«Ragazzo mio, cosa dovrei fare per convincerti?», affermò il mago non senza bonarietà, «Dovrei forse trasformarti in un cane perché tu possa identificarmi?»

La guardia ci pensò su

«Abbassa quel cappuccio, in modo da rendere riconoscibile il tuo volto.»

«Molto bene, ma toglimi una curiosità: hai mai visto Remigio prima d'ora?»

La sentinella non l'aveva mai fatto, ma non poteva certo fare la figura dello stupido.

«Muoviti, sto perdendo la pazienza!», continuò.

«Accidenti che paura, mi trema anche l'orlo della sottoveste.»

Ciò nonostante fece come gli era stato ordinato.

Quando il tessuto del cappuccio cadde alle spalle del mago, il milite si rese conto di aver commesso un terribile errore e un brivido incontrollato si diffuse nel corpo senza che lui ne avesse il minimo sentore: chi o che cosa aveva potuto ridurre così il volto del mago?

«Se adesso è tutto a posto io me ne andrei...», disse il Ladro d'Anime.

Ma la guardia non rispose, rimase ferma come se fosse pietrificata e quando arrivò un suo compagno a dargli il cambio dovette scuoterlo con forza perché tornasse in sé. Immediatamente si accorse che la sua vescica aveva ceduto e il suo primo pensiero coerente fu una silenziosa preghiera rivolta agli dei con la quale si augurava che gli concedessero il dono dell'oblio, prima di morire.

Quando vidi il mago dirigersi verso di me, non potei trattenere un urlo di pura esultanza e dimentico di tutto lo abbracciai con forza. Quando mi resi conto di ciò che stavo facendo mi ricomposi, ma il

mago non sembrava affatto adirato, appariva piuttosto imbarazzato come se non fosse più avvezzo a quelle manifestazioni di affetto. Egli, comunque, non rifiutò il mio abbraccio e quando quel mio momento di esultanza fu esaurito, lo tempestai di domande: dovevo sapere tutto, ogni avvenimento e ogni più piccolo particolare. Venni allora a conoscenza della vera ragione per cui ci aveva aiutato: egli sapeva che Remigio amava circondarsi di antichi maestri defunti e sperava che quell'antico druido, ora membro dell'entourage del negromante, gli fornisse le risposte che da tempo stava cercando. Venni anche a conoscenza del suo fallimento in questo progetto e il mago glissò elegantemente quando gli chiesi in che modo avrebbe risolto il problema che lo affliggeva. Mi disse semplicemente di impicciarmi degli affari miei e compresi che non amava troppo soffermarsi sulle proprie debolezze (e allora mi auguro che non si adiri leggendo questo scritto).

«E ora che hai intenzione di fare?», gli domandai infine.

«Che domande, ho intenzione di rivendicare la mia ricompensa: credo di essermela ampiamente meritata.»

«Ma, io credevo...», abbozzai.

«Tu credevi che io non avessi seriamente intenzione di farlo, non è vero? Beh ti sei sbagliato: sappi che il Ladro d'Anime riscuote sempre i suoi crediti e ottempera sempre ai suoi debiti. Ma ora vieni, andiamo in cerca del generale.»

Balar si trovava nel suo studio e quasi morì per la sorpresa quando ci vide entrare entrambi. Egli dimostrò la sua gioia in maniera più misurata, anche se trattene a stento le lacrime quando ci strinse energicamente la mano, a tal punto che il Ladro d'Anime esclamò:

«Ehi generale, la mano mi serve» e accostò la destra al viso quasi volesse fare una rassegna delle proprie dita.

Io e Balar ridemmo di gusto di fronte a quell'atteggiamento farsesco.

«Ora basta!», ci disse il Ladro d'Anime, «Dobbiamo avvertire il re del successo e, cosa più importante, è tempo che io riscuota la mia ricompensa.»

«Cosa hai intenzione di chiedere?», gli domandai incuriosito.

«Lo saprai al momento giusto, non ora.»

Il Ladro d'Anime non volle che il suo ritorno fosse segreto.

«Anche il popolo ha il diritto di gioire», ci disse.

Percorremmo, quindi, le strade della città avvolti dall'entusiasmo popolare. Vino e birra scorrevano liberamente e per una volta anche i tavernieri più taccagni si abbandonarono con generosità offrendo gratis cibo e bevande. Forse i festeggiamenti sarebbero stati più frenetici se le ristrettezze dell'assedio non avessero ridotto di molto le scorte, ma che in quei momenti si godesse di una simile abbondanza è un'ulteriore prova della natura arraffona dei commercianti in tempo di magra. Non solo i tavernieri concorsero a rendere memorabili quei festeggiamenti: tutti i venditori di generi alimentari, da quelli che fornivano cibo dozzinale e a buon mercato per finire con i fornai, contribuirono generosamente alle gozzoviglie. Chi aveva qualcosa da offrire, lo faceva spontaneamente e con gioia, e lo stesso mago ebbe qualche esitazione di fronte alle offerte di una procace prostituta.

«Muoviamoci, prima che me ne possa pentire», ammise.

A palazzo trovammo alcuni eunuchi ad attenderci, ci avrebbero scortato alla presenza di sua maestà, dissero. In realtà a loro si accodò anche una squadra di guardie reali, cosa che non piacque né a me né al generale, il quale ad alta voce arrivò a subodorare una qualche macchinazione da parte di "quel maledetto consigliere".

Non c'erano possibilità di fraintendimenti e tutti noi compresi gli eunuchi e le guardie comprendemmo bene a chi si riferisse, ma il mago continuava a mostrarsi assolutamente tranquillo arrivando quasi a rimproverare il generale "che si guardava attorno quasi si attendesse degli assassini dietro le tende", né, peraltro, si mostrarono offesi i nostri accompagnatori per quelle considerazioni poco lusinghiere nei riguardi di chi era, in effetti, l'uomo più potente del regno. Giungemmo, infine, sulla soglia della sala del trono e, come d'abitudine, gli eunuchi ci presentarono al re.

Qui, a differenza del resto della città, si respirava tensione, non gioia. Solo il venerando Abelardo ebbe un gesto amichevole nei nostri confronti mostrando alto il pollice in segno di vittoria: la senilità, probabilmente, e le ultime tensioni gli avevano fatto completamente perdere il senso della realtà. Sembrava, infatti, il solo a non essersi accorto dell'atmosfera pesante che aleggiava in quella sala.

«Molto bene, Ladro d'Anime», esordì il re, «io e il popolo di Milasia ti siamo grati per quello che hai fatto: sono pronto ad ascoltare le tue richieste e se saranno ragionevoli sarò ben felice di accoglierle.»

«E se non lo saranno? Ti ricordo che non abbiamo inserito questa clausola nel nostro accordo.»

«Se non lo saranno», affermò imperturbabile il sovrano, «ho uomini sufficienti per riportarti alla ragione: non sto parlando soltanto di maghi, ma anche di soldati, non è così generale?»

«È così», affermò Balar a denti stretti.

«Sei uno stolto se credi di intimorirmi, o potente sovrano!», affermò con scherno il Ladro d'Anime.

«I tuoi maghi si sono dimostrati incapaci di affrontare Remigio, credi davvero che possano qualcosa contro di me, colui che l'ha sconfitto?»

Temevo che mi sarei presto trovato al centro di una battaglia e con discrezione mi avvicinai a una colonna che sarebbe stata per me un buon rifugio.

«Non preoccuparti, non ho crediti nei confronti tuoi e del tuo regno: paradossalmente, dopo il servizio che ti ho reso, possiamo considerarci in parità dal momento che le guerre che in questi anni hai scatenato hanno contribuito al mio mantenimento. Dunque, no, non ho nulla da rivendicare.»

Un'ondata di sollievo percorse la sala.

«Tuttavia...»

«Tuttavia in questi anni sono morte innumerevoli persone a causa degli sciocchi conflitti che sono avvenuti. I tuoi avversari hanno pagato un prezzo salatissimo per le loro intemperanze e avrei potuto facilmente abbandonare anche voi al medesimo destino: ma insieme ai responsabili avrebbero pagato fin troppi innocenti. Ed è proprio a questi innocenti che io e te dobbiamo rendere conto: io ho estinto il mio debito nei loro confronti impedendo la distruzione di Milasia e tu cosa farai? Come farai a saziare la loro sete di vendetta e giustizia?»

Pronunciate queste parole la sala divenne buia e tutto attorno a noi percepiamo la presenza di una miriade di visi umani, alcuni, come il generale Galdor, erano ben identificabili e portavano con chiarezza le stigmate della morte, altri, molti altri, non li conoscevo. Erano migliaia, ma che dico, decine di migliaia e dalle loro bocche uscivano grida di odio e vendetta.

«Non potranno avere pace, o re, se non darai loro soddisfazione...»

Il re non sapeva che fare: iniziò a sudare copiosamente e fu sconvolto da un incontrollabile tremore. Infine un malore lo colse portandolo istantaneamente alla morte anche se, purtroppo, non fu il solo: nemmeno il vecchio cuore del venerando Abelardo seppe reggere a quelle emozioni, ma la giustizia richiede spesso sacrifici pesanti e l'anziano consigliere non era certo il primo a sacrificarsi per essa, come non sarebbe certo stato l'ultimo.

Nessuno di noi poté fare nulla per salvarli. Tutto era avvenuto in maniera così improvvisa che rimanemmo letteralmente pietrificati per la sorpresa.

«Vieni fuori, essere strisciante!», affermò infine il mago, e un tremante Nicia uscì suo malgrado dal proprio rifugio, uno dei gradi scranni del consiglio sotto il quale si era nascosto.

«Il tuo re ha almeno mostrato rimorso per quello che ha fatto: è stato il rimorso e non io a ucciderlo, ma vedo che tu, cane scodinzolante, non mostri nemmeno questo.»

«Ti prego», mugolò, «non uccidermi.»

«Povero sciocco, sarò come tu chiedi, ma non avrai affatto da gioirne!» e tendendo la mano fece scaturire un flusso oscuro che trasformò il consigliere in quello che forse era sempre stato: un animale infido senza un briciolo di dignità.

Balar di fronte a tutto questo cercò di reagire mettendo mano alla spada: fu un gesto inconsapevole e privo di malizia, frutto del suo addestramento militare anche se il mago, evidentemente lo fraintese perché disse:

«Non fare lo stupido, se ricordi bene ci hai già provato inutilmente una volta.»

Balar lo guardò stupito, ma obbedì.

«Bene», disse il Ladro d'Anime, «ti affido questa città e il suo popolo, governalo con saggezza e soprattutto in pace.»

Poi, voltandosi verso di me mi disse:

«Abbandona la retorica e cerca la verità. Bada, però, che i potenti spesso non amano i discorsi franchi e sinceri, ma prediligono la falsità e l'adulazione.»

Nicia nel suo nuovo stato canino tremava incontrollabilmente e giaceva carponi a terra. Con un energico calcio il mago lo costrinse ad alzarsi.

«Vieni, una nuova vita ti aspetta e sarà, te lo assicuro, un'esistenza grama e piena di sofferenze», accompagnando quelle parole con una risata carica di sadismo.

Il mago stava ormai per uscire dalla sala quando il generale lo salutò dicendo:

«Se tornerai in questa città, sarò ben lieto di ospitarti: ci hai salvato da un pericolo terribile e quali che siano le ragioni che ti hanno spinto a farlo, noi te ne saremo grati per sempre.»

«Sempre è una parola molto impegnativa: riguarda anche i tuoi discendenti, ma meglio di no.»

E di fronte alla confusione del generale aggiunse: «Sai bene quali sono i luoghi che mi vedono, mio malgrado, spettatore e protagonista, se ci dovessimo incontrare ti troveresti di nuovo coinvolto in una guerra e davvero quello che vuoi?»

E senza aspettare una risposta uscì dalla sala e scomparve.

Non vedemmo mai più il Ladro d'Anime, ma sentimmo ancora parlare di lui: del suo truce e sadico umorismo e del suo perverso senso di giustizia. Per quanto mi riguarda non so se gli ho reso un buon servizio scrivendo questa storia. Il mio stile è forse troppo scolastico e pedante, ma ho cercato in ogni maniera di perseguire la verità nel mio resoconto. Un precetto, quello della verità, che ho trasformato in un comandamento di vita.

ALASSIUS

24

Appendice sugli avvenimenti successivi...

Quando Balar divenne re, intraprese molte azioni meritorie per ricostruire il paese dopo la guerra. I profughi della parte orientale del regno furono allettati con misure fiscali eccezionali a tornare alle proprie case e la pace venne assaporata da tutti con gioia. La cittadinanza della capitale onorò, a proprie spese, il sovrano con un imponente gruppo scultoreo che in origine avrebbe dovuto rappresentare Balar nell'atto di sconfiggere i suoi nemici. L'ex generale trovò, tuttavia, da ridire su questa rappresentazione che inficiava, ai suoi occhi, il ruolo del vero protagonista della storia e insistette che il mago venisse rappresentato al suo fianco.

Ebbi, anch'io, misero scrivano, un posto in quella rappresentazione. Ammetto con vergogna di avere provato piacere per quell'opera un po' pacchiana, ma in fondo tutti gli uomini posseggono una vanità da alimentare. Come dicevo, gli anni in cui Balar rimase alla guida del regno furono meravigliosi e densi di soddisfazioni per tutti. Io stesso venni onorato con la qualifica di archivista capo del tabularium reale, una carica di responsabilità, che mi permetteva di dedicarmi ai miei studi storici essendo quotidianamente a contatto con una incomparabile fonte di informazioni. Come, purtroppo, aveva vaticinato il Ladro d'Anime, non sempre i figli si dimostrano all'altezza dei padri e il figlio di Balar, una volta succeduto al suo illustre predecessore, fece dimenticare quanto di buono il generale aveva fatto per il regno. Tutto tornò come prima: tornarono le guerre, si affermarono consiglieri protervi e ambiziosi, le tasse aumentarono. Ogni cosa, insomma, assunse la sua triste normalità trasformando il breve periodo di governo di Balar in una parentesi di felicità. Mi è stato insegnato a non nascondere la verità, ma a professarla senza paura e non posso fare altro che denunciare questo stato di cose. I nostri governanti dovrebbero essere servi del popolo non tiranneggiarlo e sottometterlo al loro arbitrio...

«Come può vedere, maestà, questo è un incitamento alla sedizione», disse un uomo di circa quarant'anni che sedeva a fianco del sovrano.

«Non ho intenzione di giustificarmi per quello che ho scritto, condanno il fatto che un uomo per questo debba essere incatenato e sottoposto a tortura, non c'è bisogno di estorcermi alcunché, ho scritto io quel brano.»

Il sovrano lo guardava con un severo cipiglio, sembrava volesse imitare lo sguardo fiero del padre, ma era un atteggiamento che non gli riusciva altrettanto bene.

«In considerazione dei passati servigi che hai prestato al regno, sono disposto a ignorare le accuse che ti sono state mosse, ma questo scritto verrà bruciato e tu dovrai pubblicamente rinnegare le parole che hai espresso», disse il re con voce stridula.

«No, non lo farò, non intendo negare la verità. Maestà, mi ascolti, è ancora in tempo per cambiare. Cattivi consigli e cattivi consiglieri guidano la sua mano, se ne liberi per il suo bene e per il bene dei suoi sudditi.»

«Ora basta!», urlò il re.

Si alzò con passo malfermo e si diffuse nell'aria un forte odore di vino.

«Quest'uomo», affermò aprendo teatralmente le braccia, «ha offeso mio padre e me con i suoi stupidi scritti. Gli ho dato una possibilità per redimersi, ma non ha accettato, l'avete sentito tutti. Se gli concedessi l'esilio continuerebbe nella sua attività diffamatoria nei miei confronti. Solo una punizione può essere inflitta, dunque...»

Si sedette e si servì abbondantemente da un'anfora posta al suo fianco.

«La morte!»

Alcune lacrime passarono sul viso dello sventurato, ma la voce di Alassius non mostrò cedimenti quando si rivolse per l'ultima volta al sovrano.

«È duro sentire questa punizione dal figlio di un uomo che ho ammirato e servito fedelmente per anni. Accetto la pena e sia la storia a giudicarci tutti.»

Una notte insonne accompagnò il condannato nella sue ultime ore di vita e ben pochi vennero a fargli visita, tra questi uno strano mendicante chiese di vederlo.

«C'è un vecchio cencioso che chiede di te», disse un gendarme rivolgendosi ad Alassius.

«Non so chi sia ma fallo entrare. Se devo morire voglio condividere i miei ultimi istanti con qualcuno.»

Lo vide avvicinarsi dalle sbarre della cella, sembrava un vecchio druido, la tonaca che indossava era consunta, ma riconoscibile. Il suo viso era del tutto coperto da un cappuccio e quindi, se anche fosse stata una persona a lui nota, non avrebbe potuto riconoscerla, tuttavia... c'era qualcosa di familiare il quel vecchio, ma non avrebbe saputo dire cosa, solo quando parlò ebbe un'illuminazione.

«Non sei più giovane, ma vedo che sei rimasto uno sciocco», affermò il nuovo venuto scuotendo il capo.

«Ora, raccogli i tuoi stracci, perché stiamo per andarcene.»

«No, non intendo seguirti, almeno non questa volta», gli rispose Alassius.

«Stai per venire ucciso, lo capisci? Hai forse sviluppato manie suicide?», insistette il nuovo venuto.

«Se adesso fuggissi», disse Alassius. «sarò da tutti considerato colpevole e vigliacco, non voglio che questo accada. La mia esecuzione sarà, invece, da esempio per molti e forse in futuro...»

«Qualcun altro si farà uccidere come stai facendo tu. Ascoltami bene: è inutile, ci saranno sempre tiranni, disonesti e delinquenti nel mondo. Pensa a vivere, piuttosto.»

«Non posso, e non è solo per gli altri, ma come potrei conservare il rispetto di me stesso se scappassi ora?»

Il Ladro d'Anime rimase assorto per qualche minuto, poi abbassò il cappuccio mostrando ad Alassius il suo viso, che prima d'ora era sempre rimasto celato.

«Non condivido quello che stai facendo, ma i veri uomini, quelli dotati di ideali e convinzioni sincere, meritano di essere guardati negli occhi. Muori, dunque, come preferisci.»

Epilogo

Molti anni dopo, il Ladro d'Anime ebbe modo di entrare di nuovo la città. Si accodò al fiume di visitatori che, da ogni dove, giungevano per scambiare i loro prodotti e ammirare i templi e i monumenti di Milasia. Ogni traccia dei passati conflitti era scomparsa e solo le mura di cinta, in certi punti sbrecciate e annerite, testimoniavano che il periodo di pace che si godeva rappresentava solo una brevissima parentesi nella lunga storia del regno. Nemmeno i soldati a guardia delle porte davano l'impressione di aver mai combattuto: le loro corazze chiazzate di ruggine e i loro mantelli sdruciti denotavano un lassismo tale che sarebbe stato intollerabile presso un esercito efficiente e sicuramente il generale Balar, a suoi tempi, non l'avrebbe permesso. Nonostante la loro rilassatezza, quelle guardie avevano evidentemente un'idea assai amplificata del loro ruolo. I mendicanti venivano malmenati e scacciati e ai ricchi mercanti erano imposte bustarelle molto esose come una sorta di tassa di transito.

Quella mattina, pensò con irritazione una di quelle sentinelle, sembrava però che in città fossero giunti soltanto degli straccioni. Nessuno che fosse degno di essere derubato o picchiato. L'unica cosa che poteva fare era crogiolarsi a quel debole sole mattutino godendo delle episodiche brezze che attraversavano la piana. Una bella abbronzatura, pensava, avrebbe giovato al suo aspetto e forse, aggiunto all'indubbio fascino del ruolo, gli avrebbe fatto ottenere quel favore femminile che da tempo gli mancava. Tutto sommato si sentiva bene: anche l'ozio aveva i suoi vantaggi, dopotutto. L'unico neo in quell'idillio era rappresentato da una fastidiosa unghia incarnita che da un po' di giorni lo infastidiva. Una rozza fasciatura copriva il pollice del piede e il suo lento pulsare quasi scandiva il passaggio del tempo. E fu proprio l'improvviso tepore che si diffuse in quell'appendice a riscuoterlo: quando abbassò gli occhi, vide un cane che aveva urinato ai suoi piedi infradiciando la fasciatura.

Con rabbia lo scacciò e ne cercò pieno di furore il padrone: qualcuno avrebbe pagato per quell'affronto.

«Vieni qua Nicia!», sentì dire da un uomo, «Non disturbare il sonno di quella guardia.»

Come osava prendersi gioco di lui? Pensò la sconcertata sentinella: quello straniero, evidentemente non sapeva con chi aveva a che fare, ma lo avrebbe compreso presto a proprie spese.

«Ehi tu, è tuo quel cane?», urlò la sentinella volteggiando minacciosamente tra le mani il bastone che aveva in dotazione.

«Sì signore», disse lo sconosciuto. Il suo aspetto lasciava credere che fosse un druido, anche se gli appartenenti a quell'ordine, di solito, non erano avvezzi a coprirsi completamente il volto.

«Vogliate scusare il mio Nicia, messere, ma probabilmente la vostra immobilità gli ha fatto pensare che voi foste un albero. Sa, ormai è molto anziano e non ci vede più tanto bene.»

«Avresti dovuto pensarci prima e trovare un altro posto per far fare i bisogni al tuo cane.»

«Che vuole dire messere?», rispose con divertimento lo sconosciuto, «Che in questa civilissima città avete dei vespasiani anche per gli animali?»

«Basta così ! Ho sempre odiato le persone che si credono spiritose, vediamo se quando avrò finito avrai ancora voglia di ridere.»

Lo straniero sembrava non preoccuparsi di ciò che sarebbe avvenuto e attese la minacciata battuta con le braccia conserte.

«Che succede qui?», li interruppe una voce.

La sentinella immediatamente riconobbe chi aveva pronunciato quelle parole: era il capitano. *Quel rompiballe arrivava sempre nei momenti meno opportuni*, pensò, e sembrava quasi specializzato nel togliere il divertimento a persone come lui. Cosa ancor più grave a parole odiava a morte la corruzione, anche se tutti sapevano che era solo una facciata e ambiva ad accaparrarsi di ogni emolumento illegale che i suoi uomini potevano mungere dagli stranieri. Ovviamente adesso quel porco avrebbe salvato il presunto druido dalla meritata punizione, dietro compenso, si intende.

A differenza del sottoposto sfoggiava un armamento ben curato: era abbastanza anziano da aver combattuto la “guerra dei morti”, e amava indossare le decorazioni ottenute in quel conflitto. In effetti, in gioventù, era stato coraggioso e lo aveva dimostrato innumerevoli volte, benché adesso di

quel coraggio rimanesse solo una parvenza e quel vecchio parassita desiderasse soltanto arricchirsi il più possibile prima della meritata pensione.

Egli si avvicinò ai due, ma quando ebbe modo di squadrare meglio lo sconosciuto si paralizzò terrorizzato:

«Tu... Tu... puoi passare.», disse con voce tremante.

La sentinella era stupefatta: non solo il superiore gli aveva sottratto l'occasione di vendicarsi, ma non aveva nemmeno chiesto denaro per farlo.

«Ma capitano!», osò protestare infine quando lo straniero si fu allontanato. «Quell'uomo si è preso gioco della dignità del nostro esercito, lui...»

«Taci, idiota!», lo interruppe, «Hai idea dell'identità di chi hai fermato?»

Quando la sentinella scosse il capo continuò:

«Era il Ladro d'Anime, avrai sentito parlare di lui...»

«Vuole dire quel Ladro d'Anime?», disse incredulo il soldato, «Ma allora quel cane...»

«Che fai lì impalato, vai a palazzo e avverti del suo arrivo gli uomini del re.»

Mentre correva a spron battuto la sentinella si accorse distrattamente che il piede non gli faceva più male.

Quando il mago si fu allontanato dal grosso portone, guardò con severità il cane e disse:

«Molto astuto il tuo tentativo di suicidio, ma non farlo mai più: altrimenti le sofferenze che finora hai patito ti sembreranno ben poca cosa rispetto a quello che ti farò.»

Il cane, a queste parole, uggiolò terrorizzato.

Gironzolando per un po' nei vicoli cittadini giunse, infine, nel foro principale, dove campeggiava uno strano gruppo scultoreo. Vi era una grande statua equestre che rappresentava il re Balar definito "vincitore dei morti", davanti a lui c'era una figura a stento riconoscibile dal momento che era completamente ricoperta da escrementi di uccello. Sembrava quasi che quel personaggio tenesse le redini del cavallo e fungesse da guida, ma a differenza della prima effigie, era stata evidentemente molto trascurata. Più a margine, c'era anche un terzo personaggio: pareva uno scriba o uno scrivano, ed era stato rappresentato seduto con le gambe raccolte intento a riportare qualcosa su una tavoletta. Anche quella parte di monumento aveva subito l'offesa degli uccelli, ma la cosa che colpì maggiormente il mago fu che la statua era stata decapitata.

Era un vero e proprio mistero, quello, che doveva essere assolutamente indagato e, quindi, si guardò attorno per cercare qualcuno che potesse dargli informazioni. La piazza a quell'ora era ingombra di persone intente nelle loro faccende, ma c'erano anche moltissimi mendicanti i quali, essendo originari della città, erano evidentemente tollerati dalle guardie. Molti di loro si atteggiavano a reduci di guerre mai combattute per indurre in compassione i passanti, altri affermavano di avere una prole sconfinata o esibivano cucciolate di cani con la stessa finalità. Ma un uomo attirò la sua attenzione: aveva un aspetto trasandato, ma la trascuratezza in lui sembrava non una espressione di povertà, ma un voluto sfoggio di eleganza. Sedeva con dignità ai margini di un negozio e canzonava i servi e i garzoni che si affannavano nella piazza con i loro carretti: lui non aveva bisogno di lavorare, a differenza loro. Aveva la battuta pronta e le sue facezie gli garantivano sempre ampi guadagni. Le altre vittime preferite del mendicante erano i sacerdoti, che giudicava dei concorrenti sleali nell'arte di mendicare, perché raccomandati da entità invisibili. Di fronte a quelle cassandre, assolutamente agli antipodi della sua bonomia, amava affermare quello che qualche dotto avrebbe definito "Carpe diem" ma che nella sua bocca rozza si traduceva, nel volgare salace della città all'incirca così: «Magna bain e chega fort e n'avair brisa pora dla mort» (Mangia bene e defeca forte, e non aver paura della morte).

Quando il mago lesse il cartello da elemosina che l'uomo aveva collocato di fronte a lui, annuì con un sorriso, riconoscendo in quel mendicante quasi un suo pari.

C'era scritto, infatti, con lettere chiare, ma incise in maniera insicura:

“Accetto anche assegni di credito”

Camminò, dunque, verso di lui e una volta che gli fu innanzi gli disse:

«Ehi tu, ho qualcosa da chiederti.»

«Dit a me?» (Dici a me) rispose il mendicante in volgare.

«Sì dico a te», rispose il mago che aveva già avuto esperienza con quell'eloquio.

«Chi sono rappresentati in quelle statue?»

«An so brisa, ma crad che l'oman in pii fos un meg. Molt temp fa han prouvè a tirerlarla zà, ma un oman è scapuzè par tera e se rat la gamba, un'etar s'è fat mel con la maza. Insama, porta iatta!!!»

(Non so, ma credo che l'uomo in piedi fosse un mago. Molto tempo fa hanno provato a tirarla giù, ma un uomo è caduto per terra e si è rotto una gamba, un altro si è fatto male con la mazza. Insomma, porta sfortuna).

Il mago rise di gusto: sembrava quasi che il destino si divertisse ad amplificare la sua sinistra fama e rispose:

«Pare che gli uccelli non siano dotati del medesimo discernimento.»

«S'et det?» (Cosa hai detto?)

«Ho detto che sembra che gli uccelli non abbiano paura della sfortuna.»

Questa volta fu il mendicante a ridere e rispose:

«Per anch a me» (Sembra anche a me)

«E l'altro?» domandò il mago

«L'etar l'è on ch'ha tradé. L'han ammazè dis an fa, me crad, parchè l'ha det di broti cos a proposit del re» (L'altro è uno che ha tradito. Lo hanno ammazzato dieci anni fa, io credo, perché ha detto delle brutte cose a proposito del re).

«Povero Alassius», gli scappò detto, «in fondo non sono privo di colpe per il tuo triste destino.»

All'improvviso, però, ci fu un fuggi fuggi generale: un grosso gruppo di armati si stava avvicinando e molti dei mendicanti avevano già afferrato affrettatamente le loro cose per mettersi in salvo.

«Brota madona, a i'è tota la carovena!» (Brutta "Signora" c'è tutta la carovana) affermò sorpreso il mendicante, osservando con orrore lo spiegamento di forze che si stava dirigendo verso di loro.

Il mago non poté trattenersi e rise fragorosamente per quella splendida imprecazione.

«Cretein!» affermò piccato lui. «A i'è brisa da redar» (Cretino, non c'è nulla da ridere)

Quel drappello di soldati non era affatto paragonabile alle guardie che il mago aveva incontrato all'ingresso: il loro armamento e i loro sguardi decisi lasciavano pensare che quelle fossero le truppe di élite del sovrano. Facendosi largo tra la folla rimasta, arrivarono fino a loro e uno dei componenti di quel drappello, presumibilmente un maggiore o un capitano, disse:

«Grande Ladro d'Anime, il mio signore, il potente Balar II, ti dà il benvenuto nella città di Milasia e come promesso dal suo predecessore e padre, ti offre la sua ospitalità.»

«Obbligato», rispose il mago, «ma quella scultura mi dà un'idea molto concreta di quella che potrebbe essere l'ospitalità del vostro signore», riferendosi forse più alla statua piena di sterco che lo raffigurava, che all'effigie del povero storico.

«Riferitegli, però, queste parole: il Ladro d'Anime onora sempre i suoi debiti e riscuote sempre i suoi crediti. Il vostro re ha ucciso una persona a me cara, ma non sarò io a riscuotere, sarà la stessa popolazione a ottenere in mia vece la giusta vendetta. Il regno del vostro signore durerà ancora pochi giorni.»

Il mendicante non capiva e anzi credeva fosse un millantatore perché gli disse:

«Ma dai, cretein, di bain chi ti!» (ma dai, cretino, di loro chi sei)

Il mago, incurante di quell'offesa lo guardò con un sorriso e rispose:

«Non mi credi, allora, schernitore? Allora osserva...» E tendendo una mano e pronunciando alcune parole, fece esplodere letteralmente la sua effigie proiettando in aria una miriade di frammenti di metallo; poi, con alcuni di essi, modellò una nuova testa per la statua che raffigurava lo storico defunto. Una testa piangente. Ai piedi della stessa campeggiava anche una nuova iscrizione «Historia non solum magistra vitae et lux veritatis sed etiam causa doloris est.» I soldati interdetti non sapevano che fare, ma il loro comandante, infine, decise che era più urgente informare il loro padrone di quella profezia sinistra e ordinò di tornare a palazzo.

«Ma dit da baun» (Ma dici sul serio?) domandò il mendicante meravigliato.

«Ancora non mi credi? Non ti è bastata la dimostrazione?», domandò lui.

E il mendicante si affrettò ad annuire.

Prima di andarsene, però, il Ladro d'Anime gli lanciò una moneta:

«Tieni, questa è per le informazioni.»

Il mendicante accettò di buon grado quel dono, soprattutto quando si accorse che la moneta che aveva ricevuto era d'oro. Rimase, però, un po' deluso: aveva, infatti, sempre avuto la convinzione che i maghi conoscessero ogni cosa e che non avessero bisogno di intermediari: chiunque, del resto, in città avrebbe potuto fornirgli quelle informazioni, ma si guardò bene dal farlo osservare.

Il mago si diresse, poi, verso la biblioteca cittadina: per sua fortuna la notizia dell'arrivo del mago non si era ancora diffusa e grazie alle indicazioni di alcuni passanti la trovò senza difficoltà. Nicia arrancava ancora al suo fianco e quando un pignolo portiere intimò al mago di lasciare fuori il cane dall'edificio, quest'ultimo si trovò improvvisamente trasposto in una delle guglie più alte della città. «Uomo dalla vista ristretta», si limitò a commentare il mago dirigendosi all'interno.

Il bibliotecario, appena lo vide, lo squadrò con sospetto e il suo sguardo si fece ancora più torvo quando il mago gli domandò di consultare “La guerra dei morti” di Alassius.

Egli cercò di svincolarsi di fronte a quella richiesta. Era un'opera scritta da un criminale politico. Tentò addirittura di depistare quell'impudente lettore, offrendogli un'altra cronaca dell'epoca più “politicamente corretta”, ma il Ladro d'Anime non desistette ed egli dovette cedere e gli consegnò un rotolo di papiro rovinato e macchiato.

«Ora dovrebbe darmi i suoi dati per il modulo di prestito...», affermò il burocrate.

«Il suo nome?», domandò.

«Ladro d'Anime...»

Il bibliotecario iniziò a scrivere senza riflettere, ma poi si fermò a osservare nuovamente l'uomo che aveva innanzi, e infine lo riconobbe.

«Penso... che possa bastare», affermò con voce tremante.

«Ma come? Non mi domanda dove e quando sono nato, dove risiedo e altre informazioni del genere?», chiese un po' deluso il mago.

«Non è necessario», si giustificò il bibliotecario, «quest'opera non è... ehm... molto richiesta. Quindi non si dia pena di riconsegnarla immediatamente.»

«La ringrazio, è stato molto collaborativo», detto questo il mago uscì dall'edificio.

Mentre camminava per strada lesse attentamente quella cronaca: ne notò le pecche stilistiche e rise del modo in cui l'autore lo aveva descritto, ricordandosi di come la verità possa cambiare da persona a persona. Ma in fondo, eccettuate alcune cadute di tono di natura apologetica, quella era una narrazione abbastanza fedele dei fatti che erano avvenuti.

Terminò, dunque, di leggere quel rotolo mentre si dirigeva verso le porte della città e una volta arrivato all'ultimo capitolo lo riavvolse e lo gettò in un cumulo di rifiuti al margine della strada. Egli non aveva bisogno né di sculture né di aedi: che gli uomini lo ricordassero come meglio credevano, lui sapeva chi era e la benevolenza altrui non avrebbe certo mutato la sua natura. Il Ladro d'Anime, accompagnato dal suo uggiolante compagno, se ne andò da Milasia senza attendere nemmeno gli esiti dei nefasti presagi che aveva pronunciato: se ne andò verso nuove avventure e forse verso nuove battaglie, dove sarebbe stato ancora testimone della follia di chi pretende di giudicare. Lui, invece, avrebbe sospeso il suo giudizio: si sarebbe limitato a sfruttare quella stupidità per la propria esistenza.

Il rotolo venne raccolto da uno di quei tanti diseredati che affollavano la città. Quel poveretto, vedendo da lontano lo scritto, sperava che fosse di pergamena: avrebbe, infatti, potuto imbiancarla e trarne un buon prezzo, ma quando si avvicinò rimase deluso:

«Puah, papiro, non serve a niente!» e stava già per andarsene, quando venne improvvisamente colto da una necessità impellente.

Maledizione, pensò, questa maledetta dissenteria non fa che tormentarmi, e con fare concentrato afferrò il rotolo per cercare un angolo tranquillo dove sfogare la sua necessità.

La storia, forse, in quell'occasione, non sarebbe stata maestra di vita, ma avrebbe avuto comunque una sua utilità.